Bollettino Ligustico

per la Storia e la Cultura Regionale

VII. - 1/4

1 9 5 5

Genova - Via Garibaldi, 18

AGLI AMICI

Riprendendo dopo due anni la « cronaca » del nostro lavoro (*), ricordiamo, perchè ne rimanga memoria nelle pagine stesse del Bollettino, che quest'annata VII, 1955, esce con tanto ritardo ed in unico fascicolo per l'inderogabile necessità di dedicare tutte le nostre cure alla pubblicazione del « Breviario della storia di Genova » di Vito Vitale, di cui accenniamo in altra parte.

Ci è gradito peraltro rilevare che la circostanza fortuita ci ha dato modo di accogliere nel fascicolo di maggior mole, ricco come non mai di illustrazioni, alcuni contributi più ampi e impegnativi, quali fino ad oggi ci eravamo preclusi, per quanto attesi da diversi lettori. Sicchè ci ripromettiamo di rinnovare l'esperimento di fascicoli più consistenti anche nei prossimi anni, anzi fin dal '56, in cui, sempre al fine di rientrare nel calendario, pubblicheremo ancora, in autunno, dopo l'annunciato numero speciale in memoria del Vitale, un fascicolo plurimo ricco di contributi di rilievo, nonchè di ampie rassegne, con le quali ci proponiamo di aggiornarci, per quanto possibile, anche in questo settore non secondario del nostro programma.

Nè è detto che nel frattempo non maturi, per il prossimo '57, un piano di rinnovamento del Bollettino che gli consenta di rappresentare la cultura storica genovese in modo anche più degno delle sue tradizioni.

Pubblichiamo in fine del fascicolo l'elenco dei Benemeriti e dei Sostenitori per il 1954: tardi e in sordina, perchè molto lacunoso... Ci auguriamo che il consenso degli Amici, rinnovato dopo questo fascicolo, ci consenta presto la pubblicazione dell'elenco per il '55, più ricco e più confortante.

LA REDAZIONE

(*) V. « *Dopo cinque anni...* », B. L., V, 1953, fasc. 4, pag. 97.

PIETRO PAOLO CELESIA

Studi, amore, diplomazia

Il ricco, disperso, epistolario del diplomatico genovese, già insistentemente segnalato, e ancor oggi a più riprese nel suo «Breviario», dal Vitale, meriterebbe una edizione integrale e sistematica, per la quale il «Bollettino» non ha spazio nè forze adeguate. Peraltro la scelta che l'Oreste fa dei passi più significativi del grosso manipolo di lettere genovesi anticipa l'auspicata edizione maggiore e può offrire spunti a studi ed osservazioni interessanti.

1. — Intorno alla metà del secolo XVIII si acuisce una crisi, già in atto da tempo, nella nobiltà genovese. E' noto che i nobili comprendevano in sè tutto l'organismo politico di quella repubblica, sicchè la crisi in realtà metteva in questione la struttura stessa dello Stato. Il progressivo esaurirsi anche demografico della nobiltà e il suo chiudersi in un egoistico interesse di casta e nella protezione dei soli patrimoni domestici, a volte ingentissimi, non fatti rifluire nella intera società attraverso pubbliche e produttive attività, doveva anche segnare la fine di quella secolare repubblica aristocratica.

Fra i ricchi non si trovavano più elementi sufficienti per gli uffici pubblici, nè potevano i nobili poveri subentrare, perchè non erano in grado di sostenere gli onerosi e poco remunerati incarichi. Sarebbero state necessarie più frequenti ascrizioni al Libro d'oro, che vi accogliessero in più larga misura elementi di quella ricca borghesia, di quel ceto medio di professionisti e di intellettuali, che erano andati acquistando una forte posizione economica, pur restando fuori della partecipazione diretta al potere politico. Sotto la spinta della necessità questi ricchi borghesi vengono, sì, ammessi sempre più su negli uffici, p. es. nelle rappresentanze diplomatiche come agenti, incaricati d'affari o addirittura ministri residenti, ma restano sempre esclusi dalla classe di governo vera e propria e non possono contribuire alla direzione della cosa pubblica (nell' antica tradizione gli ambasciatori genovesi, in quanto nobili, «facevano» la politica nelle sedi estere come una ideale proiezione dello stesso governo fuori della patria). Alcuni di questi borghesi, ma non molti, a ricompensa dell'opera svolta, avranno il premio dell'ascrizione alla nobiltà, nella quale porteranno le nuove energie della giovane e attiva borghesia moderna; ma sono troppo pochi e soprattutto, sentendo meno le rigide tradizioni del passato, diventeranno gli «eretici», contro i quali si appunteranno le diffidenze dei vecchi nobili.

E' tutta una trasformazione sociale, che se più intelligentemente favorita, avrebbe forse potuto operare un vero e proprio ringiovanimento della antica repubblica, se la vecchia nobiltà non fosse stata presa da un ottuso e intransigente egoismo di casta. Si imponeva infatti l' alternativa, o di aprire le porte ai nobili poveri rendendo remunerati gli incarichi (ma per far questo si doveva accettare di far rifluire nelle casse statali, mediante una radicale riforma fiscale, parte delle ricchezze immense dei patrimoni privati), oppure di far posto nel potere alla borghesia ormai potente economicamente, accettando però di conseguenza la sua critica sociale e quindi comunque un rinnovamento della stessa struttura statale. Ambedue le soluzioni urtavano contro il chiuso egoismo della classe di governo. Nè una insistente e piccina legislazione rivolta a frenare le innovazioni e a

cristallizzare la vita in un tipo di costume idealmente rigido, e una assistenza di tipo paternalistico verso i più umili ceti potevano bastare a far fronte alla vasta crisi sociale e politica. E così, stancamente, lo stato genovese andava alla deriva (1).

In questo quadro generale si inserisce un personaggio singolare, che con la sua formazione intellettuale, con l'attività diplomatica, con la vita giovanilmente spensierata, economicamente e sentimentalmente dissestata, sembra offrirsi come simbolo di quella profonda crisi genovese: vi vediamo rappresentata, accanto alla serietà di una borghesia arricchita (un padre non più giovane, che intende lanciare un figlio di intelligenza non comune alla conquista di elevate posizioni), tutta la esuberante spensieratezza dei giovani, che intendono questa conquista in un modo alquanto personale e disordinato e quasi direi «preromantico».

2. — Le prime lettere che abbiamo di Pietro Paolo Celesia, figlio di G. B., ricco mercante genovese ascritto alla nobiltà nel 1748, ce lo presentano fra carte, studi, ricerche erudite, viaggi d' istruzione. E' anche abate e forse porta l'abito ecclesiastico. Ma si intravvede un carattere vivace e appassionato, che a stento viene frenato dai severi studi. E' desideroso di essere qualcuno e di farsi notare, e con una baldanzosa sicurezza giovanile non esita a portarsi al livello di più adulti e già illustri studiosi, cercandone i contatti e l'amicizia. Non ancora diciottenne (era nato il 1° ottobre 1732), già lo troviamo in rapporti epistolari con il noto erudito e bibliografo fiorentino Angelo Maria Bandini (1726-1800), che fu direttore della Biblioteca Marucelliana e poi anche della Laurenziana a Firenze: a lui il nostro Celesia comunica i suoi frutti letterari, un romanzetto o commedia o «allegorica novelluccia»; dà informazioni erudite e antiquarie, fra cui la scoperta di una lunga iscrizione medievale in S. Donato nel 1750. E' preso anzi da un «gran furore antiquario»; si interessa attivamente alla stampa delle opere di G. B. Doni, curata dallo stesso Bandini, le cui vicende editoriali lunghe e controverse si possono seguire in queste lettere fino al 1755. Non manca di esprimere interessanti giudizi sull'ambiente culturale di Genova, «paese troppo sterile in produzioni d'ingegno». Anche la matematica e l'elettricità lo interessano, questioni di viva attualità in quegli stessi anni: è infatti dal 1745 la prima bottiglia di Leida, del 1750 la pubblicazione delle ricerche di Franklin, del 1752 il primo parafulmine. Diciottenne, tiene all'università di Pisa una prolusione in latino, seguita da altre lezioni di diritto, sul tema «de justitia et jure» (2) chiudendo poi nel maggio successivo il suo corso, disgustato del malvolere dei colleghi. Inizia un altro giro d'istruzione in Italia, a Milano, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, e stringe ovunque amicizie con studiosi e si fa notare.

Non doveva essere un giovane insignificante, se non ancora ventenne la sua prolusione stampata a Pisa aveva avuto il favorevole giudizio del celebre erudito, teologo e polemista, Giovanni Lami, presidente della Ric-

(1) Sulla crisi della società genovese cfr. il bel vol. di G. GIACCHERO, *Storia economica del Settecento genovese*, Genova 1951, pp. 383. 8°. E' straordinariamente interessante, a testimoniare il diffuso disagio a mezzo il sec. XVIII, un «biglietto dei calici» del 10 genn. 1745, che riporto in appendice come ad inquadrare le singolari vicende del nostro giovane Celesia con le parole stesse di un contemporaneo.

(2) Si proponeva di «ragionare di materie legali senza citare un solo § o nominare una sol volta Giustiniano», esaminando «quello che colla scorta degli antichi e moderni ragionatori devesi dire del giusto, de l'ingiusto, de l'onesto, e del disonesto» (lett. al Bandini, 7 dic. 1750).

cardiana, direttore delle « Novelle letterarie », diffuse in tutta Europa. A Roma conobbe l'abate Galiani, allora ventunenne, e strinse con lui una simpatica amicizia, come fa fede la corrispondenza che si conserva a Napoli, a cui è da aggiungere una lettera a lui del Galiani, interessantissima, che si trova a Genova, sconosciuta e meritevole di essere segnalata con particolare rilievo: espressione della viva intelligenza di quello studioso e mondano abate, al quale non era estranea una coscienza di italianità pur nella educazione cosmopolitica, caratteristica di quel momento storico (3). A Roma, poi, alla presenza del papa Lambertini, del quale riferiva una battuta di spirito, il Celesia era stato accolto nella Accademia di Storia Ecclesiastica e aveva conosciuto i tesori della erudizione vaticana; anzi doveva esporre una storia dei vestimenti pontificali degli abati, ma in modo intelligente sfuggiva al pericolo di una arida esposizione erudita, ricercando attraverso la storia del costume ecclesiastico la vita stessa delle istituzioni; e perciò chiedeva dati e notizie al Bandini (lett. 30 dic. 1752).

Ma gli studi evidentemente, nonostante le sue calorose proteste, non sono per lui se non una piattaforma a più ambiziose attività. E' la politica, forse, che lo attira con il suo fascino e con le brillanti attrattive della vita diplomatica: non doveva essere certamente quel tipo troppo austero e già moralmente adulto che le sue lettere vorrebbero far credere. La vita galante che appena si intravvede non ci permette di prenderlo sul serio quando afferma di sentire « in giovine età il freddo dell'età canuta». Al Bandini non aveva tralasciato di riferire gustosi pettegolezzi su di una avventuriera « taumaturgica » che aveva affascinato a Firenze l' « arcifanfano dell'etruschismo », cioè certamente Anton Francesco Gori (1691-1757), il maggior rappresentante degli studi etruschi e di archeologia, quello che il Goldoni negava di aver voluto rappresentare nella sua « Famiglia dell'antiquario », che è appunto del 1749. Si trattava di una certa Bargimiglia, che però, secondo il giudizio del nostro giovane, a Genova avrebbe fatto ben pochi affari a causa delle tante « santoccie », pronte a farle efficace concorrenza (lett. 30 agosto 1749). E quattro anni più tardi, dopo il soggiorno fiorentino, vivacemente reagiva agli scherzi e insinuazioni degli amici su di una « bella Laura dagli occhi arcigni »; ma il tono troppo serio con cui risponde, non persuade troppo (lett. 1° sett. 1753).

E' in questo momento che si aprono per lui, forse anche per l'ambizione paterna, le prospettive di una brillante carriera diplomatica: designato in pectore niente meno che a Londra! Doveva essere veramente a corto di ambasciatori la vecchia Repubblica di Genova! Ma, sempre per volontà paterna, quella missione doveva essere preceduta da un primo viaggio e soggiorno informativo che gli permettesse di famigliarizzarsi con l'ambiente inglese, in vista dei gravi impegni di un incarico da assolvere mentre l'Europa attraversava un periodo di instabile pace armata o guerra fredda, dopo il 1748.

Partito infatti nel giugno del '54, rientra a Genova nell'agosto del '55, dopo aver soggiornato a Parigi, a Londra, a Leyden, a Londra ancora e a Parigi: più di un anno di vita libera, cioè lontano dalla vigile sorveglianza paterna, ma non libero finanziariamente. Qualche avventura dovette capitargli in questo viaggio, se diamo retta alla emozione che si cela fra le righe della lettera del 16 agosto 1755 al Bandini: persecuzioni? riputazione lesa? accuse? Aveva pensato persino di ritirarsi in convento! Fra poco forse il segreto sarà svelato. Per ora intanto si è buttato di nuovo a capofitto negli studi, proprio alla vigilia della sua partenza ufficiale per Londra, mettendo forse a profitto quelle esplorazioni scientifiche nel campo del diritto internazionale, che aveva effettuate nel soggiorno di Leida, col professore Wyes.

(3) Sarà pubblicata in un prossimo numero della rivista « Convivium ».

3. — La rappresentanza diplomatica genovese a Londra era in condizioni pietose: la teneva G. B. Gastaldi, non si capisce bene se malato o squilibrato di mente o vittima di intrighi familiari, che il 25 agosto 1755, fatto rinchiudere come pazzo dalla moglie ma appellatosi al tribunale inglese, era stato dichiarato sano di mente e fatto liberare. Dopo il Celesia verrà in tre riprese (1759-66, 1768-73, 1774-80) Francesco M. Ageno, il quale, oberato di debiti e perseguitato dai creditori, dopo molte traversie abbandona Londra nel 1780; richiamato e sostituito dal console Antonio Mangini, non volle obbedire, e col favore del governo inglese rimase in carica impedendo al Mangini di assumere l'ufficio: battibecchi per due anni, ma tuttavia l'Ageno non rimpatriò e morì a Londra nel 1788.

Eppure il momento politico, in questa seconda metà del sec. XVIII, fu sempre grave. All'indomani della pace di Aquisgrana la guerra diplomatica aveva sostituito quella guerreggiata in una Europa veramente senza pace; la politica prussiana era riuscita a costituire una convergenza di interessi con l'Inghilterra (trattato di Westminster, 16 gennaio 1756), premessa di una comune azione militare: e dall'incontro degli interessi antifrancesi della Gran Bretagna con quelli antiaustriaci della Prussia si sviluppava ben presto quel complesso negoziato che si definirà come radicale rovesciamento delle alleanze tradizionali: l'Inghilterra abbandona l'Austria, la quale attira a sè Francia e Russia. Col trattato austrofrancese del 1° maggio 1756 (la rivoluzione diplomatica del sec. XVIII) e con quello austrorusso del 2 febbraio 1757 il quadro delle forze contrapposte è già completo sul piano diplomatico e si sviluppa e si conferma nella guerra, che ne risulta, dei sette anni.

Il programma politico di Genova era, per tradizione e per necessità, la più scrupolosa neutralità, legata alla Francia a causa della insurrezione di Corsica; interessata economicamente all'Inghilterra per una fitta rete di rapporti e di scambi, nonchè per affinità di regime politico di libera e gelosa aristocrazia (cfr. lett. 14-8-54); timorosa delle mire austriache sul proprio territorio per antichi e sempre contrastati diritti imperiali, utili pretesti per una presa di possesso e di controllo in una regione strategicamente importante dello scacchiere europeo e mediterraneo; sospettosa dell'inquieto vicino sabaudo, sempre nemico, potenziale o attuale. Londra per la aristocratica repubblica genovese rappresentava, specialmente dopo il delinearsi del mortale antagonismo economico, coloniale e politico anglo-francese, un osservatorio diplomatico di capitale importanza.

A quella sede, nel gennaio 1756 giungeva il nostro giovane Celesia, appena ventitreenne. Non si comportò male: la sua opera informativa, regolare e precisa, permise al governo genovese di seguire giorno per giorno le complicate vicende di quella guerra, anche se doveva essere solo una presenza di secondo piano, perchè non inserita attivamente nel gioco politico europeo (4). L'aspettato premio fu la ascrizione alla nobiltà, accanto

(4) La legazione del Celesia a Londra è stata studiata in una interessante tesi di laurea dalla dott.ssa Nadia Olivari Mirandola, che ha potuto vedere anche i documenti qui presentati.

alla proposta, fatta dai Serenissimi al Minor Consiglio, che la sua missione venisse confermata almeno per tutta la durata della guerra. Ma il padre, che aveva posto un termine di tre anni, ormai scaduti, resistette alle forti pressioni (era lui che pagava); e soprattutto si era sviluppata tutta una vicenda sentimentale che occorreva controllare e sistemare. Nel settembre del 1759 il Celesia lasciava Londra. Ma non era solo; conduceva con sè una moglie inglese ed era imminente un lieto evento nella giovane famiglia, conclusione di una storia lunga e a volte drammatica. Non è senza interesse ricostruirne le intricate vicende per sommi capi.

4. — Non erano mancate mai nelle lettere al padre le più diffuse e insistenti proteste di ubbidienza e di gratitudine, con l'assicurazione di non allontanarsi mai dai consigli paterni. Ma il padre doveva conoscerlo bene. Invano nell'ottobre 1757 il figlio protestava di non meritarne i rimproveri, affermando che la realtà avrebbe dimostrato il contrario dei severi giudizi di lui; confessava, sì, che uno dei principali difetti suoi era di essere stato troppo condiscendente, « ma sempre con persone distinte » (lett. 14 ott. 1757). La verità era invece che una donna e non propriamente distinta era entrata violentemente nella sua vita; quando, non saprei dire. Ma il 5 novembre 1757, con una pubblica dichiarazione una Anna Maria de Fauques rinunciava a molestare il sig. Pietro Paolo Celesia in cambio di una pensione vitalizia annua di 600 lire tornesi. Il nostro giovane era pienamente incappato in una delle più caratteristiche figure di quel mondo disordinato e gaudente di avventurieri che fu un tipico fenomeno del variopinto Settecento europeo.

Marianna Agnese Pillement, nata in quel di Avignone verso il 1728, da giovane aveva preso il velo, ma la sua vita doveva svolgersi ben diversamente. Sposò un agente di cambio di Lione, Falques, impiccato poi per delitto di falso; ma ella lo aveva già abbandonato per vivere a Parigi sotto altro nome. Sposava qui un moschettiere, Clermont-Blètre, che a sua volta l'abbandonava per seguire a Caienna un parente in cerca di avventure. Trasferitasi a Londra, vi menava una vita irregolare, da vera avventuriera anche lei. Una fervida immaginazione, e una certa cultura, le facevano scrivere romanzi e libelli: « Le triomphe de l'amitié » nel 1751, che pretendeva aver tradotto dal greco; « Contes du sérail » nel '53, tradotti dal turco (?); « La dernière guerre des bêtes, fable pour servir à l'histoire du XVIII siècle » (1752), ed altri, tutti oggi dimenticati, tranne una « Histoire de Madame la marquise de Pompadour », stampata a Londra nel 1759 e poi subito tradotta e che ebbe la sua ora di celebrità: venne sequestrata in Olanda ad opera del ministro di Francia, ma un esemplare sfuggito alla distruzione servì ad altre ristampe e traduzioni inglesi e tedesche (5).

Questa era la donna che nella capitale inglese vantava altissime conoscenze e protezioni, persino nei ministeri oltre che nel mondo della cultura, se è vero che era diventata fra l'altro l'amica del celebre orientalista Robert Wood. Con vari nomi la seguiamo a Londra: Anna Maria de Vaucluse, de la Cepède, Fauquenet de Tavanna.

Il nostro Pier Paolo doveva averla conosciuta parecchio tempo prima dell' ottobre 1756, se a questa data già era avvenuta una grave crisi nei

(5) Cfr. «Grande Encyclopedie», Paris, Lamirault, s.a., s.v. «Falques», con bibliogr. Altre gustose notizie inedite in una lettera del Sorba al Celesia, che riporto in App. Altre interessanti notizie in due deposizioni giurate del 26 e 27 sett. 1759.

loro rapporti: niente meno che un finto suicidio di lei, di notte in casa di lui, diplomatico, il quale si lasciava così strappare addirittura una promessa di matrimonio, documento compromettente che poi cercherà invano di ricuperare.

Era stata una famigliarità non soltanto, diciamo, sentimentale, ma addirittura « professionale »: egli se ne serviva per dettare persino i messaggi cifrati al suo governo. E probabilmente il giovane diplomatico, messo in guardia dalla curiosità di lei che voleva conoscere il significato di quei segni, aveva cominciato a raffreddarsi. Poco dopo, nel maggio 1757, la Vaucluse, a corto di fondi, dovette trasferirsi in altra abitazione, più modesta, e fu il Celesia a pagare le spese. Nell'agosto di quell'anno appare definitiva la rottura: la donna è in un'altra abitazione, in Rose Street e sotto altri nomi e ancora in difficoltà finanziarie; motivo per cui accettò di sottoscrivere il citato compromesso del novembre 1757, che le assicurava una rendita vitalizia. Ma poco dopo essa già appare « sistemata » e forse in modo assai più vantaggioso, presso un personaggio d'alto rango.

Comunque sia, possiamo ben credere che alla rottura il nostro ardente giovane fosse stato indotto non tanto da sollecitudine per il suo pubblico ufficio, quanto piuttosto da un altro e più serio legame sentimentale. Deve essere infatti di questo tempo la conoscenza di una gentile anima femminile, che lo conquistò in modo definitivo, Dorothea, figlia di David Mallet (6). Per il Celesia era veramente un prender piede su « livello piano » dall'« abisso » nel quale lo avevano « precipitato le sue disgrazie »: il padre della ragazza già gli aveva dato in tre tempi 500 lire, con le quali il nostro aveva « liberato il collo da un pesante giogo » (probabilmente la prima rata dell'impegno con la Vaucluse). Ma in realtà un amore vero era entrato finalmente nel cuore di lui, e la gentile Dorothea ci sembra veramente corrispondergli nell'affetto e nella dedizione, se leggiamo quella ventina di lettere a lui indirizzate, fini, poetiche, appassionate, del più puro stile « sentimentale », degno di quei romanzi epistolari che da poco tempo il Richardson aveva lanciato nel pubblico, avido, specialmente quello femminile, di « naturali » ma sospirose vicende. E del resto la storia del nostro Celesia può veramente apparire tutto un romanzo avventuroso e sentimentale, drammatico e patetico. Si pensi: un giovane diplomatico in cattive acque, tenuto a stecchetto da un padre sospettoso e burbero ma pur affettuoso e desideroso di vedere una brillante carriera nel figlio, a dar lustro alla recente nobiltà della famiglia; una « liaison » con una non ignota scrittrice dalla vita avventurosa; la conoscenza di una squisita e pura anima femminile; una conversione di questa al cattolicesimo tenuta segreta perchè non nuocesse al buon nome della famiglia nella anglicana e antipapista società londinese; un matrimonio anch'esso segreto e, per molto tempo, puramente formale, in attesa del perdono paterno; un contrastato consenso, giunto dopo molte preghiere e suppliche e intercessione di amici; la scadenza dell'ufficio diplomatico e il richiamo in patria; una avventurosa partenza della giovane famiglia, ritardata dalle condizioni della sposa, che nel viaggio di ritorno, in Francia, dà alla luce un bel maschietto; e, sullo sfondo, da un lato la elegante e galante società aristocratica politica e affaristica di Londra, e dall'altro un governo come quello genovese,

(6) Poeta e drammaturgo scozzese (? 1705-1765), amico di J. Thomson e di Pope, autore anche di pamphlets politici per il partito Tory. Doveva essere un tipo originale ed anche la sua famiglia si rivela un ambiente alquanto bizzarro. Tra i docc. visti per questo studio, vi è una stranissima e lunga lettera amorosa, che sembra essere della seconda moglie del Mallet, Lucy.

preso dalla sua crisi costituzionale e sociale, desideroso, in un momento politico importante, di non lasciare vacante in Londra un osservatorio diplomatico del massimo interesse.

Ma credo che nulla meglio della lettura diretta dei documenti possa rendere al vivo una così interessante personalità. Anche dalle lettere e documenti del periodo inglese, una folla di personaggi si affaccia su questa intricata vicenda, e alcuni tra i più in vista nel campo della politica, della cultura, del costume. Robert Wood, insigne archeologo e ricercatore dell'Oriente mediterraneo, studioso della questione omerica, segretario di Stato dal 1756 al '63, appare buon amico del Celesia in un momento critico, nel 1758. William Douglas duca di Queensberry e conte di March, noto per la sua passione per le corse dei cavalli, amico intimo del Principe reggente, lo sostiene e lo appoggia negli attacchi della Vaucluse abbandonata. Gian Francesco Tenducci, senese, celebre soprano, autore anche di un' opera comica e di un trattato sul canto, appare di scorcio anche lui, preso nelle reti della bella francese, la quale anzi nel 1765, avendo tentato di ucciderlo perchè non manteneva la promessa di sposarlo, venne incarcerata. Lady Hervey moglie di Sir John Hervey, cortigiano, guardasigilli, uomo politico di grande influenza, e letterato. Thomas Hollis, scrittore, gli manda un bigliettino trasmettendogli i saluti di Giuseppe Baretti, allora a Londra (7). Persino il barone Teodoro di Neuhoff, il re avventuriero di Corsica, entra su questa scena: a Londra aveva ospitato il Celesia nel 1754. Tutto un mondo variopinto viene accennato in queste lettere.

Ma la Vaucluse non disarmava. Con prevedibile slealtà essa, che aveva sempre in sua mano il pericoloso documento della promessa di matrimonio, aveva stampato già nel 1758 un opuscolo, « Mémoire de Madame F. de la C. contre M. C. », che aveva messo a rumore gli ambienti diplomatici londinesi con le sue piccanti rivelazioni e forse con insinuazioni sulla stessa lealtà diplomatica dell'ambasciatore genovese (8). Ancora nel dicembre 1759 si vantava di aver essa causato il richiamo di lui e stava componendo una nuova opera che avrebbe finito di rovinarlo, nonostante l'intervento di Lord March, sentendosi forte di potenti protezioni, fra cui la stessa contessa d'Arena, « dulcinea » del citato Milord.

Non tutte le fasi particolari di queste vicende si possono seguire sui documenti. Una pausa di cinque anni, e nel 1764 riappaiono le tracce di questa avventura. Pier Paolo doveva aver mosso tutte le sue conoscenze londinesi per tentar di riavere il compromettente documento. Dapprima è il Caffarena, mercante genovese a Londra e poi console di Danimarca, che seguì la faccenda e si mostrava sicuro di raggiungere lo scopo, nell'estate del '64, e nel novembre informava che la desiderata carta (« che ha ormai fatto tutto il male che poteva ») non era più in mano della francese. Ma doveva essere una falsa notizia, perchè questo ormai leggendario documento ritornerà ancora sulla scena. Non si vede come siano andate le cose; certo è che poco più di tre anni dopo, nel '68, vediamo ancora impegnato il Caffarena (che, fra l'altro pare avesse dei debiti verso il Celesia, mai pagati): la Vaucluse è più che mai potente a Londra e « a forza di scrivere si fa

(7) E' del 21 sett. 1769. Anche il Baretti fu tra gli amici del C., ma nella cerchia delle comuni conoscenze inglesi il pungente scrittore piemontese godeva fama di bugiardo o contafrottole (cfr. lett. di G. Caffarena al Celesia, 11 ag. 1767: riferendosi ad un certo Chabanel, « his Tongue is like Baretti's pen »).

(8) Il C. non aveva mancato di tentare anche mezzi più o meno leciti per fermare questa stampa, ma invano. Sembra anche che ci sia stato un ricorso alla magistratura; ci sono infatti attestazioni giurate che gettano luce sfavorevole sulla vita privata della Vaucluse.

tutti i giorni degli amici »; ora stava componendo un' opera « che farà molto rumore »: la prima parte era già alle stampe e nella seconda l'anima del povero Celesia doveva subire « qualche diabolica trasmigrazione ». Bisognava correre ai ripari. Il Caffarena aveva avuto da lei stessa assicurazione che avrebbe cancellato i riferimenti all'amico di un tempo in cambio del pagamento dei dieci anni arretrati di pensione e un impegno categorico per i futuri versamenti; non mancava che una risposta precisa del Celesia. Ma la risposta non dovette essere data. Un anno dopo, maggio '69, è in campo il successore del Celesia nell'ambasciata londinese, Francesco Ageno, che era stato da lui interessato nella solita impresa di ricuperare la famosa carta. Interessante una lettera dell' Ageno, dove è bellamente ritratta un'abile schermaglia di due emeriti volponi, veramente degni l'uno dell'altra, mentre sullo sfondo si intuiscono chissà quali intrighi già corsi fra la Vaucluse e lo stesso Caffarena. Ma questa volta la incredibile commedia di quel fantomatico pezzo di carta sembrò giunta alla sua degna conclusione, svanendo nel nulla come un pallone sgonfiato: la carta non esisteva più e la Vaucluse aveva giocato il suo ultimo bluff, e aveva perso.

Otto anni dopo, nel 1777, essa finiva i suoi giorni tragicamente. A Parigi, dove si era ormai ritirata dopo una vita movimentata e sregolata, si gettò o cadde dalla finestra di casa. Il nostro Celesia, rimasto in patria per tutto questo tempo, come sembra, fuori della politica, solo nel 1784 assumeva di nuovo un incarico diplomatico, e anche questa volta la sua missione cadeva in un momento cruciale della storia europea: a Madrid, dove fu ministro plenitenziario fino al 1797. Il termine del suo incarico coincideva con la fine della vecchia e aristocratica repubblica. Nei nuovi governi succedutisi ebbe vari pubblici uffici, specialmente nel periodo napoleonico, e si spense nel 1806.

Giuseppe Oreste

DOCUMENTI

Nella Biblioteca dell'Istituto Mazziniano di Genova una grossa busta (Autografi 1007) conserva gran numero di lettere, atti e documenti vari, qualcuno addirittura bizzarro, concernenti la vita privata del nostro Celesia. E' una vera miniera che si offre agli interessi e alle curiosità più disparate. Nell'impossibilità di riprodurli interamente, mi limito a trascrivere qualcuno dei pezzi più significativi a documentare e completare in parte la figura brevemente tracciata nell'articolo. Ma molti altri particolari potrebbero interessare chi volesse entrare nel vivo degli ambienti privati e mondani del Settecento italiano ed inglese.

LO SFONDO STORICO: CRISI SOCIALE E POLITICA DELLA NOBILTÀ GENOVESE

(« *Biglietto dei calici* » *del 10 genn. 1745*). (1)

Signori Serenissimi, la legge d'ascrizione del 1676 de nobilibus quot annis è stata accertatamente fatta da nostri maggiori a solo fine di contentare il Popolo e fortificare il partito della sola nobiltà che ha il governo, con aggregare alla stessa quei cittadini o abitanti di Riviera che fossero meglio stanti e più meri-

(1) Arch. di Stato, Genova, fondo *Nobilitatis*, Busta 2852, fasc. 4.

tevoli, i quali staccati dal Popolo potessero sostenere in ogni tempo il grado e il Principato. Molte famiglie nobili già sono estinte e molte delle migliori si vedono in procinto d'estinguersi e con la mancanza di esse viene a mancare la Repubblica. E' chiaro che prima d'aprir la porta non si deve fare la discussione de soggetti eligendi secondo il testo della legge, oltre la ragione intrinseca che l'accompagna, perchè sarebbe troppo odioso e ingiurioso a' proponendi, che dopo d' aver esposto il loro nome e il loro merito, venisse lor chiusa in faccia la porta, quasi in lor speziale rifiuto. Infatti in forza della Legge e della Ragione non è mai stato praticato diversamente e chi si è esposto senza merito e senza le qualità, è stato altre volte per sua colpa escluso come è notorio, richiedendosi gli stessi voti ad aprir la porta che ad essere approvato. Signori Serenissimi, non ignorano che vi è qualche soggetto da ascriversi per puro merito e per vero interesse politico della Repubblica nelle fatali circostanze di quest'anno e ve n'è qualche altro che vi è tutta la convenienza di ascriverlo, oltre l'evidente utilità della Cassa pubblica. Non pare possibile che la saviezza de' soggetti del Minor Consiglio possa non prestar fede alle rappresentanze di VV.SS. senza derogare a quella unione inseparabile dal Corpo del Governo al suo Capo, senza di cui non può sussistere il Principato. Non puonno ignorare i soggetti del Minor Consiglio la minorazione de' redditi pubblici procedente dalla diminuzione del Popolo per la mancanza delle arti e del commercio, disgrazia comune a tutta l' Europa, ma più a un sì ristretto dominio. L' imporre nuovi aggravij è assai malagevole, dove già se ne soffrono tanti, ma diverrà forzoso il proporli, se non si vuole abbandonare lo sostegno dello Stato, quando non si cerchino altri spedienti, per supplire alle spese più necessarie. Quasi tutti i Ministri alle Corti son creditori de loro onorari dal Conto corrente, che non può supplire alle spese indispensabili. Li Monti de danari a cambio già sono cinque anni che non pagano e pure l' amministrazione della sua dote è presso S. Giorgio. La compera di Nostra Signoria si va pagando alla meglio che si può, maturato o vicino a maturare l' altro trimestre. La Cassa Militare ordinaria aggravata dalle spese delle fortezze che necessitano non che manutenzioni, anche maggiori ripari, risente il danno della gabella del vino invenduta ed è prossima a sentirlo da altre doti, che stanno per mancare. L'epidemia degli animali richiede provvidenza per quelli gravissimi inconvenienti che può recare in questa città, e senza denaro non può provedersi al bisogno. Se non si vuole abbandonare la Corsica al caso, sendo tutti i fondi assegnati alla conservazione della Terraferma, non vi è contante da mantenerla per tre o 4 mesi, contando sul ritratto de Luoghi derogati e sul credito delle soldatesche dal mese in parte di settembre in qua, in vista anche delle tratte di colà venute; si pensa a trovar come pagare una forzosa spedizione per le urgenze più gravi della Repubblica, non potendosi valere dei fondi destinati allo straordinario della Cassa militare. Se fosse presente al Minor Consiglio come lo è a VV.SS. Serenissime questa dolorosa Illiade d'angustie e strettezze, darebbe tutta la mano alle offerte di denaro che si potesse raccogliere senza aggravio de' sudditi e Cittadini, e restarebbe persuaso che un minor contante oggidì è più prezioso che in ogn'altro tempo all'estrema indigenza in cui tutte si trovano le pubbliche Casse, quando il bisogno di spendere non è mai stato maggiore, che nelle critiche e tragiche congiunture d'oggi. Quando si dicesse che si giustifichino le cose anzidette, sarà facile provarlo colli conti, sopra de' quali chi volesse ridire, la Camera Eccellentissima fa quello che può, ed ogni biennio si cambia tutta in altri soggetti del Minor Consiglio; ma non si trova chi possa far miracoli e rinvenir denaro e spender poco.

LA GIOVINEZZA: STUDI DI ERUDIZIONE E CONTATTI CON STUDIOSI ITALIANI E STRANIERI

(ad Angelo Maria Bandini)

Genova, 14 giugno 1749

... Sento con piacere che ella vada sempre più adornando di pregievoli cose il libro che sta per dare al pubblico, egli sarà ben degno, e di un sì gran mecenate e dell' eruditissimo Autore. Son ben lungi dal battezzare per temeraria la scalata data da V. S. Ill.ma al Parnaso in questa occasione e Roma e il Santissimo e dotto Principe non faranno torto a questa poetica scorreria ... (*Ringrazia delle nuove letterarie, gli duole di non poter far altrettanto:*) ma il paese è troppo sterile in produzioni d'ingegno, e coloro che hanno qualche po' di sale in zucca se la

passano in Poesie, traduzioni, cose in sostanza di poca fatica. Il nostro Richieri (2) è vecchio onde anche egli ha preso di mira le tragedie di M.r Racine e le va elegantemente trasportando in versi toscani, sono poi queste appena tradotte recitate da una compagnia di Dame e Gentiluomini, che presa si hanno questa graziosa occupazione. Detto sig. Gio. Batta Richieri ha già tradotte l'*Ifigenia*, la *Fedra*, l'*Andromaca*, il *Bajàzete*, il *Brittanico*, il *Mitridate* oltre la *Zaira* di M.r de Voltaire che già è stata publicata qui in Genova per mezzo della stamperia lerziana, e l' *Odoardo III* di M.r Gresset che fu stampato in Venezia; ancora le altre si stamperanno, ma successivamente un certo P. Priani servita ha stampata una mediocremente cattiva traduzione del sopraccennato Britannico, e minaccia di voler fare una tragedia di sua invenzione. Ecco dove si perdono, ecco dove si fissano i nostri letterati. (*Manderà il calco della tavola di bronzo conservata dai Padri del Comune. Ha veduto in varie librerie alcuni codici manoscritti*) fra quali un superbo Quinto Curzio scritto magnificamente in carta pecora, esistente nella libreria de buoni Padri della Compagnia. ... Ho letto il libro del sig. Marchese Venuti (3) ma non ho avuta la pazienza di terminarlo, perchè già moltissime cose aveva lette altrove, e la storia della fondazione poco mi interessava; onde ella ben vede in questa maniera mi seccava. La storia, o sia novelluccia della Papessa Giovanna era già stata, come ella ben saprà, ben schiarita dal Blondello, onde essendo adesso vie più illustrata dal Sig. Conte Garampi luogo non vi sarà più all' *Ioanna Papissa Restituta* stampato a Leida nel 1492 dal dottor Friderico Sponheim contro David Blondello.

(al Bandini)

Genova, 28 giugno 1749

Ella sarà dall'abate Pelli informata del nuovo piano del mio romanzetto, delle ragioni di un tal cambiamento, e dell'scoperto quartiere che è a sua disposizione sulle rive del Nilo dove ò trasferita la scena della mia commedia, o piuttosto insulsa e mal raccontata novelluccia, che io credevo a V. S. incognita e da non poterla interessare, benché la di lei degna persona possa essere il soggetto di uno de miei più illustri saggi, e uomini di buon senso. Se io non conoscessi la mia debolezza d' ingegno et insiememente la sublimità del famoso Dante Alighieri, potrei forse insuperbirmi del magnifico nome di imitatore di un tal Poeta, che ella finamente canzonandomi mi regala con tutta liberalità. Le mie penne son di cera da ver da vero, onde non voglio espormi a un salto così tremendo col alzarmi tant'alto et andare suso alle stelle ove la strada manca. Mi ricordo del detto d'Orazio a tutti ben noto

Pindarum quisquis studet emulari,
Iule, ceratis ope Daedalea
nititur pennis vitreo daturus
nomina Ponto.

Questa sentenza detta a proposito di Pindaro, forse non male si applicherebbe a un che pretendesse d' imitare Dante. Su questo riflesso io l'assicuro che non mi accaderà mai di dare il mio nome a un qualche mare, perchè volerò da colomba, o pur da Pipistrello. Ella si assicuri sulla mia fede, che mai i marinari bestemmieranno il mare Celesia.

Insino la sua poetica leggiadria traspira nella lettera mandatami. Cosa ò io da rispondere?

Ah che Apollo fu sempre un Dio bisbettico
e più che agli altri a me tale dimostrasi,
onde mi fa venir mezzo frenetico.
A voi Signor cui più pietoso mostrasi
e cui dona sul Pindo le dolci estasi
render grazie; e più che inchiostrasi
La penna meno il mio cervel risvegliasi".

(2) Studioso ed erudito genovese, raccoglitore di notizie genealogiche.

(3) Forse Ridolfino Venuti, 1705-63, fondatore della Accademia Etrusca Cortonese; letterato ed erudito. Quanto al Blondel (morto nel 1655) la data dell'opera citata è evidentemente una svista. Il Garampi qui nominato è forse Giuseppe (1725-92) il futuro « custode » dell'Archivio Segreto Vaticano, cardinale, dottissimo di storia ecclesiastica.

(*al Bandini*)

Genova, 19 luglio 1749

A Genova nulla di nuovo se non se una dissertazione del Sig. Abate Innocenzo Fieschi che egli ha recitato in una accademia di Filologia sacra instituita dal presente nostro Arcivescovo, e che si raduna una volta il mese in questo palazzo arcivescovile. Egli ha preteso di provare, e per quanto mi pare ha provato non esservi mai state Eresie in Genova. Ha dato con questa saggio della sua erudizione, essendo piena di belle notizie alcune delle quali inedite, e scritta in buon toscano.

(*al Bandini*)

Genova, 10 agosto 1749

L'opera della Sig.ra Agnesi (4) ha superata l'aspettazione di tutti, et è veramente un tal corso d'Analisi, quale si desiderava da studiosi di matematica. Se le antiche donne greche e latine, tanto stimate dagli eruditi, per altro capo non si sono rese celebri che o per quattro canzoncine o per simili bazzecole, quanta maggior stima dovrassi avere di questa che è andata cicisbeando la verità per le più scabrose strade?... Il P. Priani della Madre di Dio assiste a una ristampa che si fa del Guidiccioni da questo Gio. Lerz con molte lettere inedite. (5).

(*al Bandini*)

Genova, 18 ottobre 1749

Ho l'onore di dirle che la forte ragione per la quale in questa città sono anteposti i romanzetti et altre bagatelle francesi ai pezzi spiritosi et anco bei romanzi della antichità, si è perchè i sali e le bellezze di questi ultimi non sono alla portata delle persone di un gusto non raffinatissimo, e anco usato allo stile e maniera degli antichi. Io ho letto il Zadig di Voltaire perché non richiede che due ore, le quali non sono anco del tutto gettate essendovi dei bei pezzi di morale.

(*al Bandini*)

Genova, 21 ottobre 1749.

Qui è adesso venuto alla moda un romanzetto francese di Voltaire, et altri come Crebillon fatto *communi studio* intitolato *Zadig ou la destinée Histoire orientale*, il quale benchè sia un romanzo non manca di avere del buon senso, e di essere curioso.

(*al Bandini*)

18 dicembre 1750

Eseguito in Genova l'accomodamento della Banca di S. Giorgio; ma Dio gli dica con quali aggravj e con quanto danno specialmente della povera gente, che si vede alterati i prezzi delle cose e le imposizioni o tassazioni personali ridotte all'eccesso. Chi prevede l'esito delle cose e dalla natura dei regolamenti ne induce quali inconvenienti possano produrre dice che se la poltroneria non prevale, sentiremo al certo qualche rivoluzione del Popolo, che à veduto di fresco quali siano le proprie forze, e quali quelle di chi vuol tenerlo in soggezione ed ubbidienza. Ma qui si entrerebbe in certi gineprai che nè possono interessare un toscano, nè devono essere toccati da un genovese. (6)

(4) Maria Gaetana Agnesi, (1718-99), della quale il nostro darà un breve ritratto, preciso e confermato dalla vita di quella insigne donna (v. più sotto 25 sett. 1751), si distinse negli studi matematici, componendo tra l'altro « Istituzioni analitiche » (1745), assai apprezzate; ma dopo la morte del padre (1752) si dedicò alla religione e alle opere di carità.

(5) Furono terminate di stampare nel 1767.

(6) Interessante questo giudizio sulla situazione sociale del tempo. Il C. si riferisce probabilmente alle disposizioni prese dal governo genovese tra il 1748 e il '50 per sanare il disordine monetario e finanziario della Repubblica (cfr. Giacchero cit. p. 194 sgg.) e agli echi della insurrezione popolare del 1746.

(*al Bandini*)

Pisa, 27 dicembre 1750

Cesserà tosto in V.S. l'ammirazione che le à cagionato il sentire soggetta a molte critiche la mia dissertazione, allorchè rifletterà seriamente alla mia insufficienza ed alla ridicolaggine altresì di certi capi curiosi che mi ascoltavano, a quali null'altro va a genio che una lunga infilzata di §§ e di leggi, benchè citate male a proposito. Ella mi dice assolutamente che io la stampi, ed io non sono al certo lontanissimo da questo pensiero, avendo questa qualunque siasi dissertazione riportata l'approvazione de Signori Dottori Leopoldo Guadagni, Fabrucci, Terenzoni, Bandiera, oltre al P. Caonetti, Donnini, Stabili, Adami etc. che certo ne ànno dato un giudizio per me troppo lusinghevole. Ma converrà prima pensarci un altro poco, essendo cosa, come lei sa, pericolosissima l'esporre al pubblico parti di studj primaticci e di non geniali applicazioni. Anderebbe questo publico rispettato un poco più di quello che suol farsi al giorno d'oggi, che non senza nausea siam ridotti a veder stampare ogni cosa, e fino fragmenti piccolissimi di sonetti di autore vivente.

(*al Bandini*)

Pisa, 22 gennaio 1751

...Lettere di Napoli mi danno incumbenza di trascriverle il seguente paragrafo che in esse si contiene «Salutate Bandini e ditegli che ei non si prenda tanta soggezione del preteso sig. Ernesto Freemond; questi non è altro che il sig. D. Ferdinando Gagliani nipote di Monsignor Gagliani, giovine di gran spirito etc» Lo scrivente è il Marchese Menafoglio che tiene ordine di salutarla per parte di detto M. Gagliani. (7)

(*al Bandini*)

Pisa, 27 Maggio 1751

(*Si rallegra della nomina a bibliotecario della Marucelliana*). Non so se possa ad un uomo studioso accader cosa più grata che quella di aver la presidenza di una scelta e numerosa libreria. Credo che l'abate Pelli vi avrà dato a mio nome un esemplare della mia orazione colla stampa della quale ò finito le mie ladre fatiche in questa università, senza ritirare per altro quella piccola pensione, che viene dai statuti assegnata a i lettori straordinarj a motivo della molta malignità di questi lettori, i quali danno addosso al forastiero, e fanno inoltre quello che dice il proverbio spagnuolo *Cavaliero desemparado cartas viechas va buscando* [....] Mi dò ad intendere che non disapproverete la semplicità del mio frontespizio, ed i *retranchement* che vi ò fatti, per far vedere che non curo quel che altri sommamente apprezza. Se il Sig. Dottor Lami al quale ne ò fatta regalare una copia ne vuol parlare, pregatelo a volermi risparmiare qualche gentile canzonatura che egli sa maneggiare con somma delicatezza, ma ditegli che potrebbe riportarne solamente il frontespizio, esprimendosi inoltre che non è cosa biasimevole il stampare in occasione di sostenere delle tesi simili, opuscoletti con le tesi che si propugnano al fondo invece di riempire un grosso volume di tesi, delle quali due o tre solamente si discutono. I lettori qui ànno ricevuto il mio libretto con mediocre accoglimento, ma alcuni ànno indegnamente supposto che altri ne sia l'autore. Non occorre che io mi difenda da questa calunnia presso di voi che conoscete quanto il libro è di piccolo momento che in parte me l'avete visto comporre, del che anco mi sono testimoni l'Abate Pelli, i Durazzini e tutti i miei amici, e che vedeste come in Firenze ramassai tanti materiali, dai quali vi confesso che con minima fatica potrei ricavare due altre dissertazioni assai più longhe, ed assai più interessanti. Oltre di che sebbene io non posso in verum modo impancarmi cogli eruditi, pure sono capace di scrivere meglio (voglio dire meno male), che due o tre dei miei censori che non mi credono abile a comporre una somigliante miscea, che con altro nome non saprei chiamarla.

(7) Non ho potuto accertare se il Menafoglio, sia lo stesso che accompagnò il C. nei viaggi del 1754-55, e lo stesso che fu poi del circolo letterario milanese del Verri e della « Società dei Pugni ».

(*al Bandini*)

Milano, 25 settembre 1751

Della letteratura milanese ò fatto conoscenza e tratto colla S.ra Agnesi coll'Ab. Quadri (8), un certo Signor Giuseppe Pezzis e pochi altri che compongono qui il ceto dell'eruditi, benché siano questi disparatissimi tra di loro. La Sig.ra Agnesi è certamente quella che meriti maggiore stima, ma essendo fanciulla è tenuta da uno sciocco Padre con tanta riserva che poco si può trattare. Essa poi è bigotta, portatissima all'ascetismo, ed io profetizzo che finirà i suoi giorni in un convento. Suo Padre cerca di maritarla, ed è assai ricco, ma essendo venuto su marchese e di fresco non trova da collocarla secondo le sue alte mire... Ho indugiato a vedere l'Ambrosiana per andarvi coll'Abate Quadri che ne à molta pratica ed è amicissimo di un certo dottor Sormanni che ne è bibliotecario.

(*al Bandini*)

Roma, 15 gennaio 1752

...Sono stato alla Vaticana ed ambedue i M.ri Assemanni mi fecero molte cortesie e potei a mio agio spaziarmi in quel vasto pelago di erudizione e tra quei tesori della colta antichità. Conobbi costì il Sig. Dottor Fazzini, più volte ritornerò in quel palazzo delle Muse che non si può esaurire in una sol volta, tante sono le meraviglie che vi si contengono. Il P. Boscovich (9) mi è stato detto che stia girando la campagna per fare la sua carta geografica, onde non sono andato a riverirlo. Io sto bene e tra la novità delle fabbriche e delle conoscenze che vado legando non ò quasi tempo a pensare alla mia esistenza. Molte visite di dovere, molte di piacere, molte poi ancora di politica, mi ànno occupato fino ad ora...

Vi è un detto grazioso del Papa. Un frate che era stato eletto vescovo di una piccola città del Regno di Napoli si portò da Sua Santità, e volle fare una sparata d'umiltà, dicendo che Sua Santità le permettesse di non accettare questo onorifico impiego, poichè egli riconosceva di non avere quei requisiti che in vescovo richiede S. Paolo; il Papa le rispose in bolognese: che corbellerie che son queste, ne anch'io ò requisiti e pur son Papa. Dubito che il Sig. Dottor Lami sia stato male informato a proposito del ricorso che fecero i Gesuiti contro il P. Concina. Poichè per ordine del Papa à dovuto il P. Concina stampare la protesta quì annessa, e non è vero che fossero 270 le querele e che 269 fussero trovate false, e fussero state rigettate. Il papa à voluto che si dia qualche soddisfazione ai Gesuiti, benchè il P. Concina abbia ciò fatto di uno stile un poco illusorio come ella potrà vedere (10).

(*al Bandini*)

Roma, 29 gennaio 1752

Si trova qui l'Abate Galiani col quale ò parlato di voi. Partirà egli finito il carnovale a cotesta volta gia che va facendo il suo giro d'Italia. (11) Egli è giovane di spirito vivacissimo e sagace; à stampata una dissertazione Politica-Juridico-metafisica sopra la moneta.

(*al Bandini*)

Roma, 30 dicembre 1752

Non ò più avuto vostre nuove dopo la villeggiatura; che fa dunque la Musa Bandiniana? Il vostro P. Inquisitore mi à invidiato il piacere di avere già veduta la vostra raccolta d'Anecdoti che doveva portarmi certo P. Androsilla, non per-

(8) Forse Franc. Sav. Quadrio, poeta ed erudito (1695-1756), valtellinese, molto stimato dal Parini.

(9) Ruggero Giuseppe Boscovich (1719-87), celebre astronomo, matematico e geodeta dalmata; tra il 1750 e il '53 per incarico di Benedetto XIV misurò l'arco di meridiano tra Roma e Rimini per la rettifica della carta geografica dello Stato Pontificio.

(10) Daniele Concina (1687-1756), domenicano, oratore e polemista, personaggio principale nella lotta tra domenicani e gesuiti nella questione del probabilismo.

(11) Da un'altra lettera risulta che Pisa gli fu « sgraziatissimo soggiorno ».

mettendo che si estraesse di Firenze. Son pur l'incommoda razza di animali questi uomini cucullati, che a farli grazia potrebbero chiamarsi una parte stagnante del genere umano. Pure credereste che io debbo de' privilegj e costumanze loro pigliar cognizione e far parola? Così è. Essendo io dell'Accademia di storia ecclesiastica, una delle quattro che si tengono alla presenza di Sua Santità, il P. Bianchini segretario della medesima à avuta la bontà di assegnarmi per tema da trattare l'istoria dei vestimenti Pontificali concessi agli Abati. Guardate il sciocco argomento, pure bisogna avere pazienza. Se mai qualche cosa di particolare vi fosse nelle vostre scorrerie letterarie occorso di osservare qualche cosa notabile e singolare, vi prego di communicarmela; perchè con un argomento così sciocco alle mani, non saprei come salvare la mia riputazione. Io penso di parlar pochissimo di Mitra, bacculo, ciabatte e cose simili, ma di far più tosto delle osservazioni giudiziose, per quanto mi riusciranno, intorno ai progressi dei monaci, loro influsso negli affari della Chiesa e della Repubblica, onori ad essi concessi o da essi arrogati, ed ecco Mitra, Pastorale etc che ne dite?...

Un certo canonico De Magistris à scritto a questi giorni sulla zecca pontificia contro il conte Carli di Venezia e parte ancora contro Muratori. Queste sono cose più trite che la Via Appia, ma sempre ritornano in ballo perchè nell'oscurità de secoli nei quali comincia il temporale dominio pontificio tutti trovano qualche cosa che favorisce il partito che ànno sposato.

(*al Bandini*)

Roma, 25 marzo 1753

Al P. Mamachi (12) e ad altro Santouffizioso frate ò parlato della proibizione della vostra *Collectio etc.* (13) che appunto ieri mi fu resa dal P. Androsilla. Questi mi dicono che alla Congregazione dell'Indice sono dispiaciute le lodi che voi date nella prefazione a Machiavello, senza mai avvisarne o detestarne la nota empietà, o pretesa tale. Raccomandandomi poi acciò mi dicessero qualche cosa di più positivo mi ànno promesso di pigliar notizia delle parole o pagine nelle quali segnatamente sta il guaio; ma tornatoci questa mattina per avere la risposta, mi ànno detto che non avevano ancora avuto luogo di parlarne, ma che lo avrebbero fatto. Ecco che il frate sempre si manifesta. Io vi prego di scrivermi qualche cosa di positivo sul fatto degli scritti di Galileo ritrovati ultimamente; intorno a che crede il Card. Secretario di Stato di essere stato egli da voi e voi dal Nedi canzonato.

(*al Bandini*)

Genova, 1 settembre 1753

Intendo che sia con ogni distinzione salutata la bella Laura dagli occhi arcigni, che il mondo mi ha fatto l'onore di credere che io amassi non amato. stimo il merito, non amai in eterno l'alterigia; ed ò scartati i sentimenti romanzeschi della fantasia giovane che impazza dietro a cose insussistenti, e si crea degl'idoli perchè à il cuore pieno di tenerezze e di adorazioni che non ànno esito. Io sento in giovine età il freddo dell'età canuta in grazia del mio viso scabro che quanto più mi stacca dagli altri, mi concentra in me medesimo. Per tutti i diavoli che io voglio vivere e vivere a modo mio, quantunque Madonna tale mi abbia in quel servizio. Io mi stimerò tanto più da per me quanto meno ella me ne farà la grazia.

(12) Tomaso Maria Mamachi di Chio (1713-92), domenicano, professore di fisica e di filosofia a Roma, direttore della Biblioteca Casanatense, segretario della Congregazione dell'Indice. Fu tra gli uomini più dotti ed influenti nella Roma del sec. XVIII, consigliere di cardinali e di papi.

(13) È la « Collectio veterum aliquot monimentorum ad historiam praecipue litterariam pertinentium » stamp. ad Arezzo nel 1752, raccolta di lettere di uomini illustri dei sec. XV-XVIII tratte da mss. - Anche in altre lettere al Bandini il C. ritorna su questo incidente e sui passi fatti a favore dell'amico presso le autorità ecclesiastiche romane. L'opera venne condannata colla formula più mite, « donec corrigatur » (decr. del 20 febbr. 1753). Cfr. Neri. in « Giorn. stor. lett. ital. » LXXXI (1928), p. 298.

(*al Bandini*)

Genova, 19 settembre 1755

O' fatto il possibile per mandarvi l'orologio per il sig. Abate Barthelemy che vi avrà presentata una mia lettera, ma per quante premure abbia fatte lo stesso non è ancora arrivato [...] Detto Barthelemy è uomo di molto merito ed io mi sono presa la libertà di farvelo conoscere per procurare a lui questo vantaggio e perchè la sua conversazione non dovrebbe esservi ingrata. Oltre di che voi solete essere ben corredato di anticaglie, ed egli, che è custode del gabinetto del Re, ne compra a spese Regie, onde forse potreste disfarvi convenientemente dei vostri doppi (14).

IL VIAGGIO D'ISTRUZIONE ALL'ESTERO (1754 - 55)

(*al Bandini*)

Genova, 13 dicembre 1755

Parto dopodomani. Passo da Parigi e vado in Ollanda [...] Le rovine di Lisbona ci fanno tremare; questa piazza vi à un interesse che passa i 10 milioni, ed io vi ò la mia piccola parte. Sappiamo poche nuove distinte e queste non ve le posso dare per la troppa fretta in cui sono (15).

Schermaglie di un diplomatico in erba.

(*al padre*)

Parigi, 30 giugno 1754

Sono con l'aiuto del Signore arrivato felicemente da Lione la vigilia di San Pietro. La posta è così ben servita, così rispettata, e le strade così belle che è una delizia il correre da Lione a Parigi. Sono in un giorno venuto da Nevers a Fontainebleau che è un affare di poste 26 1/2 senza faticarmi punto. Il Sig. Sampierdarena ragionando secondo l'ordine naturale delle cose mi disse che nel cocchio della diligenza avrei sofferto un caldo così grande che potrebbe fino essere pregiudiziale alla salute; ma la stagione va così sregolata che invece ò sofferto pioggia e venti settentrionali che mi ànno fatto ravvolgere nel mio Redingotte. Vedendo che la spesa di correre la posta in sedia a due posti è uno affare che va troppo avanti importando lire 4 1/2 per posta senza le mancie dei Postiglioni ò presa la risoluzione di andare di qui a Calais *dans le coche* la quale è una sorte di diligenza che partirà venerdì mattina e che non arriva a Calais che il giovedì seguente.

Appena giunto in Parigi mi feci condurre al'*Hotel de Notre Dame rue de Boulois* albergo che mi era stato indicato da M.r Doustinc di Lione, e commendato per la onestà dei Patroni di casa. Ed infatti mi trovai subito ben contento di un quartierino di tre piccole stanze che ò affittato per 30 soldi il giorno; egli è molto proprio, e l'albergo è in una delle parti più frequentata della città. Per la tavola io pago 32 soldi il giorno per me e 9 soldi a pasto per Guglielmo. Tutti questi prezzi mi sono parsi discreti computandovi la buona cera che fanno le genti di casa e l'attenzione che ànno a prevenire tutti i vostri bisogni. L'istesso giorno adunque che arrivai dopo essermi un poco riposato andai dalla signora Annetta Brignole la quale mi accolse con infinita bontà mostrando tutta la premura e di avermi sovente presso di essa, e di farmi conoscere qualche persona di merito nel mio breve soggiorno in questa Metropoli dello strepito e della eleganza. Il Signor Giuseppe vi era parimente e tenne meco lunghi discorsi su diverse materie delle quali procurai di renderle conto. Mi fissò allora a pranzo da lei per due giorni consecutivi il primo de quali è stato oggi, e l'altro sarà domani volendo ella avere la bontà di farmi vedere la Signorina sua figlia

(14) Jean-Jacques Barthélémy (1716-95) erudito e numismatico francese. Dal 1753 dirigeva il Gabinetto delle medaglie del re di Francia, e se ne deve a lui l'imponente sviluppo; nel 1755 si era fatto inviare in Italia per acquisti e ricerche antiquarie.

(15) Il celebre terremoto del 1° nov. 1755, narrato anche dal Baretti.

quando piglia lezione di geometria. Mi riconosco debitore di un sì grazioso accoglimento alle gentili e premurose raccomandazioni del Sig. Geronimo Balbi il quale non mancherò di ringraziare nella miglior maniera che mi sarà possibile. Partii di casa Brignole per andare dal Sig. Vercura gia che M.r Sorba (16) mi fu detto che era a Versailles. Mr. Vercure mi fece mille onestà e mille esibizioni, solamente declamò contro la Corte di Roma e l'uso d'Italia di portare l'abito ecclesiastico senza averne il carattere. Egli mi fece scuse se non mi proponeva in casa sua qualche partita avendo tutta la sua famiglia in campagna ed essendo lui solo trattenuto in città dagli affari. Egli è uomo che è un poco malinconico, e che molto s'interessa alle dispute del clero e del Parlamento. Questa mattina sono andato da M.r Sorba che sapevo era ritornato di buon ora da Versailles, ma trovai che non era in casa e così lasciai solamente un imbasciata volendo io stesso aver l'onore di presentarle la lettera che il Signor Segretario Queirazza mi à favorita. Essendo poi andato verso ora di pranzo in casa Brignole trovai che M.r Sorba vi era; la signora Annetta mi ci presentò ed io le feci il mio complimento consegnandole la lettera. Egli mi à fatta grazia con dirmi che era contento di conoscermi, e che il signor Queirazza era uno dei suoi migliori vecchi amici, e che considerava come un tratto di Amicizia l'avermi a lui indirizzato. Il complimento è ben obligante quantunque io debba prenderlo per formolario. La partita del pranzo era stata destinata tra nazionali non essendovi di gente fuori di casa che M.r Sorba ed io, quando arriva certa Madama di Fontcalquier mentre già eravamo a tavola che come familiare si intromise nella compagnia. Io mi avvidi dai discorsi di M.ma Brignole e da quelli che M. Sorba faceva con il sig. Giuseppe che eglino consideravano il mio viaggio come misterioso quantunque io alle prime interrogazioni gli informassi della maniera in cui era nato questo progetto del mio giro, della compagnia con cui ero di concerto, e dell'unico ogetto che io mi ero proposto. Io feci sempre vista di non accorgermi di ciò che andavano sussurrando, e questo con molta facilità non dovendo io supporre che eglino apprendessero le cose in un aria diversa dal vero. Il vero è quel solo che io devo sapere, i falsi giudizi che gli altri fanno non devo saperli e molto meno prevenirli. Finito il pranzo si lesse una commedia nella quale M. Sorba fece la sua parte con una vivacità e con una naturalezza che mi sorprese. Dopo di ciò parlando io di andarmene M. Sorba mi disse che egli aveva mandata a casa la sua carozza, che mi pregava di servirlo colla mia fino dall'Ambasciatore di Spagna dove era l'adunanza dei Ministri esteri. Io le dissi che mi sarei fatto onore di servirlo ed il Sig. Giuseppe disse che ciò sarebbe stato bene perchè così M. Sorba avrebbe avuto luogo di parlarmi in carrozza. Entrammo ed io le tenni sempre discorso vivo su mille materie informandomi di costumi di Parigi dei letterati e di cose simili. Egli finalmente mi disse se volevo andando in Londra che mi dasse una lettera per M. de Mirepoix giache non vi era ministro della Repubblica a cui indirizzarmi. Io le dissi che l'avrei avuto a sommo favore; ed egli allora passò avanti e mi disse francamente che essendogli stata scritta da Genova quella voce che si sparse intorno al disegno del mio viaggio subito che aveva inteso che io era qui arrivato aveva creduto sicuramente che io avessi qualche commissione. Io lo disingannai informandolo della verità; egli mostrò prestar fede al mio semplice racconto; ma pure continuò a parlare sull'istessa supposizione soggiungendomi, che se ciò non era ancora poteva per altro essere subito che io lo desiderassi. Io le risposi che non stava a me a desiderarlo e che i miei desideri sarebbero sempre stati inutili non avendo meriti da farli valere. In fine qui si disputò un poco in cerimonia; ed essendo già arrivati al luogo destinato ordinò egli che la carrozza si fermasse per continuar meco i suoi discorsi. Alla fine io le dissi che ero allo scuro di tutto; o sia per meglio dire che sapevo tutto sapendo che nulla era vero di ciò che fu detto a Genova per alcun tempo; ma che bensì alla mia partenza avevo lasciato che la voce pubblica era per il signor Oderico. Egli allora replicò questo Oderico è mio nipote ed io l'ò raccomandato al Pubblico per aver egli fatta alcuna prattica sotto di me, e per l'attacco che ò per lui desidererei che fosse riuscito ma avendo luogo di dubitare del buon esito mi consolo almeno in sentire che il Pubblico abbia fatto caso della mia raccomandazione e pensato a lui; nel resto poi, continuò egli, giacchè non mi pare che vi sia luogo per il mio parente avrei molto piacere che andaste voi in sua vece perché io vi giudico adattatissimo, ed avrete ciò sicuramente purchè vogliate.

(16) Agostino Sorba, Còrso, rappresentante diplomatico genovese a Parigi dal 1738 al 1771.

Io le replicai che lo ringraziavo infinitamente della buona opinione in cui mi teneva, che il mio genio studioso e ritirato mi allontanava da ogni affare, che avevo poca ambizione, che ero giovine, che non avevo taglio di persona d'importanza con che forse io non converrei alla carica nè la carica a me si converrebbe. Uscì allora con dirmi che nulla di ciò era ragione da impedire ciò che egli pensa, che dovevo farmi coraggio e che il Governo aveva lasciato che io partissi per non pagarmi le spese del viaggio. Io allora feci il possibile per troncare il discorso, che conobbi egli incalzava tanto per vedere di sapere se veramente vi era nulla che susistesse della falsa voce e ciò per premura che egli à giustamente di collocare il suo nipote. In fine veda un poco se quest'uomo è ben impressionato da questa falsa specie (che credo si siano fabbricata in gran parte assieme con il sig. Brignole) che partendo egli di carrozza mi rinnovò l'esibizione dei suoi servigj e mi pregò in caso che ciò che egli prediceva accadesse di accordarle la mia amicizia ed il mio carteggio in ciò che poteva essere utile al servigio del pubblico ed ai privati nostri vantaggi. Io lo lasciai dicendole che dopo tutto ciò che io le avevo narrato questo era un burlarsi di me; che pure dovevo esserle obbligato perchè pensava di me così vantaggiosamente, e che io in ogni tempo e luogo mi stimerei onorato dalla sua amicizia e dai suoi commandi. Così fini la commedia che non sono quattr'ore che è accaduta. L'uomo è estremamente vivo ed incalzante, ma io sono stato altretanto placido attaccato alla verità del fatto senza lasciarmi lusingare e farmi un romanzo di ciò che egli mi andava dicendo. Essendo un poco raro che un Abate vada in Inghilterra, la gente vuol glossare sopra il mio fatto; ed io che sono informato della facenda so che ànno il torto, ma che poteva essere che avessero ragione. Dopo questo fatto ripassando tutti i discorsi fatti in casa Brignole conobbi qualche cosa che era stata detta con riguardo a questa loro idea ma che io non sto qui a riferire per non fare di una lettera un passio.

[...] Ogni momento in questo viaggio mi si presenta l'idea della di lei amorevolezza, che mi à accordati i mezzi per una cosa così dilettevole e così instruttiva. Sarà mia cura in ogni tempo di corrispondere a tanta sua bontà con meritarmi maggiormente il suo Amore. In quanto all'affare di cui ò sopra parlato non soggiungo cosa alcuna perchè ella conosce ciò che conviene e dopo che lo à conosciuto lo vuole. La cosa veduta sul luogo fa una più bella comparsa che veduta di costì. A vedere p. es. qui M. Sorba con quel decoro e commodo che sta, qual considerazione riceve, va diverso l'affare a giudicarne da Genova dove questa gente sono considerati servitori del pubblico. O' avuto piacere in sentire che il sig. Balbi sia stato eletto senatore; quantunque egli sia un poco leggiero pure per tutti i casi è meglio che egli occupi quel posto in preferenza di uno meno affezionato per me. Tra 15 giorni spero colla grazia del Signore di essere a Londra dove intenderò con piacere la continuazione delle sue buone nuove, e se cosa alcuna si sarà innovata sul proposito sopradetto. Sarebbe inutile che io dissimulassi a V. S. il desiderio per altro moderato che avrei per un tal successo, ma si assicuri che altri non lo penetrerà...

Politica e diplomazia nel mondo londinese
(osservatore interessato)

(*al padre*)

Londra, 14 agosto 1754

... Il Marchese menafoglio non è ancora partito, il che mi affligge perchè dovendo per non fare dire la gente continuar seco, resta la spesa alterata come prima; egli dice di partire domenica ed io desidero che non differisca. Qui presentemente nulla più vi è che fare in città che è tutta spopolata; io che ò molti inviti per la campagna penso di profittarne e fare un tal giro nella provincia che forse pochi forastieri ànno fatto. Aspetto il 24 di questo mese per andare a Oxford, ed il mio indugio è per pigliare alla sua campagna lord North che mi à scritta una lettera d'invito ma che non sarà quivi fisso fino ai 26 del mese. Intanto anderò a Salisbury trenta miglia al di là della quale città è la villa di Mr. Dodington che mi à scritto con infinita premura e cortesia somma. Egli è nemico della Casa d'Austria, à fatta gran figura alla Corte ed è uomo di considerazione. Si compiace molto di parlar meco di cose politiche e di sentire quello che talvolta le ò saputo dire toccante la Repubblica di Genova; siccome ancora ne ò trovati altri; anzi in generale i buoni inglesi gli ò sentiti tutti detestare

gli attentati fatti per privare di libertà un paese che giusto per esser libero essi credono rispettabile. O' trovato di questo sentimento molti e molti, e persone di gran conseguenza...

... Non so se ella giudicasse una utile ed innocente furberiola il dire a certa sorta di persone che io dopo di aver ben vedute la città e la campagna d'Inghilterra in tempo di estate, profittavo del tempo che mi resta tra li principi di settembre e la fine di novembre per vedere la Ollanda, ma che in novembre sarei ripassato una seconda volta a Londra per trovarmici in tempo di Parlamento, e vedere le grandi assemblee dell'inverno. La prima adunanza del Parlamento è stata intimata verso la metà di novembre e questo a mottivo che il Re vuole nella primavera ventura passare a Hannover e così vorrebbe spicciar gli affari di buon ora. Questa cosa farebbe, secondo che mi pare, che certe persone mi considererebbero ancora come esistente in Inghilterra e capitando una emergenza potrebbero ricorrere a V. S. ed ella allora pigliarsi divertimento di darle corda, e di dare una generosa repulsa o un assenso ben condizionato. Non creda per altro carissimo signor Padre che io sia più inquieto, o desideroso di novità su quel articolo, anzi creda che sono tranquillissimo ne ci penso punto fra la quantità di ogetti che qui mi occupano, pure ò voluto suggerirle questo innocente raggiro perchè ella faccia poi quello che stima (17). Vi è il gazettiere de la Haye copiato dalle Gazette d'Inghilterra che si diverte bene alle spese de Genovesi, sul proposito di S. Remo. Mi ricordo che una volta Sorba a Parigi si lamentava di una tal cosa. Io so da dove viene la faccenda, e molto più ne saprò il tutto essendo mio amico il Conte Lascaris che passa di qui a la Haye ministro del Re di Sardegna. Mi faccia grazia di farmi sapere se Sorba à mai risposto alla lettera dei Signori Secretarj, o altra cosa scritta a mio proposito. Prego il Signore Iddio che le continui perfetta salute, e che l'ajuti nelle di lei disgrazie.

(*al padre*)

Londra, 22 agosto 1754

... Nei pochi giorni che io fui a Parigi non potei essere presentato alla Corte, nè ò cercato di esserlo qui dove la Corte non significa molto, resta fuori di città e non da mai alcuna festa. Ma conoscendo che Ella avrebbe desiderio che io fossi presentato pregherò alcuno de Ministri forastieri che sono di mia conoscenza di farlo, e ciò seguirà al più presto; ma nel piede in cui sono questa è una cosa che vale a poco avendo visto forastieri che essendo stati presentati non vi sono più tornati dopo la prima volta...

Il sig. Geronimo Balbi mi scrive una lettera in cui mi dice che desiderava di ritornare a Genova per mettermi in luce, far conoscere la mia capacità etc. Io in questo ordinario lo ringrazio; posso però assicurare V. S. che dopo avere qui conosciuti tutti i Ministri forastieri, non ò trovato che fosse cosa difficile il spiccare fra essi, e forse sopra di essi. Il conte Du Perron Inviato di Sardegna, ed il Conte di Chiarnichioff Ambasciatore di Russia sono i due soli che possino chiamarsi uomini compiti. Gli altri sono buona gente che fanno gran passeggiate, giocano al faraone, fan la caccia alle sgualdrine, e muoiono di sonno.

Incontri ed amicizie; il re Teodoro.

(*al padre*)

Londra, 29 agosto 1754

Sono stato nei giorni scorsi fuori di città con un mio amico il quale mi à condotto a fare un giro a Hounslow, Windsor, Hampton-Court, Twickenam e Richmond proponendosi di farmi ben gustare le delizie della campagna inglese. Siamo stati perciò quattro giorni fuori di Londra, e quello che è anche più singolare è che questo Signore à voluta assolutamente per lui tutta la spesa del viaggio, e per fino delle mancie; egli à conosciuto in me desiderio di ben conoscere questo Paese, ed essendo egli zelante Patriotto à voluto fare il possibile

(17) Evidentemente il nostro giovane C. fremeva di poter entrare nella carriera diplomatica! Si rilegga più avanti la lettera del 29 agosto, dalla quale sembrerebbe sfumata quella speranza. Ma poi tutto dovette aggiustarsi.

acciò che io possa vedere le cose dal lato bello, e partire con una buona idea dell'Inghilterra.

.... Spero che il Signore Iddio dopo avere esercitata la di lei pazienza vorrà consolarla; e sono io ben triste di non potere essere il mezzo delle sue consolazioni, giacchè la natura mi à reso inatto ad alcun guadagno, e l'altrui malignità mi à serrata una strada che mi si era aperta alla gloria. Ma queste sono cose passate che non meritano considerazione più che passeggiera; quello che mi preme si è che dal giro che io ò intrapreso di fare non ne risulti a V. S. ne grave incomodo ne disonore. Siccome per dono del Cielo ò buone qualità di cuore e mediocri d'intelletto, mi lusingo di avermi acquistata la benevolenza di tutti coloro che ànno voluto conoscermi sotto la corteccia. Non vi è che l'amicizia che possa indurre certa specie di persone a trattarmi, ed a cercare la mia compagnia; e pure questo mi accade; da che giudico che se avessi dovuto restare qualche tempo in questo paese avrei fatto bene gli affari altrui, e bene ancora i miei particolari. Un ministro della Repubblica che verrà qui senza sapere la lingua, e colle massime e costumi francesi avrà il suo bel che fare per non essere egli abbandonato alla noja, e le sue commissioni dimenticate. Io faccio tutte le mie diligenze per cavare maggior frutto che sia possibile dal mio viaggio, nè tralascio fatica o studio per vedere e conoscere. La mia curiosità è stata così universale che nella settimana passata andai a vedere il Re Teodoro o sia il Barone di Nieuhoff condottovi da un suo conoscente. Egli ci dette una piccola merenda ci fece conoscere la sua signora, e molto parlò di nuove e di politica con bastante giudizio. O' tardato fin ora a partire per Oxford aspettando che il Cav. Dajhwood ritornasse da Amburgo. Egli è arrivato ieri; così che io partirò al principio della settimana ventura.

Il carattere degli inglesi.

(*al padre*)

Oxford, 11 settembre 1754

... Sono stato così diligente osservatore di ogni cosa nel presente giro che mi lusingo di avere molto utilmente impiegato il mio tempo; ò raccolte molte notizie di Persone, di cose e di speculazioni che spero debbano molto ornare ed estendere la mia mente. Conversando sempre con inglesi mi sono resa assai familiare la lingua, cosa della quale si tengono molto buoni, e non lasciano di dire sempre che un cane di francese non farebbe altrettanto in 10 anni. Uno è sicuro di farsi ben volere da una nazione facendole un poco la corte imparando la lingua, le loro maniere e mostrandosi studioso di tutte le cose loro. Così io ò fatto, e credo con buon successo. Chi non conosce e tratta questa gente familiarmente, non può credere quanto siano cortesi, umani, e pieni delle principali virtù nel loro fondo, che a prima vista apparisce rustico e non curante. Egli è oro coperto, e non orpello.

Sono stato a Portsmouth illustre porto per la fabbrica de vascelli della real flotta. Quivi ò conosciuto e pranzato con quel M.r Des Marets ingegnere che deve per qualche tempo servire il Duca di Modena al porto di Lavenza. Mi sono a bella posta fatto da un amico indirizzare a lui, ed essendo un buonissimo vecchio ne ò ricevuto cortesie, e sono stato pienissimamente informato di quella parte dell'arcano che egli sà. Ultimamente poco à mancato che non si guasti l'affare della sua andata a mottivo di 10 ghinee di spesa che i ministri di Modena dicono non avere facoltà di pagarle. Vedendo egli tali difficoltà sopra una somma si piccola non à più voluto partire come prima era d'accordo, ma resosi sospettoso à mandate a Modena le condizioni alle quali egli intende di moversi, e ne aspetta la ratificazione prima di mettersi in cammino. Questa Corte non piglia in questo progetto tutta quella parte che io m'immaginavo, quantunque i Modenesi facciano quì comparire che il nuovo porto sarà cosa di grandissima importanza...

(*al padre*)

Leyden, 7 febbraio 1755

..... Tra otto o dieci giorni il professor Wyes terminerà il Collegio del gius germanico al quale mi sono seriamente applicato....

Desidero di riabbracciare V. S. e meritare colla mia attenzione e co miei serviggj sotto di lei la continuazione di quella amorevolezza colla quale ella mi

colma di benefizj. Quella prudenza che mi manca spero di acquistarla vivendo seco unito per sempre; bene di cui non ò forse per l'addietro conosciuto tutto il valore. Così si compiaccia il Signore di rendermi capace di secondare i disegni che ella à formati che io non ne formerò mai alcuno che non sia sulle di lei traccie, e che non meriti la di lei approvazione. Partendo bisogna che io faccia un regalo al Professor Wyes che valuto intorno a 6 ducati osia 32 fiorini; questa è prattica costante e indispensabile. L'amicizia di questo gran galantuomo la credo valutabile, ed ò stabilito di lasciar seco un carteggio aperto potendomi essere utilissimo a fornirmi tutte le notizie letterarie e giuridiche delle quali potessi mai aver bisogno ritornando in Patria. Egli à copiosa libreria che abbraccia tutto ciò che è stato scritto di ragioni e di fatti sopra gl'interessi dell'Impero e di tutti i Principi della Germania, tutto ciò che riguarda il gius pubblico delle provincie unite e degli altri stati di Europa. Egli è poi ottimo vivente, andiamo spesso a cena da lui ed egli cerca la nostra compagnia. Di un tal uomo devo coltivare l'Amicizia....

Preoccupazioni e difficoltà (*solo economiche ?*).

(*al padre*)

Parigi, 29 aprile 1755

... Mi trovo attualmente nello stato della più grande afflizione, e l'animo mio è così turbato che ò pena a scrivere questa lettera. Prima di partire da Londra ricevei una lettera resami dal sig. Chabanel, e qui ne ò ricevuta una dal sig. Verzura che combina colla precedente. Quando ella parla dei miei falli devo con mortificazione confessare di averne commessi molti. Quando ella parla della mia mala volontà e cuore corrotto devo allora prendere le mie difese. Bisogna che si sia smarrita alla posta una lettera che le scrissi da Londra il 6 di marzo poichè non mancai di darle subito nuove del mio arrivo colà il quale fu il 1. di marzo e di avisarla delle 50 lire che avevo prese da Chabanel. Ma misero me questo non è ancora il tutto. E che dirà ella quando sentirà che prima di partire ò ricevute dal sig. Caffarena quasi 60 altre lire delle quali dal medesimo riceverà il biglietto da me segnato? Di questo danaro vi sono circa 8 lire di commissioni, altre 8 lire perdute a giuoco inevitabile, ed il resto andato in qualche bagatella comprata per suo ordine, ed in spese necessarie. Con queste somme che io ò spese ò sempre vissuto parchissimamente, facendo guerra a me stesso, e molto soffrendo dal dolore di vedere tanto danaro dissipato in un momento. Questo rammarico contrapesa qualunque piacere che io abbia avuto viaggiando. E in verità il mio unico grande errore è stato quello di averla pregata di concedermi di fare un viaggio per il quale non ero in alcun modo qualificato. Ne la mia figura ne la mia fortuna ne le mie conoscenze erano mobili sufficienti per un viaggio. O' supplito ad alcune di queste mancanze col gran travaglio, ed ella sente il peso grave delle spese. Ma con tutto ciò mi accorgo adesso che molto ancora mi manca. Così che desidero infinitamente di ritornare a Genova a dimandarle perdono del mio errore e ad espiarlo in tutte quelle maniere che ella vorrà indicarmi. Con tutto ciò in nulla la coscienza mi rimorde, nè posso sovvenirmi di avere peccato nè da uomo religioso nè da uomo onesto. Sono uomo debole e questo è il tutto, per questo invece di odiare un placido ritiro, molto lo desidero. E se potessi trovare un monastero senza interni rumori, di gente applicata agli studi farei colà volentieri la penitenza de miei peccati inverso Dio e inverso di V. S.....

(*al padre*)

Parigi, 6 maggio 1755

... Il tempo che la ragione e gli ordini di V. S. mi anno prescritto di trattenermi in Parigi è appena sufficiente per fare il noviziato in questo immenso vortice di viventi. Il soggiorno qui è ugualmente dispendioso che a Londra. La carozza mi costa 360 franchi il mese, l'alloggio 90 franchi, e il resto va a proporzione...

Trovandomi in queste circostanze con la memoria e il dolore delle spese passate non ò il coraggio di continuare. Perciò mi sono in questi giorni appli-

cato a vedere tutto quello che vi è di materiale comprese alcune librerie e cabinetti, e tra pochi giorni penso di partire per venirmi a gettare a suoi piedi.... Conosco essere cosa un poco mostruosa il non trattenersi che 15 giorni a Parigi ma si assicuri carissimo sig. Padre che tanto è 15 quanto 40.... Qui non ò trovato miglior rifugio che nella casa di Monsignor Nunzio garbatissimo Prelato ed uomo assai splendido. I miei compagni mi ànno fatto conoscere l'ambasciatore di Venezia e M.ma Brignole mi à presentato a M.ma de Jeoffrin...

L'incontro col Voltaire.

Ginevra, 20 maggio 1755

Sono arrivato qui felicemente il 16 di questo mese ed ò già ritrovata una sedia e un compagno per Turino. Lascierò qui Meyer mio servitore perchè conducendolo meco in Piemonte dovrei pagarle il ritorno. O' passati questi giorni in casa di M.r de Voltaire che à comprata una campagna precisamente fuori della porta della città dove si è venuto a stabilire. Essendomici presentato sotto la scorta di un certo Collini che avevo conosciuto a Pisa, che vive adesso presso di lui, egli mi esibì un letto che io accettai dopo le consuete cerimonie. Sono restato due giorni in casa sua godendo della sua compagnia, e di quella di sua nipote, ed ò stimato poi bene di venirmene in città per non abusarmi della sua cortesia e dare tutte le provvisioni necessarie per la continuazione del mio viaggio. Parto domani per Chambery, e se Iddio mi da la sua santa grazia arriverò a Turino il 28 di questo mese dove spero di sentire sue nuove e suoi ordini. M.r di Voltaire è tormentato da varie specie di colica, è secco come un chiodo, e con tutto ciò à una vivacità di spirito che è sorprendente. Travaglia continuamente, e il suo ritiro produrrà un notabilissimo accrescimento alle sue opere. A' fatta una nuova tragedia il di cui soggetto è Gengiskan. Lavora all'istoria universale, ed à scritte ancora varie poesie. Due giorni che ò passati seco mi sono parsi un momento; ma l'ò poi lasciato per discretezza e per non allontanarmi dalle idee del mio proseguimento verso la Patria. Perchè in verità la compagnia di M.r Voltaire è una grande distrazione. M.ma Denis sua nipote è pure molto sensata, è amante della lingua italiana, fà dei versi e delle commedie. In somma ò vissuto tra le lettere e tra le muse, e ò fatto a Ginevra in 4 giorni quello che non avrei fatto a Parigi in 15. Ritornerò questa sera a cena da loro per licenziarmi, e dirò addio alle vanità del mondo....

L'ambiente politico e cortigiano in Piemonte.

Torino, 5 giugno 1755

.... Questa città è alquanto tediosa; resta uno ingannato da un grande apparato di cortesia e di gentilezza; perchè internandosi un poco nella materia non trova ne sensibilità nei cuori, ne grande capacità negli animi. Una bella vernice copre un legno dozzinale; comparisce all'esterno ebano o mahogany e sotto la corteccia si trova esser pioppo.

Domenica scorsa fui presentato alla Corte. I Principi sono graziosi ed umanissimi. Sua Maestà ed il Duca di Savoia mi fecero l'onore d'interrogarmi sopra molte cose e le mie risposte furono rispettose e franche. La Corte è come una carta di musica, tutto va a misura, tutto è armonico e corrispondente. In città si fà un grandissimo commercio di visite, si gioca molto, si parla poco, e si dice nulla. Le due Principesse del sangue cioè la Principessa di Carignano e la Principessa Vittoria sono più amabili che alcuna delle Dame suddite e serve....

AMBASCIATORE A LONDRA - L'AVVENTURA CON LA VAUCLUSE

L'ambiente diplomatico londinese
visto da un ambasciatore squattrinato.

(al padre)

Londra, 22 aprile 1756

O' ricevuta l'amorevolissima sua de 5 del corrente la quale mi à messo nelle maggiori angustie vedendo che ella è molto inquieto intorno alla mia condotta ed alla fine che avrà questa mia vita di Londra. Conosco il principio dal quale procedono queste sue inquietudini, e lo venero, e lo tengo caro perchè so essere amore paterno e solida pietà. Ma caro sig. Padre non posso a meno di non essere addolorato conoscendo che mentre io in un angolo del mondo da lei remoto travaglio per rendere la mia vita meno oscura e più corrispondenle alla educazione che Ella mi à data, contribuisco non so come a rendere infelice lei, che dopo il Signore Iddio conosco essere l'autore di tutti i miei beni. Per distruggere qualunque cattiva impressione che le avesse fatta o la mia condotta o la mia spesa o la fretta con la quale sono ridotto a fare le cose più essenziali non ò miglior mezzo che quello di farle sinceramente l'istoria della mia vita. (18).

Queste taverne delle quali io le ò parlato e che ella à appreso come qualche cosa di pericoloso non sono altro che luoghi dove la gente in diverse società si raduna per pranzare o passare mezza la giornata assieme. I membri della società Reale anno una radunanza alla taverna tutte le settimane, i vescovi ne anno un'altra, e così varie e varie altre classi di persone rispettabili e morigerate. Così i ministri forastieri tengono tutti sabbati la loro radunanza ad una taverna siccome a Parigi la tengono in giro ora da l'uno ora dall'altro. Quello è il tempo nel quale si ragiona si discorre, si communicano le nuove, e quello è il tempo in cui si acquista famigliarità con questa classe di persone che è cosa tanto necessaria. Di modo che se ella traduce questa parola taverna in sala del consiglietto diventa quel luogo e quella società cosa decentissima e utilissima al pubblico servigio. Compagnie pericolose e promiscue non ne frequento ed ella conoscendo la mia figura può vivere persuaso che quando il giusto mottivo della religione non tenesse, non perderò mai il mio tempo con donne le quali sono più disposte a ridersi di me che a ritenermi presso di loro. Giocare si può dire che non gioco una sol volta la settimana; ma bisogna pure che io frequenti le compagnie buone perchè senza di questo la persona non si attira la minima considerazione ed in questo quando l'occasione si presenta bisogna giocare. Posso però dire con verità che da che sono qui non ò perduto un soldo. Anzi io sono rimarcato da molti per forastiero poco introdotto e poco invitato, e questo deriva una certa specie di non curanza per non dire disprezzo che anno talvolta di me persone delle quali ò di bisogno. Mi son trovato a sentirmi dire dietro alle spalle — che vuol dire che costui non era la tal sera da Mylady tale? e l'altro rispondere e che volete che se ne faccia di colui? — e questo è perchè io non gioco perchè io non faccio il galante etc etc. Non è però che alcuna cosa al mondo possa indurmi a fare tali mestieri che a me si poco convengono, ma faccio solamente per farle vedere carissimo sig. Padre, che non sono dissipato, ma che conosco quello che mi conviene. Ben è vero che mi conveniva forse meglio il vivere in solitudine, ma se mi sono ingannato ora bisogna tirare avanti con coraggio e risoluzione fino a che il tempo venga di fare onoratamente la sua ritirata. Bisognerà passare così due o tre anni poi vi sarà tempo di fare penitenza. Le mie spese si accosteranno ogni giorno più al vero; vivo decentemente e sono meno pagato che qualunque secretario d'imbasciata. Generalmente parlando vi sono più persone che mi stimano che non ve ne sono che mi amano. La mia figura aliena il cuore delle persone ad una Corte dove non si vede che il viso delle persone perchè si stà tutti diritti ad aspettare la manna di una parola del Re. Che io sia poltrone lo confesso è vero ma devo altresì dire che faccio studio per non esserlo e che sono le difficoltà che mi abbattono l'animo e mi cacciano in uno stato di torpedine. A questo solo

(18) È probabile che a questo periodo risalga la relazione con la Vaucluse. Su tale sfondo hanno uno strano sapore queste e molte altre attestazioni e proteste fatte al padre ignaro, ma evidentemente sospettoso, non a torto.

motivo oltre a varie occupazioni è dovuta la fretta con la quale mi riduce all'ultimo momento a scrivere le mie lettere. Questo rimprovero mi stà bene ma cercherò di non più meritarlo...

(*al padre*)

Londra, 6 Maggio 1756

...Io stò assai meglio dello stomaco e comincio a travagliare con buon sucesso. Ma carissimo sig. Padre persuada un poco a cotesti Signori che non si può andare in giro spiare assediare le persone, e farsi vedere ne luoghi necessarj travagliando nel tempo stesso in casa quattro o sei ore del giorno. Dopo pranzo non posso studiare altrimenti vomito subbito, la mattina bisogna sbadigliare le ore intere nelle anticamere dei Ministri, e poi fare la corte in due differenti luoghi. Dico questo non lamentandomi del peso delle mie occupazioni ma per far vedere che non è certo perduto di vista il pubblico servigio che con sincerità posso dirlo preferisco ai miei privati interessi. Vorrei vedere almeno lei più contento, ma mi accorgo che le sono mottivo di continuo dolore. Il soggetto ne sono l'aggravio della famiglia e la mia poltroneria. Il primo articolo è per me irrimediabile su questi principj ne quali si è trattato di mettere una casa dovendo ella considerare che di soli ferramini cioè ferri da fuoco ed altro mi ci sono andate 20 lire sterline.

Ogni mese ci sono 5 lire di pigione di casa, 8 e 8 di servitori etc come ella può meglio vedere nel foglio annesso. Riformerò il tutto in modo che dal primo anno in poi non abbia da sbilanciare, perchè più tosto lascerò la carrozza e mi metterò a vivere in un appartamento con Niccolino, e una serva. Ma per questo principio bisogna aver pazienza, le spese per mettermi all'ordine anno fatto un troppo gran vuoto nel mio capitale onde ancora adesso me ne risento, passata la burrasca ogni cosa si metterà a suo livello e creda signore che parlo da senno e non per iscusare il presente sbilancio. Se poi i miei Serenissimi Patroni volessero fornirmi il necessario, o mandare qui un altro sarebbero meglio serviti. Il caso è che in questo paese qui per dire un esempio un giovine che abbia 60 mila lire di Genova di entrata se non fa qualche mestiero non ardisce ne anche maritarsi, tanto il vivere tra le persone del rango nobile è dispendioso. Se poi devo conversare con gli mercanti della borsa allora saprò meglio le nuove de' cambii che quelle della Corte. Tutti i ministri qui sono indebitati e pure quello di Spagna à 3000 lire sterline, quello di Vienna 3000 e un reggimento, gl'infimi cioè quelli di Modena e di Venezia il primo à 1200 lire, il secondo 78 lire il mese posta pagata capella pagata e straordinari. Io con meno di tutti sono necessitato a vivere con gli altri, e non ò debiti, ma ne anche ò danari. Tengo un capellano perchè altrimenti qui anche la divozione costa ma non ò mai ardito farle dire la messa in casa per non darle salario, e così il buon uomo si contenta della protezione, di qualche pranzo, e di un regaletto di pochi fiaschi di vino a Pasqua. In somma purtroppo è vero che à Genova riguardano i servitori della Repubblica che sono fuora come uomini da livrea, ed un segno ne è il Devotissimo per servirla di uno che domanda un servizio [...] Devo dirle che per aver pagati nuovi conti non mi restano più denari, e che con il sig. Caffarena non ò saldati i conti perchè fino a che egli non riscuota il prezzo dei velluti è creditore di molto. Onde per non aggravare V. S. tutt'a un tratto di tante spese vado con sua buona voglia procrastinando.

Sospetti paterni
(*al padre*)

Londra, 25 giugno 1756

...Non vorrei averle dato altro motivo di mala contentezza oltre quello della economia, il quale quantunque io me ne faccia carico alle circostanze del tempo e del luogo piu tosto che a me stesso si deve imputare. Ella mi sveli questo segreto perchè se la mia immaginazione non mi inganna parmi di vedere da ogni lato segni di poca sodisfazione...

La crisi precipita.
(*al padre*)

Londra, 20 di Agosto 1756

O' ricevuto la sua benignissima lettera del 31 di luglio che mi à cagionato grandissima afflizione. Mi vedo e mi conosco pieno di difetti e con pari pena ne porto il peso cercando di emendarli. Ma quando vedo che questi stessi miei difetti che il mio amor proprio mi faceva comparire rimediabili, sono a lei mottivo di grave dolore non posso resistere all'aspetto di me medesimo e la malinconia mi possede così intimamente che mi rende stupido ed insensato. Non ò vergogna a dirglielo carissimo sig. Padre martedì scorso risposi ai dispacci dei Serenissimi Collegi della medesima data e scrissi a Parigi tre fogli per mezzo del corriere di Spagna ma quando presi in mano la di lei lettera per risponderle proruppi talmente in pianto che non potei più far nulla e bagnai invece la metà della lettera di Sorba... Carissimo sig. Padre colla mente e con il cuore così afflitto io non posso più continuare, il giorno che ricevei la sua lettera del 31 uscii per andare dall'inviato di Spagna e tremavo perche mi pareva che tutti dovessero sapere la lettera che avevo in saccoccia. Fui obbligato a dire che avevo la febbre e ritornarmene a casa. Vedere che io rendo infelice l'essere per più benefico mi confonde in modo che non posso resistere alla violenza dell'emozione interna. Le chiedo carissimo sig. Padre una sola grazia, ella dia ordine a Carli, a Chabanel e a tutti quelli che io conosco di non pagarmi più denari ma mi dia una settimana di tempo per renderle conto esatto di come e dove è andato il denaro e poi ella si riconcilii meco mi accordi la sua grazia il suo perdono e non mi consideri come l'istrumento dei suoi mali. Mi metta nella impossibilità di darle soverchio incommodo faccia tutto in somma quello che può tranquillizzarla e farle concepire di me un'idea meno ingiuriosa...

Spiraglio di un aggiustamento.

Londra, 14 di ottobre 1757

...Col tempo spero nel Signore che tutto anderà meglio, e nel Signore caldamente mi raccomando. Ma come può ella dirmi carissimo Sig. Padre che le di lei lettere mi annoiano, che le di lei ammonizioni fanno sinistra impressione sopra il mio animo? Il frutto che ricaverò da questa le farà vedere il contrario e similmente il contrario le farà vedere il piacere con il quale mi porterò sempre ad eseguire i di lei ordini, a renderle conto della mia vita e delle mie occupazioni. La supplico per bontà di avere ancora per alcun tempo buona opinione di un figlio che ella à educato con tanta cura o almeno di sospendere ogni giudizio fino a che la mia condotta presente confermi il primo sentimento, o dia luogo a stabilirne un altro. Uno de principali difetti della mia vita in Londra è stato di essere troppo facile e compiacente con persone però distinte. Questo mi domandava da pranzo ed io le ho dato da pranzo, l'altro mi pregava d'andar seco alla campagna ed io l'ò fatto, le visite si sono moltiplicate, i giorni di posta non ne sono andati esenti e dal numero delle cose è nata la confusione. Parmi di averci rimediato. Ella ne sarà giudice nel particolare siccome i Serenissimi Collegi nel pubblico...

L'accomodamento con la Vaucluse.
(*Carta bollata inglese da 1 scellino*)

(5 novembre 1757)

Je soussignée Renonce des a present et pour toujours a toute action et a toutes Poursuites en justice contre monsieur Pierre Paul Celesia en ce qui me compete ou peut me competer et je promets et m'engage de ne le point molester ny Inquieter Juridiquement bien entendu qu'il prent avec moi le meme engagement et qu'il tiendra certain arangement pecuniaire que nous avons fait ensemble par lequel il doit me payer une pension de six cent livres tournois chaque année pendant ma vie.

Fait a Londres ce cinquieme jour de Novembre l'an de grace mil cept cent cinquante et sept.

Anne Marie de Fauques
(l. s.)

Temoin Jean des Champs
P. Fountain

La giovinezza della Vaucluse.

Parigi, 29 aprile 1758

(*Il C. aveva incaricato il Sorba, ministro genovese a Parigi, di fare indagini sul passato della Vaucluse presso il Maresciallo de Noailles*).

... Votre Mademoiselle de Fauques est effectivement avignonoise. Son père etoit Intendant de M. Dancezunes Duc de Cadrousse. Elle a eté Religieuse pendant quelques années. Elle a appellé dex ses Voeux a Rome comme ayant eté forcée. Comme Elle avoit la precaution de mettre les Religieuses dans ses interest par une combustion generale qu'elle avoit excité parmi elles, celles cy la servirent admirablement et concourúrent a la faire relever de ses voeux et sortir du couvent. Elles furent meme jusqu'a lui permettre d'en sortir avant le prononcé du Pape, car pendant le procès Elle lui permirent de se mettre dans un lieu tiers qu'on appeloit pour elle Conservatoire. De ce lieu la, où tout le Monde la croyoit en conservation, Elle s'en fut une fois à un bal masqué. Son esprit et sa belle taille y furent très fetés tant que (dit l'histoire) elle ne fut pas reconnüe. Elle en tira meme aupres du Pretendant, qui etoit à ce bal, le flateux avantage d'exciter fort sa curiosité. Mais tout Avignon a cru que la liaison dont elle se vante avec lui n'a pas eté au delà de ce bal. Elle vient de donner une Relation du brave Crillon, qui lui donnera encore des Intrigues. Voila tout ce que je scais d'elle pour le present.

Saltato il fosso...
(Il matrimonio con Dorotea Mallet)

Londra, 25 marzo 1758

Carissimo Sig. Padre,

Ecco prostrato e dolente a piedi Suoi un figlio che un fatale contrasto di doveri e circostanze ha reso disubbidiente. L'agitazione nella quale si trova scrivendo a un padre tanto amato e tanto benemerito, sopra questo soggetto le rende difficile il trovare quelle espressioni che ponno dare un idea benchè imperfetta del suo dolore, ed esprimere tutti quei vivi sentimenti dell'animo con i quali si porta ad implorare perdono e misericordia. Piaccia al Signore Iddio la di cui chiamata credo di avere udita e seguitata, di disporre il di lei cuore alla clemenza, e di indurla ad ascoltar quella voce colla quale in mezzo ai singhiozzi vengo umilmente ad esporle tutto ciò che è seguito in questa settimana Santa. Di grazia carissimo Sig. Padre non serri le orecchie alla mia lamentazione e mi dia almeno il contento di instruirla della mia condotta. Trovando il mio interno agitato dai moti più violenti, e il mio cuore distratto da due passioni delle più vive e delle più tenere, trovandomi in un perpetuo contrasto di sentimenti legato però a certi doveri, mi sono ritirato sul principio di questa settimana per cercare qualche aiuto e qualche consolazione nel Signore. Egli sa con quale rassegnazione e con quanta candidezza il mio cuore si è portato ad implorare i suoi lumi e quanta attenzione ò usata per dispormi il meglio che potevo a riceverli. La notte del lunedì la passai in parte a scrivere a mia sorella dalla quale avevo quel giorno ricevuta una lettera, ed a fare delle triste riflessioni sopra il silenzio che ella carissimo sig. Padre osservò meco in quello ordinario. Tremai alla vista di un terribile avvenire, nel quale vedevo la necessaria separazione da una Persona divenuta necessaria alla mia felicità, i rimorsi di averla resa infelice ricevendo la confidenza e l'amore che aveva riposto in me, la difficoltà di districare il mio onore e la mia coscienza, il disprezzo del pubblico e i rimproveri della religione. Ciononostante non mi allontanai dalla risoluzione di ubbidire ai di lei commandi sperando in uno spazio di tempo conveniente di trovare qualche metodo o di veder nascere qualche incidente, che salvando i miei doveri verso M^lle^ Mallet, mi mettesse in stato di allontanarmi dalla medesima sacrificando unicamente me stesso. Il Signore che ascolta questa mia confessione, sa quanto mi costava questo passo, sa che non potevo fermare il pensiero sopra questa idea, ma che ne conservavo la determinazione senza troppo considerarla.

Il martedì seguente furono mandati alcuni avvisi venuti di costì, i quali non mi lasciavano luogo di dubitare che il mio rapello fosse imminente, ebbi copia della lettera che ella scrisse a Chabanel, rilessi un articolo di lettera di

mia sorella, e mi riconobbi tutt'a un tratto sull'orlo della mia rovina. Perchè nella affollata e precipitata circostanza di un rapello come mai supplire e far fronte a tanti assalti che unitamente avrei dovuto subire? se le lagrime che ò versato fossero atte a servire di discolpa per il partito che dopo matura riflessione pensai di prendere, sarei in gran parte già assoluto dal mio mancamento. In questa critica circostanza ebbi nuovamente particolare ricorso all'assistenza divina feci venire il mio Capellano e consultai il mio vicino ed Amico Lord Langdale, che come cattolico e come uomo di età molto avanzata giudicai proprio a bene consigliarmi. Il Padre di M^lle^ Mallet non fu che tardi instruito delle mie intenzioni alle quali volentieri si prestò vista la natura della circostanza. Insomma carissimo sig. Padre rinacque in me la speranza che V. S. venendo particolarmente instruito della mia situazione non saprebbe ulteriormente disapprovare i voti costanti del mio cuore. Non vedendo che restasse scelta da farsi quando anche avessi voluto precipitarmi in un perpetuo cordoglio risolvei coll'aiuto del Signore di sposare M^lle^ Mallet, e il giovedì mattina dopo aver fatto le mie divozioni fu fatto il matrimonio dal mio Capellano in presenza di M^d^ Langdale e del Residente di Venezia che parte. Prima di venire a questa cerimonia ò esatto da tutte le persone presenti il più rigoroso secreto volendo che M^lle^ Mallet resti in casa de suoi Parenti non frequentata da me altrimenti che in termine di Amicizia, fino a che io possa dare con commodo tutte quelle disposizioni che saranno più opportune per la pubblicazione. Non ardisco parlarle di certi lampi di serenità e di quiete che ò sentiti nel mio interno dopo questo fatto, perchè ogni mio contento è assolutamente soffocato dal dolore che mi penetra l'anima nel pensare di aver incorsa la di lei disgrazia. Oh potessi togliere questa circostanza dal caso mio, oh potessi trovare il metodo di conciliare i diversi sentimenti delle persone quanto sarei felice! Agitato da questi pensieri ò preso il partito di spedire costì il Sig.^re^ Aubarnon acciò si getti a suoi piedi in nome mio, acciò le esponga la crudele sensazione che ò del dolore che ella è per rissentire, acciò prenda cura dei suoi giorni, e con le verità che a lui sono note cerchi di ricondurre la pace e la calma nei di lei seno, e di ottenere per me quella benedizione che chiedo umilmente inclinato a terra. Egli à visto co suoi occhi il progresso e lo scioglimento di questo affare, egli conosce le principali circostanze, e potrà rappresentare quella serie di sentimenti che ò successivamente provati, i quali dimostrano che tutti i miei doveri sono stati presenti, che ò sentito tutto il dolore immaginabile nel sacrificarne uno per seguitarne un altro più forte ma che l'onore, la religione e la ragione mi ànno servito di guida. Sentirei rinascere nel mio animo quella naturale ilarità che mi à abbandonato da lungo tempo, se sentissi che Ella Carissimo, sig. Padre intierato de miei affari, toccata dalle mie circostanze ed inspirata dal Signore, volesse rivolgere nuovamente verso di me quelli occhi di Padre con uno sguardo benigno de quali può rasciugare le mie lagrime e dissipare il mio dolore. Già che porto attualmente l'aspetto di Reo prego mia sorella prego l'ab. Boggiani e il sig. Aubarnon di presentare per me quelle umilissime preghiere e suppliche che faccio per ottenere la di lei buona grazia. Al sig. Aubarnon ò parlato per più ore in diversi tempi spiegandole e dettandole quei sensi che deve ripetere a V. S., e che sono talmente miei che non esisto quasi che nei medesimi. Non ardisco parlarle del mio matrimonio che ella riguarda come cosa odiosa, non ardisco dico quasi nè anche parlarne per diminuire colla ragione alla mano quelle cattive idee che ne prendono le persone che nulla considerano in che consista la vera felicità. Pure anche prescindendo dalla forza del sentimento e venendo agli oggetti estrinseci potrei esporre le cose seguenti. Questo matrimonio non può in verun modo pregiudicarmi nel concetto del pubblico perchè la persona è stimata da tutti quelli che la conoscono, ed è conosciuta da persone sommamente accreditate e stimabili. La famiglia è di Gentiluomini, e non vive in altro ceto, ed in questo è ben ricevuta se bene non è in stato di brillarvi. Mylady Hervey Dama delle più delicate sul puntiglio mi à detto che voleva farsi un Amica di M.^lle^ Mallet, l'à più volte invitata sola a pranzo per poter prendere seco quella confidenza che la presenza de Parenti impedisce talvolta; Mylady Hervey si propone di farne una delle sue amiche, e dove fosse necessario di scortarla nel mondo. Le persone del primo rango frequentano la casa del sig. Mallet e ne ambiscono la compagnia di modo che si può dire che la famiglia è in una delle migliori luci sebbene non sia bastantemente ricca per questo paese per fare figura. La loro maniera di vivere è però decente e nobile già che vivono della loro entrata che è intorno a 200 lire di questa moneta. Abitano

una casa ottima in una delle migliori strade ànno una conversazione tutti i mercoledì e tutte le domeniche e lascieranno due figlie talmente ben provedute che la loro alleanza non potrà essere disavvantaggiosa. Il s.r Mallet à ottime speranze di ottenere in breve un impiego onorevole, e se non fosse caduto il s.r Fox ne avrebbe già avuto uno molto considerabile. Egli è vero che il s. Mallet consumando annualmente la sua entrata non può far gran cosa attualmente per questa sua figlia attesa anche la circostanza che la maggior parte di ciò che possede è bene della moglie del quale non può disporre. Pure egli assicura a questa sua figlia la sua eredità e mi mette in stato che io non abbia da pensare che a mantenerla incaricandosi di tutte le prime spese che nel nostro paese mangiano la metà d'una dote, e dà inoltre un gran regalo qual è la frugalità e la somma economia della Giovine. Inoltre bisogna considerare che dall'abisso nel quale mi avevano precipitato le mie disgrazie passate al livello piano vi era una gran differenza, il s. Mallet mi à date 500 lire in tre tempi colle quali mi sono messo in corrente ed ò liberato il collo da un pesante giogo. La sua Eredità è la cosa più incerta del mondo perchè dipenderà dagli impieghi che avrà, dall'uso che farà del denaro e del tempo; perchè per esempio se volesse fare uno scritto raccomandatole nel testamento della duchessa di Marleborough riceverebbe un legato di 1000 lire sterline, e così se volesse disporre in maniera utile del suo tempo. Ma per certo vi è una sontuosa libreria, e un fondo di terra di una rendita di 100 lire incirca.

Ma in vista della aversione che ella à concepita per questa unione non ò il coraggio di proseguire ed entrare per ora in maggiori dettagli che devono partecipare della odiosità del soggetto che se le mie lagrime avranno un giorno la forza di toccarla, e se le mie preghiere unite a quelle della mia tenera sposa ci riconcilieranno la di lei benevolenza non ci sarà difficile l'esporre quanto sia onesto e decente il piede sopra del quale ci metteremo senza entrare in imbarazzi. Intanto mi permetta Carissimo sig. Padre di supplicarla instantemente di volere abbandonare o sospendere il disegno del rapello il quale non servirebbe che ad attirarci una disgrazia non meritata; che in ogni caso però sopporteremo con forza e con rassegnazione. Anche quando mi presentassi in guisa di straniero potrei confidentemente formare la detta preghiera, intorno alla quale la supplico almeno di volermi graziare dopo avermi accordata la sua benedizione. Senza di questa conosco che sarò sempre infelice, e che avrò una spina in mezzo al cuore. Faccio i voti più ardenti per implorare la divina intercessione ed assistenza, prego la Vergine Santissima di visitare con qualche consolazione il di lei interno carissimo sig. Padre, e di inclinarla al perdono. Io forse che sono Peccatore, che ò commessi mille mancamenti non merito questa grazia ma come dovrà soffrire una angeletta innocente che à previste tutte le mie disgrazie e l'infelice mia situazione, e con tutto ciò si è determinata a volerle partecipare meco per professare liberamente la vera Religione e per servirmi di consolazione e di aiuto. Spero che il Sig. Iddio almeno in considerazione della mia Sposa vorrà allontanare dal mio capo ogni grave infortunio, e dispormi a meritare la sua protezione.

In qualunque maniera i miei voti saranno sempre per la di lei felicità, i miei studj intenti a rimeritare la di lei stima e benevolenza, e la mia ambizione in aver parte a sollevarla da ogni incommodo e da ogni travaglio. Con questi profondamente impressi nel cuore, e con il cuore sulle labbra le bacio mille volte le mani, le bagno di calde lagrime e mi protesto in un tumulto di rispettosi ed affettuosi sentimenti

Suo ubbidientissimo Figlio
Paolo

Solitudine ansiosa.

(*al padre*)

Londra, 13 di giugno 1758

Mi paiono lunghi i giorni che passo nella sua disgrazia alla quale il silenzio che si osserva meco da tutte parti aggiunge per così dire un nuovo orrore [...] Ritengo le lagrime che si presentano ai miei occhi quando penso alla disubbidienza di cui ò usato verso di un ottimo Padre. Ma come potrò oh Signore declinare la di lei indegnazione, quali mezzi posso impiegare? Abbia la pietà di

mettermi sulla strada che può salvarmi, e che può tendere a rendere la pace al mio animo che è penetrato della di lei afflizione e che sente la propria. L'arrivo del sig. Aubarnon mi ha dato un momento di contento perchè ò potuto domandarle mille cose relative alla di lei salute. Ma egli mi à pronunciata per parte di VS. una sentenza che parmi più dura che la morte. Non so dove trovare conforto da un sì gran male, parmi di non avere più terra che mi sostenga.

[...] Non provo nessuna difficoltà ne nessuna inquietudine per parte di Dorotea che vive quieta alla campagna. I parenti mi domandano ogni giorno dei schiarimenti, ma io le dò solamente quelli che stimo necessari, e dico loro di avere pazienza. I medesimi si comportano assai modestamente ma non ponno aiutarmi essendo l'uomo così pigro che in nulla sà muoversi ne per suo ne per altrui vantaggi. Tutte le mie risorse consistono nei miei deboli sforzi, e in quella compassione che ella può avere del mio caso. Egli è bensì vero che i miei bisogni non sono grandi e i miei desideri ancor minori...

Rimorsi, spiegazioni, suppliche.

(*al padre*)

Londra, 11 di luglio 1758

Signore,

Dalla lettera che ricevo da mia sorella in questo ordinario e dalla sua precedente intendo che l'afflizione cagionata a V. S. dalla mia disubbidienza è rinnovata da varie circostanze che vanno giornalmente aggravando il mio mancamento. Non può ella sentire un oncia di dolore senza che io risenta lo stesso e di più quello di esserne l'autore. Ma delle nominate circostanze aggravanti non so quali siano quelle che mi si ponno imputare o quelle che io abbia lasciato di impedire potendolo. Si degni oh Signore di considerare benignamente lo stato della causa; le informazioni calunniose non potevo ne prevederle ne impedirle; la diffusione del secreto non può attribuirmisi mentre ò fatto tutto ciò che umanamente si poteva fare per tenerlo impenetrabile. L'irregolarità di una tratta era inevitabile in occasione di varie spese straordinarie, ed ò cercato di rimediare in seguito a quella riscossione fatta fuori di tempo. Il disordine delle poste che ritarda e fa smarrire le mie lettere dovrebbe invece di rimproveri attirarmi la compassione di quelli che vedono quanto è duro per me il trovare che i miei dispacci diventano per strada vecchie gazzette, e che la pena che mi dò di cercare le informazioni in tempo non serve che soddisfare la curiosità del Conte di Cobentzel a Bruxelles. E' vero che il delitto del mio matrimonio fa vedere con colori diversi dall'ordinario tutto ciò che si riferisce alla mia Persona, ma oh Signore questo istesso punto non potrebbe egli presentarsi sotto aspetto favorevole? è sempre ingiusto il volere prestare agli altri i nostri sentimenti, ed è cosa temeraria quando si presume di formare il giudizio dei superiori sopra il nostro; ma quando la verità dei fatti è più nota da una parte che dall'altra; quando uno vede da vicino l'altro da lontano non vi è egli in questo caso qualche modificazione della regola generale? Non ò fatta un'azione nè disonorata ne disonorante cedendo a una necessità divenuta invincibile. Ne appello al giudizio degli altri, e non al mio proprio; e in quanto alla convenienza della cosa in se stessa non ardisco ragionarne perche son divenuto troppo cattivo autore. Quello intorno a che non saprei cessare di esercitare la mia penna egli è il far constare della sincerità de miei sentimenti, ed il provarle Carissimo Sig. Padre che con vera premura mi sono studiato di tenere dopo il fatto quella condotta che prima ò supposto, e poi ò saputo esser maggiormente conforme alle di lei intenzioni. Bisogna che faccia comparire quanto difficil corso abbia tenuto per lasciar tutto in intiero e perciò a sua disposizione, perchè questo essendo il solo mezzo che mi resta di far conoscere il mio cuore, e la forza del mio dovere verso un Padre tanto benemerito, diviene per conseguenza il solo deponente sopra del quale poter giudicare se sono un figlio affatto indegno, o se posso aspirare al perdono. Un punto di questa natura che deve decidere della mia felicità o della mia somma miseria non deve da me esser trascurato. Egli è perciò che le accuse intorno a fatti di questo genere contenute nell'ultima lettera di mia sorella mi ànno fatto passare un giorno nelle più grandi agitazioni, e nel rispondervi non ò potuto trovare altro linguaggio che quello della fermezza che un eccessivo dolore procura quando non lascian luogo a rimedio. Se però avessi parlato

impropriamente ne sarei dolente e pentito, perchè credo che mia sorella mi ami. Mi permetta Carissimo Signor Padre di diffendermi non ò mancato ad alcuna promessa, e rinnovo tutte quelle che ò fatto nella mia di 16 dì maggio; ma non posso con giustizia esser giudicato sopra i fatti altrui, ne sopra le imposture. Non dissimulo che la mia situazione sia delle più critiche anzi lo diviene ogni giorno da vantaggio a causa delle incongruità, che sono annesse alla condotta che credo di dover tenere. Ma dopo avere rappresentate le cose come stanno soffro con pazienza tutto quello che è nella mia condizione di soffrire. [...] Non mancherò mai di prove intorno alla onestà della famiglia di Dorotea, nè sul punto della sua educazione e delle sue virtù. Ella è povera ma non è capace di impoverire alcuno. Sarebbe possibile oh Signore che ella volesse muoversi a pietà e che vedendoci piangenti a piedi suoi volesse con una sola parola rendere la pace agli animi nostri. Non tema che abusiamo della sua misericordia. Potressimo noi sentire altro che gratitudine e riconoscenza potressimo impiegare ad altro i nostri pensieri che a studiare i modi per piacerle, potressimo essere gelosi di altro che della di lei felicità! Le nostre lingue e i nostri cuori benedirebbero la di lei Persona... Ma lo faranno egualmente nella disgrazia. Oh Dio non vedo strada aperta per acquistare il di lei perdono, e qual vita sara la mia? Prego il Signore di assistermi lo prego di muoverla a compassione e rimetto la mia sorte nelle sue mani. Che se il mio delitto sarà giudicato tale che io non debba più pensare a rivedere un raggio della di lei bontà sopra di me procurerò di impiegarmi tutto a procurarmi una stazione qualunque sia che mi faccia vivere per piangere i miei peccati. Non farò come mi vien detto il cavaliere errante perché ò più senso e capacità di altre cose. Resto con un profondo inchino umilmente baciandole le mani

Suo ubbidientissimo ed infelicissimo Figlio
Paolo

UN ROMANZO D'AMORE: DOROTEA MALLET

(*Dorotea al marito*).

Hampton - Thusday - 4 0/Clok

I never felt such a sinking in my bosom as I did last night, when I quitted my beloved Horatio; my heart staid with him, and slept upon his pillon all the night. The God of sleep was very kind to me, for he sent a pleasing vision to my sleeping thoughts: my love I thought was with me, and we were seated on a high mountain covered with grass and surrounded by large thick trees. When the bearns of day broke in upon me, the airy scene sunk away, but the first idea that rose to my imagination was that of my Horatio...

...I send, my soul, a fine rosegay: take notice of a rose with a bit of paper round it: on it I have pressed my lips...

O Horatio! How dear thou ast to me! the more I think of Thu, the more reason do I find to love Thu, with the most unlimited affection. Can upon remain till wednesday before you see me? O how the creesing hours drag on when they separate us from some of object we love.

God for ever bless you my sweet — my dearest life — my soul flies to Thu at this instant and goes into thy bosom. Beleive me my Horatio, it is not possible to love with truer fondness than I do Thu, nor to be more tenderly and ever lastingly Thine!

Dorotea Celesia

Lettera d'amore (lontano...)
(con appendice pratica e di buon senso).

How is the best friend of my soul? Peace and eternal joy be his for ever! Yesterday is the evening my love my soul longed so to see the so strongly that thy absence seemed almost unsopportable to me! Where thought I, is my Horatio at this moment! Perhaps his tender thoughts have me for their object: a desire to clasp me to his bosom, is possibly among the strong wishes of his heart. O Horatio! the frend of my choice is not an ungrateful one: thy virtue, thy (*illeggi-*

bile) and animated fordness fill all my soul. Often in a moment of reflection have I asked my self - what is my merit, that Heaven should have destined for me all that I could have wished for - all that my imagination had fermed to itself of worth in a man!

I have received no answer from Gabrina to the letter I sent her. Possibly she is offended at what I said in reply to her complaints against you. But if she is I care not - for what have I to do with her - as I do not, for all her *proud* coast - belong to her.

If there is any new resolutions taken in George Street, with regard to me, I beg my love you will give me notice of then.

I never was so heartily tired of any thing in my life, as I am of this translation. I writ all day yesterday and I hope with the assistence of a friendly pen, to finish it tomorrow.

I shall certainly go to Putney on saturday morning, and I hope, my life nothing has happened, that will oblige you to alter your intention of meeting me there. I shall be there by nine in the morning because I chase to avoid riding in the heat of the day.

I expected my cloat last night but probably I shall receive it to night. Pray my angel tell Bell to make me another pair of pockets.

Mss. Stevens sends her love to you: she is much better and has almost got rid of her cough.

Adieu my souls best love! Do take care of your self: consider you are not so much your own as you. God Bless my Horatio, and keep him for His truely tender and faithful friend.

D. Celesia

[P. S.]

I was just going to seat up my letter, when yours came. So my love it is at last thursday morning concluded that we are to have a special licence. I cannot agree with you, that it would be impramer to do it here. I will tell you my love why I think so, and leave you to decide upon the whole.

In the first place my dear, I think we ought to preferr Mr. Stevens to any other clergyman. You know it is a sort of complement (19) and will be a marck of our sense of the civilities I have received here. Secondly it will cost you less. You *ought* to give the person, who marries you ten guineas-you shall not give Mr. Stevens more than five. The people in George Street *can* have no desire for any particular person, for they have no *preistly* connections. Whatever obiections they may make to this my love, you may oppose, by saying that as I am to be so long, with Mrs. Stevens, I *owe*.... [*strappato*] this complement. She does not like, either our or [*strappato*] I know it - but what have we to do with her likes or dislikes? Then my love, I have an idea, that if the affair is done in the manner I wish, Gabrina will enter into it. It is very natural to suppose that I being here, *they* should come down to see me (here you may hire a coach for one day, and bring them down, early in the morning. You with the licence in pocket - the ceremony may be done in any room. No one will know a word of the matter. After that, we can dine at the Toy or here as circumstance determine. This scheme bringing with it the idea of a party must be accepted by Gabrina. As you objection my soul, it is none. Every body here knows our situation, we shall be very decent in our behavior, and there will be no appearance of mockery.

If *you* approve this, I am sure you may bring the Georgeans into it. If you do not - I leave you to find a better, and though I like this, I shall readily embrace one that proves *so*. Let me hear your sentiments upon this, and how But if I can have *my* way, pray let it be *your* way - and not *their* way.

Complicazioni religiose.

Hampton. Sunday [1758]

.... I am vexed at what you tell me, with regard to Mrs. Colley. I do not see why she should take upon her to tell any body of my being a catholic, for I never authorized her to take such a step without first knowing wether I approved it or not. I know her intentions were good, but people ought to be very

(19) Si tratta forse della cerimonia ufficiale di abiura con rinnovazione del rito nuziale; cfr. doc. seg.

delicate when they have the concerns of others the manege. I suppose when Mrs. Mallet comes here, she will talk to me about it, and I protest I do not know how to act: if I own it she will fly out, and the more, as I have hitherto concealed it so carefully from them. I should not mind her reproaches so much, if she had not put it upon the footing of interest; for you know the *old* notion, of its being a hindrance to py papà's being employed abroad, though in my opinion, mankind would sooner forgive him, for favoring *some* religion (though one they disaproved) than for neither professing nor practiscing *any*. If I do not see you before you come down with them (which I hope I shall do) I beg you will advise me what I ought to say to her, if she talks to me about my religion.

Un momento di crisi nei rapporti con i Mallet.
(Dorotea Celesia a suo padre David Mallet)

(26 genn. 1759)

My dear Sir,

It was once the greatest happiness of my life, to flatter my self that I shared the affection of a Father, dearer to me than either my words or my actions can express. Judge therefore Sir, what I must suffer from the melancholy reflection that He no longers considers me as his child, and that I am deprived not only of his sight, but of any opportunity even to beg his blessing though my own hearth does not reproach me with having forfeited my claim to it.

The last time I had the pleasure of seeing you, which was at Hampton where I yeilded my and, where you, your self gave it, I had no reason to fear I was so near being deprived of the marks of kindness you then gave me. Nothing could add to the great affliction I feel, from having incurred your displessure except the incertainty in which I am how long I may labor under it. I have waited with impatience for a letter which you condescended to promise me, in which I hoped to find the cause to which I owe my present misfortune.

I trust to your justice, that the liberty I take of adressing myself to you in this letter, will not be looked upon as a break of respect I owe you, but that the real motive of it will appear to you, which is an ardent desire of being restored to your sight and obtaining your pardon before a long unavoidable separation renders it impossible. Consider what I must suffer if I quit this country (perhaps for Ever) without having the soothing reflection that you have me your parting blessing.

Let me not have, the weight of such a sorrow added to what I shall feel at leaving what I hold dearest in this world. The knowledge I have of your goodness inclines me to hope a favorable answer; but whatever be my fate, I shall always remain with all the sentiments of my duty my dear Sir your most obedient and affectionated daughter

Dorothea Celesia

Friday Janry the 26. 1759

Il congedo del suocero (ma niente dote !)
(David Mallet a P. P. Celesia)

(3 sett. 1789)

Dear Sir,

As I cannot expect the pleasure of seeing you again, before I go into the country, I take this opportunity, by letter, of wishing you a speedy and safe voyage. Since M.rs Celesia is to be left behind for some time, I persuade myself, that you leave her in such a condition as she will have nothing to regret but your absence. Both you and she are thoroughly acquainted with the present state of my fortune. It was never concealed nor misrepresented from the beginning: and when it grows better, you shall knov that likewise. Once more, God preserve you for each other: and be persuaded, that I am with more truth and affection, than my words import

Your faithful friend and servant
D. Mallet

George Street, Sep. 3d. 1759

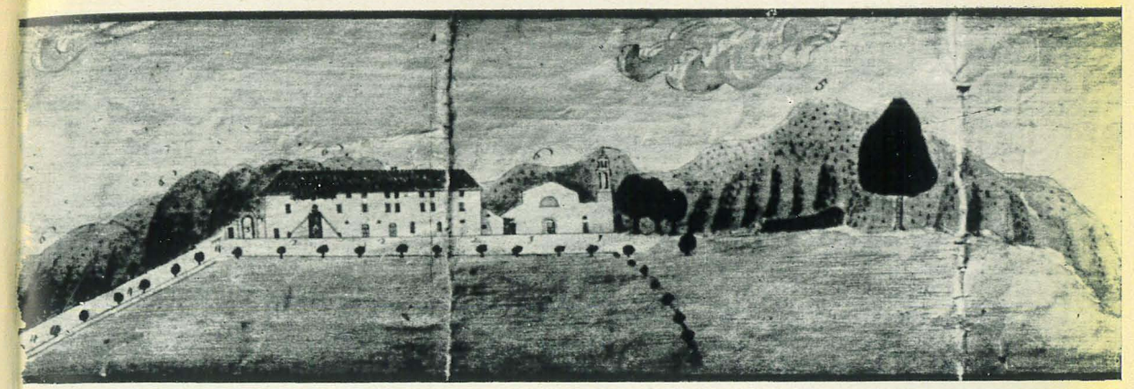


Fig. 1 - « *Prospetto di S. Maria del Tiglieto e Palazzo contiguo, nelle vicinanze del fiume Orba...* », da una Pianta dei beni della Commenda Salvago-Raggi del 1730. (Archivio Salvago Raggi di Molare). Si distingue la Chiesa (1), il « Portale del Cortile... » (2), la « Strada che va al Ponte e altrove » (4), il « Monte della Rocchetta » (5), e la « Costiera verso Ponente e Mezzogiorno » (6).

La Chiesa dell'Abbazia di Tiglieto

Indagini per un restauro

Nell'autunno 1953 a Chiaravalle della Colomba nel Piacentino un Convegno di studi cistercensi poneva tra l'altro l'interrogativo della sopravvivenza e dello stato attuale della più antica fondazione cistercense d'Italia, l'Abbazia del Tiglieto. Chi rappresentava in quel Convegno la Liguria si impegnava ad aggiornare le notizie in merito. E si dette la fortunata coincidenza che proprio in quei giorni il nuovo Soprintendente ai Monumenti per la Liguria, arch. Pacini, invitato dalla Marchesa Camilla Salvago Raggi, proprietaria della villa in cui era stata trasformata l'abbazia, iniziava i saggi per un restauro del monumento. Appunto da un sopralluogo che chi scrive, per squisita cortesia del Soprintendente, potè fare a Tiglieto, nacque il progetto e la promessa di questo studio preliminare, al quale altri seguiranno, ad illustrazione del monumento, e delle altre numerose e mal note fondazioni cistercensi in Liguria, sotto l'aspetto artistico e storico, in un quadro di ricerche sul monachesimo medioevale che, nonostante notevoli contributi anche recenti, presenta vasti settori inesplorati.

Il programma della Soprintendenza, dopo i saggi e gli scrostamenti che fanno già messo in vista, eliminate le più banali sovrapposizioni, la parte originaria e le successive fasi edilizie del monumento nei secoli seguiti alla fondazione cistercense, prevede due fasi, relative alla chiesa la prima e al fabbricato abbaziale la seconda. Anche la nostra illustrazione prevede una seconda notizia sull'abbazia, e, a sistemazione compiuta, la relazione sul restauro. L'arch. Pacini peraltro ha dovuto interrompere lo studio che aveva intrapreso con particolare competenza e vivissimo amore, e ci lascia questo primo e unico segno del suo breve passaggio. Ma già l'arch. Mazzino ha proseguito il lavoro sulla linea sapientemente tracciata; e siamo fiduciosi che l'iniziativa della Marchesa e della Soprintendenza, retta oggi dal chiarissimo arch. Dillon, porteranno ad effetto un'opera tanto felicemente iniziata.

Ha validamente contribuito ai lavori con preziose informazioni e la raccolta di materiale di studio la Sig. Maria Ighina di Ovada, dalla cui passione per le memorie della sua terra attendiamo altri aiuti alla nostra opera di illustrazione del Genovesato. Al Mazzino siamo anche grati per aver sorvegliato con noi la revisione del saggio ed averlo corredato dell'appendice sugli ultimi rilievi.

t. o. d.

PAGINE EDITE COL CONTRIBUTO DELL' E. P. T. GENOVA.

3.



Fig. 2 - *Il fabbricato abbaziale trasformato in villa e sopraelevato.*

La chiesa fa parte del complesso di edifici che costituivano l'abbazia cisterciense, prima tra le fondazioni di quell'Ordine in Italia e fuori dei confini della Francia. Attorno alle gallerie ora scomparse del chiostro quadrangolare, con gli assi disposti secondo le direzioni dei punti cardinali, si elevavano la chiesa, il fabbricato dei monaci, quello del refettorio, quello dei conversi e il cellario. Il gruppo di ambienti destinati al noviziato,

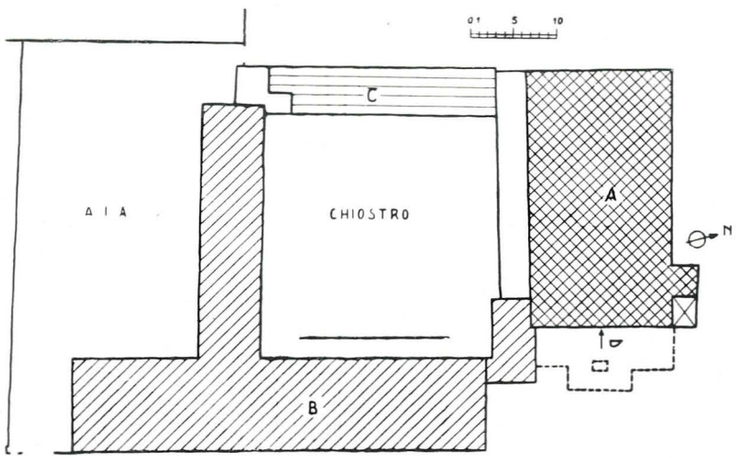


Fig. 3 - *Schema del complesso abbaziale al lo stato presente*: A) Chiesa, B) Abbazia, C) Braccio rustico.



Fig. 4 - *La Chiesa nel suo ambiente prima dei recenti lavori.* Da notare la facciata attuale dipinta a fasce bianche e nere conforme alla tradizione genovese. Il tetto della collaterale è sopraelevato per coprire le posteriori volte a crociera.

normalmente in appendice all'ala destinata ai monaci, sembra si trovasse fuori del complesso, ad Ortiglieto.

La disposizione degli edifici attorno al chiostro è quella poi quasi universalmente adottata dalle costruzioni cisterciensi: chiesa sul lato di settentrione, ala dei monaci su quello di levante, ala del refettorio su quello di mezzogiorno dal quale sporgeva sul quadrato interno il chiosco della fontana, ala dei conversi e cellario su quello di ponente. E' noto che nelle fabbriche cisterciensi, specialmente in quelle dei primi secoli, le ali destinate ai monaci e ai conversi si svolgevano su due piani: al piano superiore il grande ambiente del dormitorio comune con le celle separate dell'Abbate, del Priore e, spesso, del vice Priore [1], al piano terreno le sale d'uso comune fra le quali il parlatorio, la sala capitolare, la sala dei monaci nell'ala di questi ultimi, il refettorio e il cellario nell'ala dei conversi. Il dormitorio dei monaci comunicava direttamente con la chiesa a mezzo di una scala che normalmente immetteva nel braccio meridionale del transetto [2]. I dormitori, che furono poi coperti da volte spesso maestose, erano nei primissimi tempi

(1) Sarà soltanto dal 1166 che, col permesso del papa Alessandro VII, i monaci potranno alloggiare in celle separate. Nella sala del dormitorio comune i monaci avevano ciascuno la sua cuccetta separata dalle altre da una leggera e bassa chiusura.

(2) La scala esiste in quasi tutte le chiese cisterciensi della Francia: spesso aveva due rampe svolgentisi lungo i muri d'ambito del transetto, all'interno della chiesa. Con questa forma si trova realizzata nella vicina chiesa di Rivalta Scrivia. Essa consentiva ai monaci di discendere rapidamente in coro, nelle prime ore del mattino, per l'ufficiatura divina.



Fig. 5 - *Facciata attuale dopo gli scrostamenti e gli assaggi.* Sono apparsi gli arconi, oggi richiusi, che profilavano le volte a botte delle cappelle. In alto l'occhio, al centro la porta di tipo genovese, di ricupero.

conclusi da soffitti in legno al disopra dei quali si elevavano le ossature portanti del tetto di copertura. La sala del refettorio, sul lato di mezzogiorno, poteva esser disposta parallela o perpendicolare alla corrispondente galleria del chiostro; gli ambienti destinati ai conversi erano separati dal chiostro a mezzo di una stretta galleria o stradetta.

A Tiglieto la disposizione degli edifici è quasi esattamente quella sopra descritta; manca ogni traccia dell'ala di ponente e ciò porterebbe a supporre che i conversi alloggiassero nei fabbricati trovati sul posto dalla colonia cisterciense e già appartenenti al precedente stanziamento benedettino dei monaci di San Colombano di cui si farà cenno. Per il resto lo schema adottato nell'abbazia di Tiglieto è quello che avrà poi larga applicazione nelle fabbriche dell'Ordine, con la chiesa a nord, avente ingresso a ponente e altare a levante [3].

Ma è ormai tempo di lasciare il fabbricato dell'abbazia, che presentasi oggi con le forme di una fase architettonica più evoluta e di notevole valore artistico, e che verrà

(3) La disposizione cennata non ebbe costante applicazione: essa subì varianti secondo la diversa conformazione del terreno, spesso si sceglieva per le chiesa il punto più elevato. Già tra le primissime abbazie cisterciensi Citeaux, La Ferté, Clairvaux ebbero chiesa a nord e abbazia a sud, il contrario avvenne per Pontigny e Morimond.



Fig. 6 - *Mensole e capitelli della porta attuale della Chiesa* di spiccato carattere gotico.

quanto prima studiato attentamemte e diligentemente rilevato, e di fissare la nostra attenzione sulla chiesa [4].

Essa è orientata quasi esattamente da est a ovest; aveva l'ingresso a ponente e le cappelle, la maggiore e le due minori che la fiancheggiavano, a levante. Consta di un edificio a tre navate, in muratura di mattoni a faccia vista, unito sul lato di mezzogiorno (muro esterno della collaterale sud) al fabbricato abbaziale. Addossato al lato di tramontana si appoggia un'ambiente che dovette ospitare il fonte battesimale [5].

A chi osservi attentamente dall'esterno l'edificio appaiono subito evidenti alcune caratteristiche e anomalie. Anzitutto esso presenta due opposte facciate con relative porte d'ingresso: quella a levante ha porta ad arco spezzato poggiante su mensole e aprentesi, sullo sfondo di una lieve strombatura, abbellita da due sottili colonnine su ciascun lato adorne di eleganti capitelli gotici, per dare accesso alla chiesa. La porta ha gli stipiti e l'arco in conci di pietra bianca e nera, a fascie alternate, ed è sagomata esternamente a linea spezzata culminante in una bassa cuspide sormontata da una sottile cornice di spoglio. La forma architettonica, la qualità della pietra, il gusto nella distribuzione delle striscie bianche e nere, la forma della sagomatura esterna, irregolarmente pentagonale, l'aggiunta della cornicetta fanno pensare alla sua provenienza da un monumento della zona di Genova con i caratteri dell'architettura gotica ligure, forse del quattrocento.

Ai due lati s'aprono due piccole porte rettangolari, sovrastate, come la centrale, da ampie finestre a semicerchio. Una breve sopraelevazione distacca il timpano della navata centrale dagli spioventi sopra alle collaterali, e un intonaco, dipinto a fascie bianche e nere ormai sbiadite, ricopriva tutta la parete senza altre decorazioni che tre medaglioni a bassorilievo, riportati sulle due porte laterali e sull'alto della parte centrale.

(4) Nei primi tempi i monaci, impegnati nella costruzione della chiesa, avranno abitato negli edifici trovati sul posto; subito dopo si dedicarono alla costruzione dell'abbazia.

(5) Nel secolo XVII la chiesa venne eretta in parrocchia. Il 5 ottobre 1634 fu infatti staccata dall'arcipretura parrocchiale di San Giovanni Battista di Sassello.



Asportato, nel corso dei recenti lavori di saggio, tutto l'intonaco, sono apparsi sulla facciata i tre arconi, già individuati all'interno, che dal transetto si aprivano sulle cappelle: alto quello centrale, molto più bassi i laterali [6]. In alto un occhio, chiaramente rintracciabile anche all'interno della facciata, fra l'estradosso della volta e il tetto.

Mentre la struttura informe della parte bassa della facciata, separata dalla cortina della parte superiore dalle traccie abbastanza chiare degli spioventi di copertura delle

(6) Era, questa di levante, la parte absidale del primitivo impianto. In tutte le chiese cisterciensi le cappelle laterali sono molto più basse della centrale; si veda l'esempio, fra i moltissimi, della vicina abbaziale di Rivalta Scrivia.

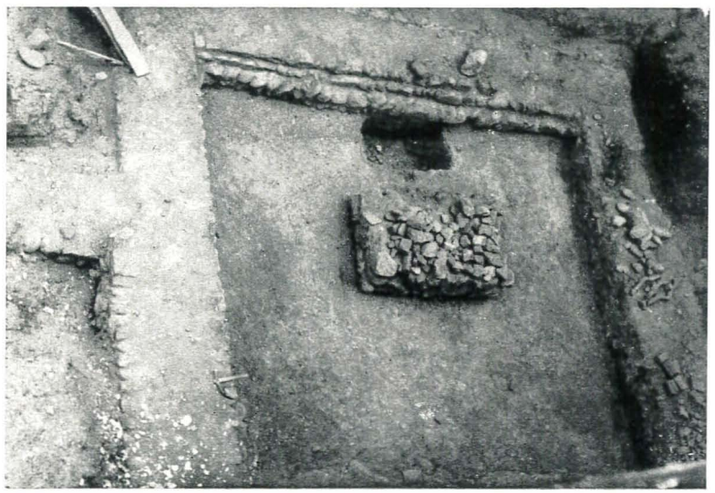


Fig. 7 e 8 - *Fondazioni delle cappelle del transetto originario e basamento dell'altare maggiore*, rintracciati sotto il piano di campagna davanti all'attuale facciata.



cappelle dà di queste la forma e le dimensioni in elevazione, la struttura planimetrica e l'estensione è stata messa in luce dagli scavi praticati sotto il livello del terreno esterno. Le fondazioni, conservatesi completamente, denunziano tre cappelle a pianta pressochè quadrata, più grande in estensione e profondità la centrale; tutte le traccie e i resti indicano chiaramente che trattavasi di tre ambienti affiancati, coperti da volte a botte a sezione semicircolare. Un blocco prismatico di muratura in pietra, all'interno della cappella centrale, è quanto resta della fondazione dell'altare maggiore.

Fig. 9 e 10 - *Pianta del vicino complesso cisterciense di Rivalta Scrivia* (Disegno di Piero Molli, in « Julia Dertona », 1915, pag. 44), e *cappelle laterali* di quella Chiesa. Sulla destra la scala che dal dormitorio dei monaci conduce direttamente nel transetto.

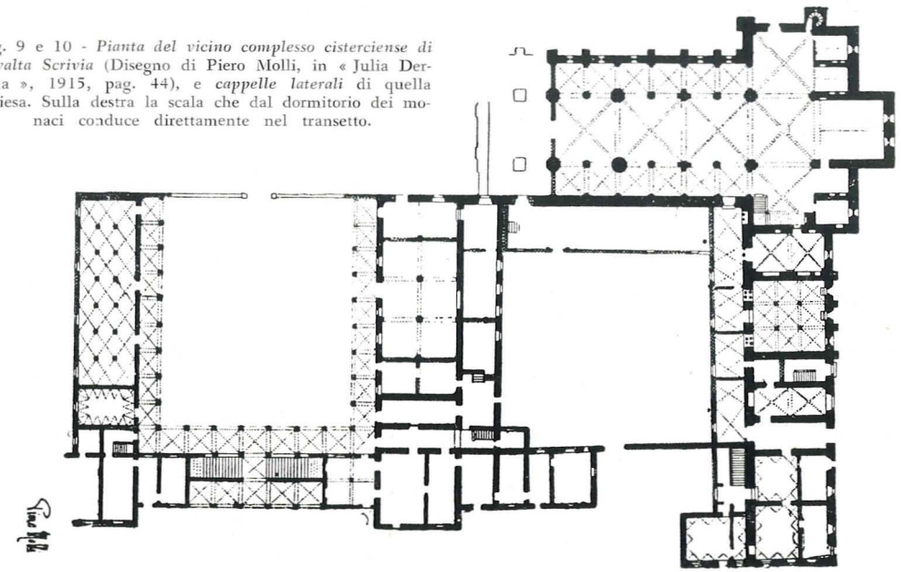




Fig. 11 - *Facciata originaria della Chiesa* (da una vecchia fotografia). Sono visibili le residue parti della costruzione romanica, pur alterate dall'apertura delle finestre. La porta, ora mutila e chiusa, è spostata verso destra; al disopra, centrati rispetto alla facciata, gli stipiti della finestra maggiore, la cui forma è stata identificata all'interno del muro che la chiudeva. A sinistra il fabbricato, alterazione della prima parte della collaterale nord e ora distrutto, già sede del municipio di Tiglietto. A destra sopraelevazione della collaterale sud, anch'essa demolita.

Il fianco Nord mostrava e mostra tuttora, al di là del campanile e del battistero, la struttura muraria dell'esterno delle navate centrale e laterale, coperte da falde di tetto in collocazione alterata rispetto all'originaria. Lungo il muro della collaterale, ad intervalli quasi regolari, spessi speroni tentano di assicurare la stabilità gravemente compromessa della parete lasciando intravedere, al di sotto di due di essi, le traccie delle originarie monofore e largbi tratti, pur sconnessi e guasti, dal paramento antico.

All'estremità occidentale la collaterale terminava con un ambiente a due piani sovrapposti, adattamento ove, per qualcbe tempo, ebbero sede gli uffici, invero assai modesti, del Comune di Tiglieto [7]. Questo ambiente più non esiste e sulla parete di fondo si vedono cbiaramente gli arcbi di valico (uno e mezzo) fra la navata centrale e la collaterale, le cui fondazioni sono state messe in luce dagli scavi praticati sul terreno esterno. Sopra gli arcbi son visibili le traccie dell'antica copertura della collaterale, più in basso dell'attuale, e si aprono le monofore, ora occluse per la metà inferiore dalla falda bassa del tetto, al disopra della volta di copertura della navata centrale.

La parete di questa mostra evidenti rifacimenti: verso lo spigolo di ponente il paramento è quello originario e contiene la prima antica monofora oltre allo stipite

(7) Nel 1799 furono costituiti i comuni di Tiglieto e di Olba, distaccandoli da Sassello. del cui comune facevano parte come borgate.

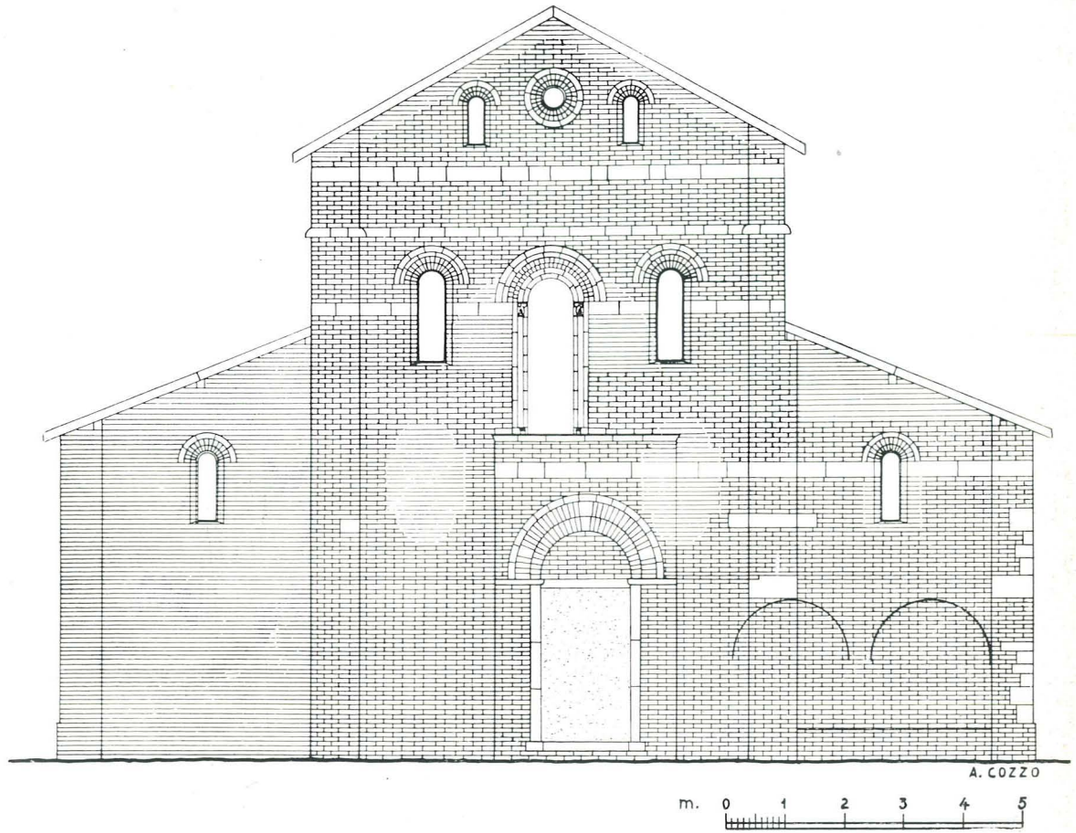


Fig. 12 - *Ricostituzione della facciata antica (di Ponente)* sulla base degli elementi rilevati nel corso dei recenti saggi. Le parti di ripristino (fastigio, finestra centrale, corpo di sinistra, sopraelevazione di destra) sono distinte con tratteggio semplice e più sottile.

destro della seconda. Segue un tratto cbiaramente ricostruito in maniera trasandata, a differenza dell'originario eseguito con cura meticolosa nelle connessure sottili e stuccate fra i grossi mattoni, lavorati negli stipiti e sugli arcbi delle monofore a doppio strombo, e mazzetta di mattoni posti a coltello. Su questo largo tratto di parete una sola monofora si apre verso l'interno con spalle senza strombo ed arco irregolare. Verso il campanile, a levante, riappare l'antico paramento e, su di esso, i resti del gocciolatoio in pietra cbe copriva uno degli spioventi del tetto di copertura del transetto.

A ponente una seconda facciata cbe conserva, quasi intatto, il paramento accurato di mattoni a faccia vista. Essa è la primitiva facciata della cbiesa, e non ne restano cbe le parti centrale e destra. E' scandita da lesene in corrispondenza dei muri cbe vi si innestano all'interno, e decorata, dalla sommità del portale in su, da tre fascie in pietra e da una cornice orizzontale; conci di pietra rafforzano la lesena di destra.

La parte centrale è alterata dall'apertura di tre finestre: un lunettone e due vani lobati; quella di destra da una finestra rettangolare. La collaterale di mezzogiorno presentava una sopraelevazione su tutta la sua lungbezzaa cbe si affacciava a ponente con una parete intonacata conclusa da spiovente cbe continuava, con diversa inclinazione, la pendenza del tetto centrale.

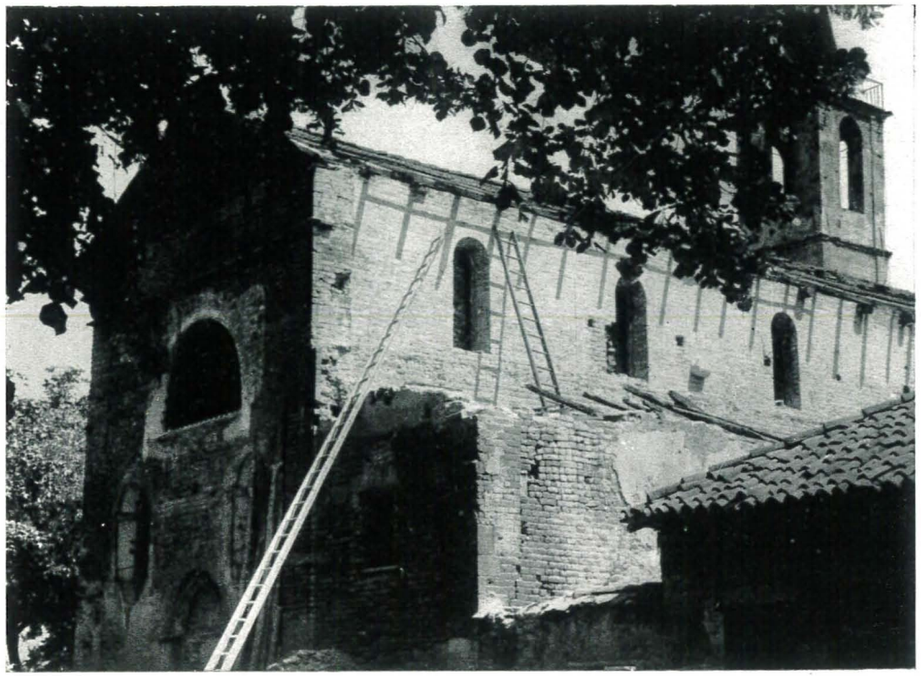


Fig. 13 - *Fianco meridionale della Chiesa.* Demolita la sopraelevazione della collaterale e riaperte le antiche monofore, è ora in vista l'originario aspetto esterno. In corrispondenza della facciata la traccia del gocciolatoio all'attacco del tetto originario della collaterale. (Fig. 14) In alto, a metà circa delle monofore, i fori dei travi del tetto ricostruito sulle posteriori volte a crociera con maggior pendenza.

Ma sul paramento antico apparivano, e appaiono tuttora chiaramente, i segni dell'originaria forma architettonica. Alla sommità e sotto i due spioventi della navata centrale due piccole monofore e un occhio, tutti a doppio strombo; sotto, più distanziate, le traccie di due maggiori monofore, quindi, ancora più in basso e con la soglia sulla fascia di pietra di coronamento della porta, una finestra relativamente ampia con stipiti piani racchiudenti, prima della mazzetta in mattoni, due colonnine di cui restano le basi in pietra (sagomate a toro con foglie sugli angoli) e l'incavo semicilindrico sulla malta nell'angolo, sui capitelli delle quali doveva girare, ad arco, il consueto cordone.

La porta, unico elemento stranamente fuori centro di tutta la facciata [8], è oggi chiusa da un muro in mattoni. Rettangolare, con architrave in pietra poggiato su mensole e formante lunetta al disotto dell'arco a pieno centro impostato su stipiti piani ad angolo con gli stipiti esterni sui quali gira arco più ampio, pure in mattoni e a pieno centro con cinque piccoli conci di pietra, era decorata dal motivo delle colonnine sulle quali girava l'arcuato cordone. Forma tipicamente romanica, era in pieno accordo con l'insieme architettonico della facciata.

Sul fronte della collaterale di mezzogiorno sono, forse quanto resta dei due sepolcri cui accenna il Casalis, le tracce ad incavo di due archi semicircolari [9].

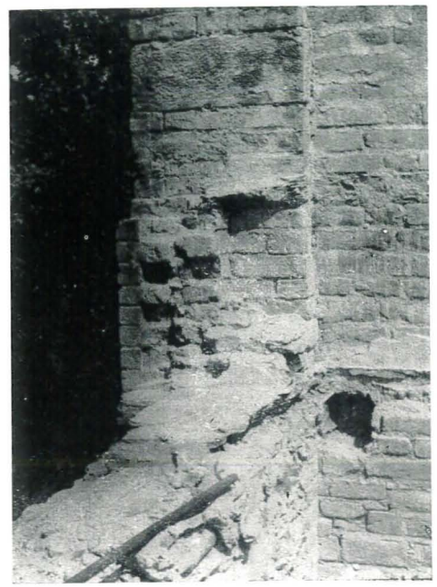
(8) Su questa anomalia, per il momento, non possono farsi che congetture. Forse la posizione della porta fu obbligata da qualche elemento che si doveva addossare all'interno; i saggi da farsi dietro lo schienale del coro ligneo potrebbero chiarire l'attendibilità di questa ipotesi. Forse e più probabilmente, derivò da un accorgimento prospettico inteso a dare, a chi accedeva all'interno della chiesa una veduta diversa dalla frontale e più pittoresca.

(9) Casalis - *Dizionario* - Le lapidi si trovano ora all'esterno delle trifore della sala capitolare, verso il chiostro, e recano la data del MCCCXXXVI.

Fig. 15 - *Monofora riaperta nella parete sud* della navata centrale. →



Fig. 14 - *Attacco della copertura originaria della collaterale sud* (v. fig. 13). Rimane visibile traccia del gocciolatoio in pietra.



Il fianco sud è quello che prospettava sul chiostro; presentava su tutta la lunghezza una sopraelevazione della collaterale, di fattura recente, che ora è stata completamente soppressa. Sulla parete esterna della collaterale, la cui struttura originaria appare largamente rimaneggiata, sono state identificate, mediante tutti gli elementi che ne permettono la sicura ricostruzione, le tre monofore a doppio strombo con la mazzetta di mattoni posti a coltello; quattro contrafforti, diversi per dimensione e costruiti, come quelli del lato opposto per rafforzarne la stabilità al tempo della apposizione delle volte interne in corrispondenza degli archi che scandiscono le campate, ne alterano la piana superficie [10].

Al disopra la navata centrale presenta una parete esterna che mostra chiarissima la traccia col gocciolatoio, in pietra [11], sopra l'impostazione originaria del tetto della collaterale; poco più alta la traccia del rialzamento della copertura in conseguenza della costruzione delle volte interne. Quattro monofore della fase originaria (l'ultima solo per metà) dello stesso tipo riscontrato sulla parete opposta (chiaramente identificate, mediante la demolizione del muro che le occludeva, in tutti i loro elementi) davano luce

(10) Lungo la parete, dalla metà circa in su, si notano delle lunghe fessure ravvicinate fra loro e larghe quanto una testa di mattone. Il loro ufficio non risulta ancora chiaro ed è forse in relazione con il braccio di chiostro che si addossava alla chiesa. Si direbbero praticate in un secondo tempo, giacchè una di esse taglia l'archetto in mattoni di una monofora.

(11) A circa un terzo della lunghezza, da sinistra, il gocciolatoio si alza di poco, con un brusco salto in corrispondenza di una soprastante mensola in pietra; non è ancora chiaro per quale ragione.



Fig. 16

all'interno della chiesa nella navata centrale. Dalla metà della quarta monofora fino all'estremità di levante, ivi compreso l'arco di valico del transetto, la muratura appartiene alla fase di ricostruzione.

Il campanile è un elemento successivamente aggiunto: lo dicono la forma e la struttura ben diversa e meno accurata di quella delle murature originarie e di limitato spessore [12]. A metà circa della sua altezza esso è decorato da una serie di mensoline che appartenevano al coronamento del secondo piano dell'abbazia e che furono qui trasportate dopo che l'ala dei monaci venne sopraelevata.

Dalla porta della facciata di levante si entra oggi nella chiesa. Le tre navate appaiono divise da robusti pilastri a pianta quadrangolare, senza modanature di base, sui quali voltano, separati da una bassa cornice d'imposta, gli archi a pieno centro [13], di cui i primi due, a destra e a sinistra, notevolmente più ampi degli altri. Al termine della navata centrale una balaustra in marmo delimita il profondo presbiterio, sollevato di due gradini sul pavimento della chiesa; da una parte e dall'altra le collaterali, più corte della centrale, recano le tracce di due altari [14]. Una pesante volta a botte copre la navata centrale, illuminata dal lunettone della facciata e dalle tre finestre sul fondo; volte a crociera scandite da archi in corrispondenza dei pilastri sono sulle navate minori.

Le pareti erano coperte da intonaco senza altre decorazioni che paraste in marmo: a sostegno degli archi fra le campate delle crociere delle collaterali e a decorazione del presbiterio ove la volta si arricchisce di archi e lunette. Qui le paraste scanalate con baccellatura, sono di ordine corinzio e hanno capitelli e basi di buona e corretta fattura; la soprastante trabeazione è in stucco. Attraverso due porte decorate da cornice in marmo e trabeazione si entrava nei due vani laterali al presbiterio.

La conferma della struttura architettonica originaria del monumento si è avuta col distacco dell'intonaco in due strati sovrapposti. Il quale, mentre ha dato modo di identificare anche all'interno le monofore delle collaterali, ha messo allo scoperto il paramento dei pilastri, gli archi in mattoni sovrastanti, compresi quelli più alti e in parte occlusi dal transetto, gli archi di valico dalle navate alle cappelle.

(12) Esisteva certamente nel 1747 ed è rappresentato nella pianta del Policardi, rilevata nei mesi di giugno e luglio 1782.

(13) Ne sono visibili quattro per parte, giacchè gli ultimi quattro (due per lato) furono chiusi per realizzare il nuovo presbiterio.

(14) Da tempo rimossi e trasportati nella nuova parrocchiale.

Figg. 16, 17 e 18 - *Monofore della collaterale sud* scoperte nello spessore del muro. Nella fig. 16 si vede il taglio operato per le fessure di cui non è ben chiaro l'ufficio, nell'arco della monofora. Nella fig. 18 si distingue la mazzetta in laterizi a coltello e l'intonaco che copriva la soglia.

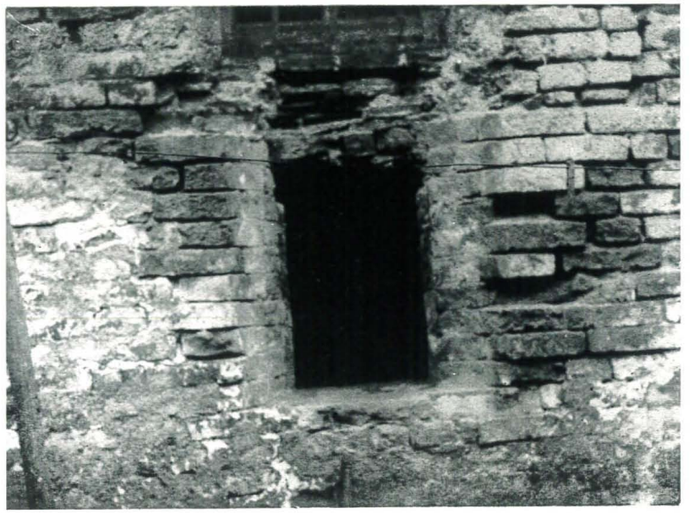


Fig. 17



Fig. 18

Anche all'interno il paramento delle pareti mostra evidenti le due fasi edilizie; non solo nelle collaterali ove sono le aperture in breccia per l'accesso al campanile e al battistero, ma, e soprattutto, nella centrale. Gli archi di valico non hanno struttura omogenea; gli spessori sono diversi, l'arco del transetto settentrionale è interrotto in alto. Gli originali, riconoscibili per la tecnica più accurata dell'esecuzione, hanno forma lunata e sono più sottili degli altri; sono della ricostruzione quello di valico al transetto, il successivo e più della metà del terzo sulla parete di mezzogiorno, con la muratura sovrastante, circa metà del terzo, il quarto e due terzi del quinto sulla parete di settentrione, con la muratura corrispondente [15].

Esplorazioni eseguite sotto i tetti delle collaterali, al disopra delle volte, hanno confermato che queste si debbono ad una successiva fase costruttiva che ha richiesto il

(15) Un saggio eseguito su uno dei pilastri, dove si dubitava potesse eventualmente trovarsi una struttura portante in pietra rivestita, non ha dato alcun risultato.



Fig. 19 - *Interno della Chiesa* verso l'antica facciata, con la pesante volta di copertura posteriore.

rialzamento del tetto con l'inclinazione che oggi ancora presenta sulla collaterale di settentrione, nel sottotetto della quale, e sulla parete esterna della navata centrale, è ancora conservato tutto il gocciolatoio in pietra che proteggeva l'attacco delle falde del tetto del transetto, disposte in senso perpendicolare a quelle della navata centrale. Una monofora si apriva tra la navata e il transetto, al disopra del conservato arco lunato originario; dalla parte opposta, sulla parete ricostruita, le corrisponde un occhio. Uno sguardo al disopra della volta della navata centrale mostra un avvenuto leggero abbassamento del tetto.

Da tutte le osservazioni fatte risulta evidente che il monumento, così come si presenta oggi, è il risultato di una serie di fasi edilizie delle quali sembra di poter identificare le più notevoli; prima di farne cenno non sarà inopportuno dare un rapidissimo sguardo ai fatti più noti della storia della chiesa.

Un breve cenno del tutto sommario e certamente incompleto, ricavato dagli storici locali e dalla tradizione, può attestare che probabilmente esisteva sul luogo un monastero di monaci benedettini di San Colombano. Di esso non appare traccia identificabile, al momento; la chiesa o cappella doveva essere di scarsa importanza architettonica, se, ammesso che esistesse, ne fu deciso il sacrificio completo al momento della costruzione cisterciense. [16] Nel luogo anticamente detto Civitacula in territorio di Sassello,

(16) Ricerche in progetto sotto il pavimento della chiesa, rese difficoltose per la presenza di tombe e sepolcreti, potranno dare o meno la conferma dell'esistenza di un edificio anteriore.

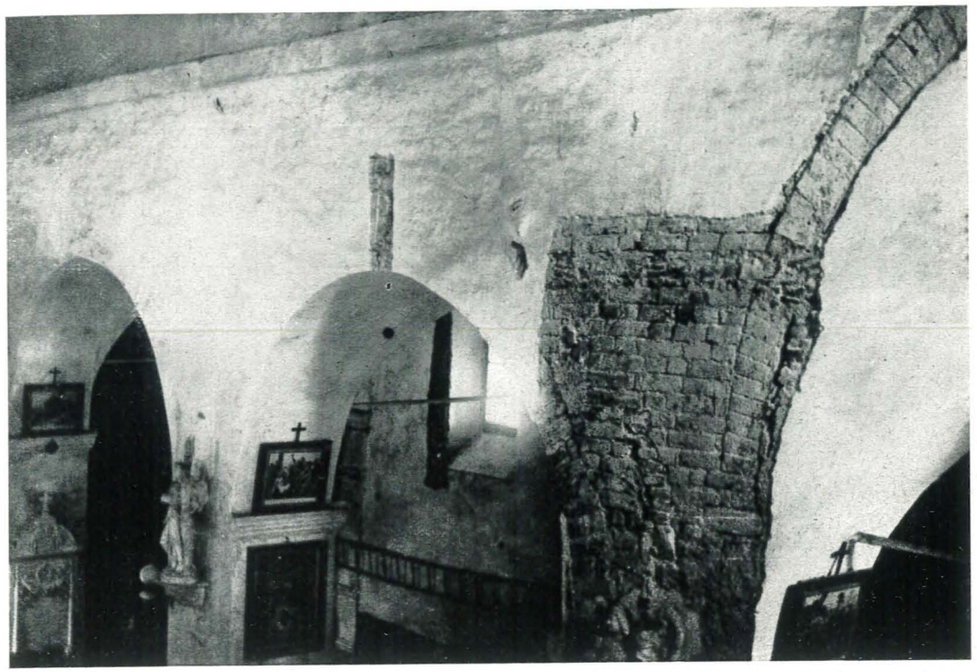


Fig. 20 - *Pilastro e attacco dell'arco lunato del transetto.*

diocesi di Acqui, Pietro, abbate del monastero di La Ferté nella diocesi di Chalons sur Saône, diede vita sullo scorcio del 1120 alla prima comunità cisterciense fuori dei confini della Francia, [17] a soli sette anni dalla fondazione dello stesso monastero di La Ferté; seguì Lucedio nel 1124, quindi Staffarda nel 1136 (o 1138).

Confermata da Papa Innocenzo II, nel 1132, la sua fondazione, la vita monastica di Tiglieto attraverso varie vicende [18] giunse fino al 1442, quando, ai 2 di ottobre, Matteo Fieschi, per incarico del Papa Eugenio IV, comunicava all'abbate e al Capitolo la soppressione del monastero e la nomina a commendatario del proprio fratello Cardinale Giorgio. Comincia da questo momento il lungo periodo degli abbati commendatari, non privo di vicende interessanti l'abbazia come, fra le altre, l'assalto delle soldatesche del Duca di Mantova, che entrarono sfondando le porte della chiesa e del monastero, ed iniziarono la costruzione di un fortilizio distrutto poi dalla reazione delle artiglierie genovesi. Sul principio del XVII secolo l'abbazia con i suoi beni era passata in enfiteusi al Reverendo Nunzio Pinelli, fratello del cardinale di ugual nome, e in questo periodo fu eretta in parrocchia (1634). Ultimo commendatario, dopo il 1644, il cardinale Lo-

(17) Pietro I, poi vescovo di Tarantasia, fu abate di La Ferté dal 1117 al 1124. In questo periodo cade la fondazione di Tiglieto. E' noto che il monastero di La Ferté (*Firmitas*) ebbe vita il 18 maggio 1113 dalla prima filiazione di Citeaux, Novum Monasterium, culla dell'Ordine, fondato a sua volta da Roberto, abate di Molesme, la domenica delle Palme del 1098. Seguirono le altre tre prime filiazioni: il 31 maggio 1114 Pontigny, il 25 giugno 1115 Clairvaux, alla fine dello stesso giugno Morimond L'Ordine ebbe rapidissima diffusione per opera dei monaci di queste cinque primitive abbazie, in Francia e fuori dei suoi confini: ma fra tutte fu proprio La Ferté quella che ebbe il minor numero di filiazioni in patria. L'albero genealogico dei monasteri d'uomini in Francia, del de La Lande (1776), ne nota solo due contro le sessanta di Citeaux, le trentaquattro di Pontigny, le novantaquattro di Clairvaux, le quaranta di Morimond. La Ferté fu però la prima ad uscire dai confini della Francia.

(18) Nel 1113 San Bernardo vi scriveva la nota lettera ai Genovesi; soggiornerà ancora nell'abbazia di Sant'Andrea di Sestri nel 1154.



Fig. 21 - *Pilastri della navata* con l'originaria cornice d'imposta degli archi in pietra da taglio, successivamente rivestita con altra in intonaco.

renzo Raggi, che ne ottenne la concessione in enfiteusi perpetua al fratello marchese Gian Battista, nel 1648.

Trasformata da parrocchiale in succursale nel 1649, la chiesa, assieme al fabbricato abbaziale, fu soggetta ad importanti lavori da parte del marchese Gian Battista (a questi lavori accenna il Casalis quando scrive addirittura che la chiesa venne riedificata verso la metà del secolo XVII), il cui figlio Gian Antonio [19] la dotò di un ricco altare maggiore e della statua dell'Assunta.

Da allora i membri della famiglia Raggi non mancarono di curare il monumento, specialmente la parte dell'antico fabbricato abbaziale adattato a bella dimora patrizia, mettendo in vista e restaurando le più notevoli strutture architettoniche. [20]

L'esame e lo studio tuttora non del tutto esaurito del monumento, le considerazioni che possono trarsi dai suesposti primi sommari cenni storici, possono spingerci a formulare le primi conclusioni suscettibili di rettifiche e completamenti al termine dei lavori.

La chiesa dell'abbazia di Tiglieto venne edificata, forse sul luogo di una più antica appartenente ai monaci di San Colombano, secondo lo schema delle prime cisterciensi. Il luogo era molto bello, nella selva che la tradizione voleva scelto per le caccie dei re longobardi, non lontano dall'antica strada romana che correva sulla cresta che divide il bacino di Sassello dalla valle dell'Olba. I monaci stessi assunsero la direzione dell'opera servendosi largamente di maestranze locali [21].

(19) Il marchese Gian Antonio restaurò largamente l'antico ponte sull'Olba nel 1667 e costruì la ferriera.
(20) Nel 1673 la chiesa era di nuovo parrocchia, posta sotto il giuspatronato della famiglia Raggi.
(21) Orderico Vital scriveva nel XII secolo: tutti i monasteri dei Cisterciensi sono costruiti nei deserti e in mezzo ai boschi, e i religiosi li costruiscono con le proprie mani.

Essendo essa filiazione del monastero di La Ferté, che a quell'epoca doveva aver iniziato la costruzione della seconda più grande chiesa, ne assunse lo schema di vano a tre navate con cappelle absidali, secondo il piano che divenne usuale, ripetuto, in particolare, nella vicina chiesa dell'abbazia di Rivalta Scrivia con maggior numero di cappelle. Ebbe la più grande cappella centrale fiancheggiata da due sole laterali, una per parte, notevolmente più basse. [22]

Lo schema architettonico risentì dell'opera delle maestranze locali che agivano nell'ambito delle forme del romanico diffuso in Liguria: archi a pieno centro impostati su robusti pilastri a pianta quadrangolare; copertura delle navate a tetto con ossatura in vista, delle cappelle con volta a botte girata su arco a pieno centro. Ebbe l'orientamento ben definito est/ovest con le cappelle a levante e la consueta posizione relativa al fabbricato dell'abbazia, a nord di esso, come a La Ferté. Non ebbe campanile in pietra, ma forse una semplice incastellatura di legname per sostenere le due campane. [23]



Fig. 22 - *L'attuale presbiterio con gli archi di valico* verso la collaterale, messi allo scoperto con la demolizione dell'intonaco.

Il transetto, definito in altezza dai due arconi di valico e dalla direzione delle falde del tetto, perpendicolare a quella delle falde del tetto della chiesa, non ebbe rilievo planimetrico: i suoi muri d'ambito sono la continuazione dei muri esterni delle colla-

(22) Fra le più antiche chiese cisterciensi molte furono, in Francia e fuori, specie in Spagna, quelle che presentarono uno schema con cappella centrale fiancheggiata da una cappella per lato. Fra le tante in Spagna: Junquera (XII sec.), Monsalud (fine XII), Palazuelos (1213), Penamayor (XIII), Rueda (1200-1206), San Clodio (XIII), Armentera (XII), Iranzu (1193); in Francia: La Bénisson Dieu (XII-XIII), La Bussière (1172), Cadouin (1154), Léoncel (1150-1188), Tamié (1150); in Italia: Roccadia (1220), Staffarda (1133), oltre ad altre numerose in Ungheria, Irlanda, Polonia, ecc.
(23) Bisogna ricordare che il capitolo generale del 1157 confermò il divieto di eseguire campanili in pietra e stabilì anche il peso massimo delle campane in 500 libbre. Ogni abbazia poteva possederne due di diversa grandezza e destinate a diversi usi.
Qualche abbazia costruì sull'incrocio della navata col transetto un basso campanile (in Liguria era diffuso l'uso delle torri nolari). Ciò avvenne più frequentemente, oltre che in Italia e in Francia, in Spagna e Inghilterra, soprattutto nel XIII secolo.



Fig. 23 - *Fondazioni della collaterale nord* in corrispondenza della facciata originaria.

terali. Simile struttura nel transetto la troviamo largamente diffusa in Liguria, specie nel periodo romanico [24] e, del resto, anche in numerose abbazie cisterciensi fra le più antiche in Francia, Irlanda, Polonia, Italia e Spagna, ove frequentemente le cappelle terminavano con absidi a pianta semicircolare. Una scala, la cui posizione e il cui sviluppo non sono stati tuttavia ancor ben definiti, conduceva direttamente dal dormitorio, nel primo piano dell'abbazia, al braccio meridionale del transetto nell'interno della chiesa. Fu realizzata con paramento di mattoni a vista, di fattura molto accurata e con strati di malta molto sottili.

Quando ancora la comunità monastica era in vita (così sarebbe da supporre) furono eseguiti notevoli lavori di rifacimento, forse in seguito al crollo delle murature portanti. Ricostruita la parte corrispondente a quattro campate verso la collaterale sud, la chiesa venne internamente intonacata (strato inferiore) senza decorazioni pittoriche secondo le prescrizioni cisterciensi.

Altre vicende subì la chiesa così riassettata: macchie e scolature sulla superficie dell'intonaco inferiore fanno pensare ad un incendio del tetto o, comunque, ad un suo crollo che lasciò la chiesa scoperta ed esposta alle inclemenze del tempo particolarmente rigido in quel luogo. Le cappelle è probabile venissero gravemente danneggiate, tanto da consigliare la loro demolizione. Si verificò in questa epoca il cambiamento di orientamento della chiesa? [25] Seguì la costruzione delle volte di copertura con conseguente modifica dei tetti, la occlusione dei vani d'apertura delle cappelle verso l'interno per dare unità alla nuova facciata, quella delle quattro arcate del nuovo presbiterio, due per parte, con accorciamento delle collaterali, che ospitarono nella nuova posizione gli altari minori, e creazione delle due sagrestie, la chiusura della porta a ponente e apposizione sulla nuova facciata della porta di recupero, la costruzione, in conseguenza della realizzazione delle crociere delle collaterali e dell'abolizione del vecchio transetto, degli archi a sesto ellittico sotto i più alti a pieno centro. L'interno fu nuovamente intonacato (strato superiore) e successivamente decorato con le paraste del presbiterio e delle collaterali, gli altari, il pulpito. Venne edificato il campanile, costruito il battistero.

E' bene ricordare, a proposito di questo ultimo gruppo di lavori, che nel 1634

(24) v. Carlo Ceschi, *Architettura romanica genovese*, 1954.

25) Il Casalis scrive, e non so quali elementi abbia avuto per fare una simile affermazione, che esso avvenne «circa ottanta anni fa» in seguito alla uccisione del sacerdote che celebrava. Il volume su Tiglieto è pubblicato nel 1850.

la chiesa era stata elevata a parrocchia e che nel 1648 essa passò in proprietà del marchese Gian Battista Raggi, che condusse importanti lavori, di cui s'è fatto cenno, in uno con quelli di trasformazione dell'abbazia in dimora gentilizia; e ancora che nel 1763 la chiesa era stata di nuovo ricostituita in parrocchia e che il marchese Giovanni Antonio, figlio di Gian Battista e deceduto nel 1706, l'aveva abbellita del ricco altar maggiore.

Con questa ultima forma, alterata dagli speroni di rafforzamento richiesti dalle gravi condizioni statiche delle murature soggette anche alla spinta delle volte, spoglia degli altari, delle balaustre, delle pile dell'acqua benedetta, del fonte battesimale, degli arredi e di quanto altro fu ceduto dal marchese Salvago Raggi alla nuova parrocchiale di Tiglieto in forza della convenzione fra il medesimo marchese e il Vescovo di Acqui, la chiesa è giunta fino a noi.

Quanto precede è quel che oggi ritengo si possa pensare, alla luce portata dai recenti lavori di saggio e dall'esame del monumento, sulla forma architettonica e sulle vicende della chiesa di Santa Maria e di Santa Croce di Tiglieto. Conclusioni non certamente definitive, giacchè altri elementi potranno rettificarle e integrarle col procedere dei lavori di restauro e sistemazione, ora appena agli inizi. Esse hanno però consentito di portare un sia pur limitato primo contributo alla conoscenza di questo notevole monumento che, per essere stato la prima delle fondazioni cisterciensi fuori dei confini di Francia, riveste certamente un grande interesse.

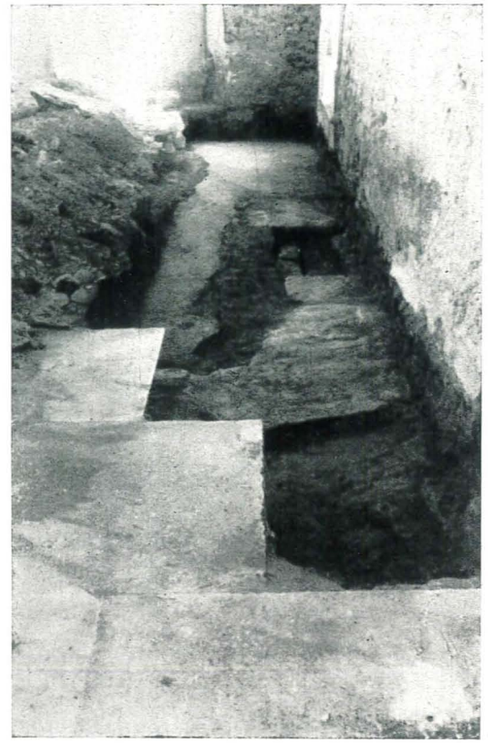


Fig. 24 - *Pavimento in coccio pesto* della navata destra originaria, in corrispondenza del passaggio al convento; ed i sottostanti canali di scarico.

Riccardo Pacini

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Goffredo Casalis, *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, Torino.

Fr. Anselme Dimier, *Recueil de plans d'églises cisterciennes*, Paris. 1949.

Marcel Aubert, *L'architecture cistercienne en Erance*, Paris. 1947.

Lelia Fraccaro, *Elementi francesi ed elementi lombardi in alcune chiese cistercensi italiane*, in «Palladio», 1952, I-II.

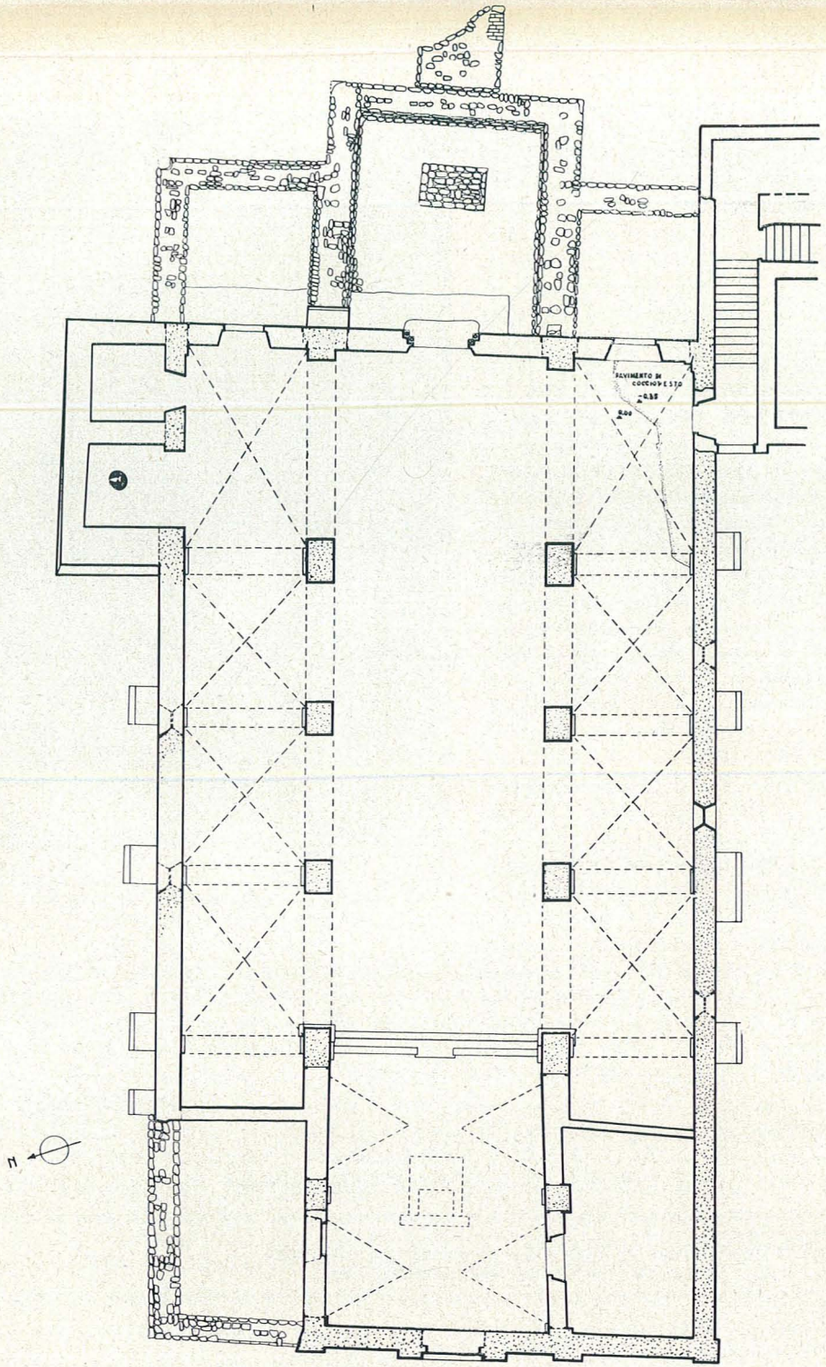
Lelia Fraccaro, *Note sul monastero benedettino di Vall'Alba ecc.*, in «Palladio», 1953, II-III.

Francesco Gasparolo, *L'abadia di Santa Ginstina*, Alessandria, 1912.

Henri-Paul Eydoux, *L'architecture des églises cisterciennes d'Allemagne*, Paris. 1952.

Pietro Toesca, *Storia dell'arte. Il medioevo.*

Fotografie della Soprintendenza ai Monumenti - Disegni di A. Cozzo.



TIGLIETO D'OLBA - BADIA - PIANTA DELLO STATO ATTUALE.

Fig. 25



Fig. 26 - *Sezione trasversale verso le cappelle.* Sono evidenti gli archi di testata delle volte a botte delle cappelle. Sulla centrale, molto più alta delle laterali, l'occhio che dalla navata si apriva verso l'esterno.

Fig. 25 - (a pag. 52) - *Pianta, stato attuale.* Notare le strutture dell'antica costruzione: a ponente l'ingresso, ora murato, a levante le fondazioni delle cappelle col blocco d'appoggio dell'altar maggiore; nell'angolo nord-ovest la fondazione della distrutta prima parte della collaterale nord. Lo schema ripete chiaramente quello, consueto all'architettura medievale ligure, di chiesa a tre navate con transetto compreso nel rettangolo esterno di pianta.

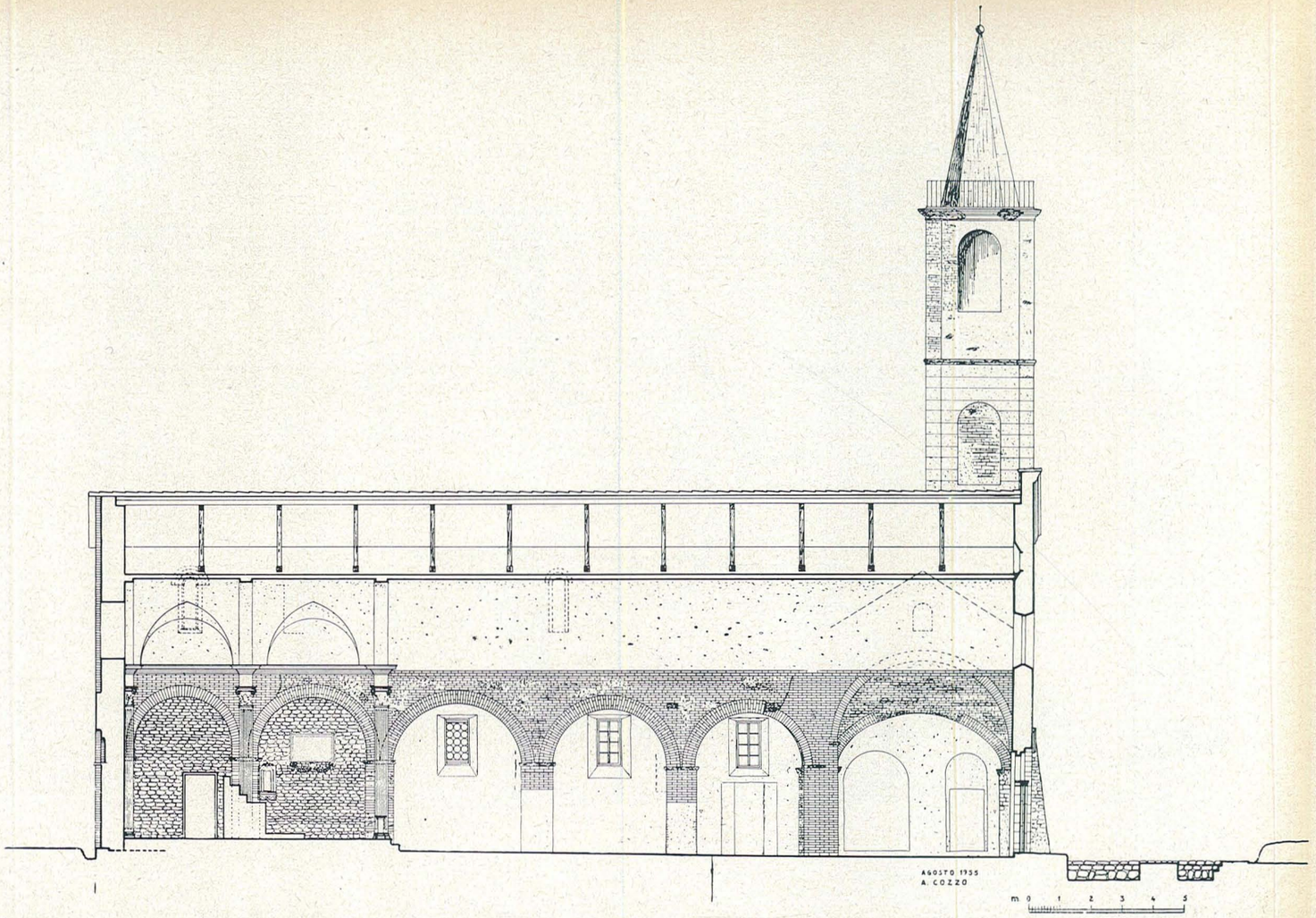


Fig. 27

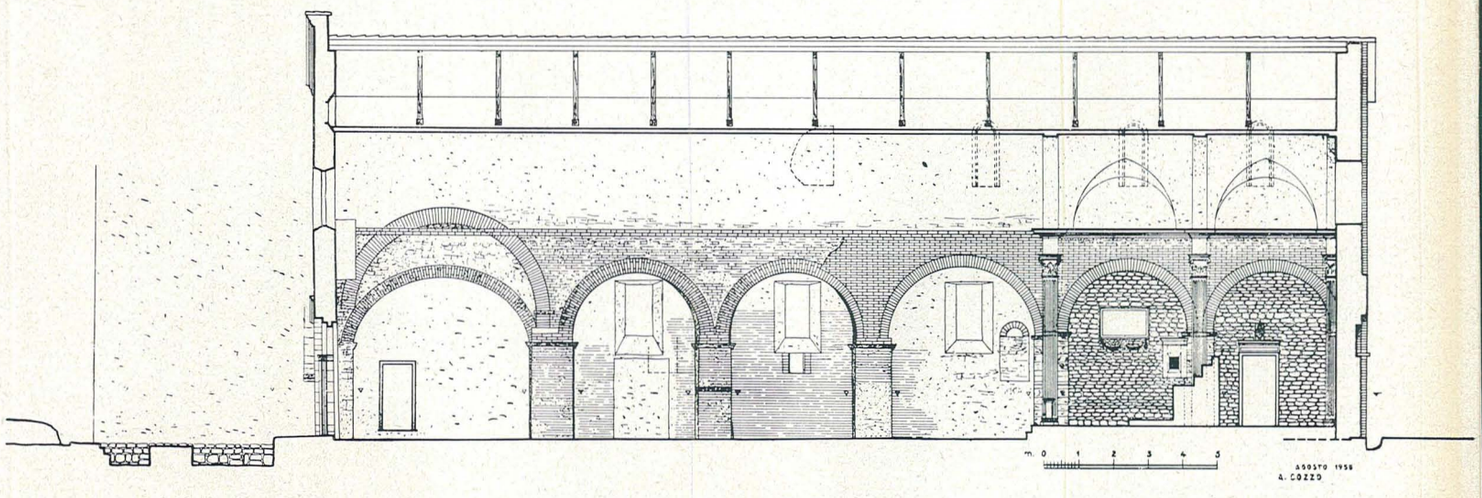


Fig. 27 - *Sezione longitudinale verso la collaterale nord.* A sinistra l'antico ingresso, poi i primi due archi chiusi, sotto la decorazione architettonica del posteriore presbiterio. Si distingue, dalla diversa struttura e dimensioni degli orchi, la parte ricostruita. Gli archi originari sono quelli, lunati, più sottili. L'arco di valico del transetto è stato in parte occluso.

Fig. 28 - *Sezione longitudinale verso la collaterale sud.* In questo grafico è evidente la ricostruzione della parte corrispondente ai primi tre archi a sinistra. Sulla parete di fondo della collaterale e, in alto, sulla mediana, i resti delle antiche monofore.

APPENDICE

Durante la prosecuzione dei lavori e successivamente alla compilazione del presente saggio, sono stati rintracciati alcuni elementi che si ritiene opportuno illustrare, perchè atti a delineare le successive fasi di trasformazione della chiesa e a chiarire accorgimenti strutturali e costruttivi adottati.

Per eseguire lavori di sottomurazione, esternamente ed internamente al muro di perimetro della navata collaterale nord, si è praticata una trincea, che ha messo in luce, in prossimità del battistero, le fondazioni « a sacco », fatte con malta di calce bianca e ciotoli del vicino torrente, e la muratura di sopraelevazione, in parte ancora in pietrame (per un'altezza di circa sessanta centimetri) e per il resto in mattoni. Nella parte in pietrame è stata individuata la traccia della soglia e degli stipiti di una porta, che non continua nella parte soprastante in mattoni. Invece nelle altre parti dei muri d'andito della chiesa la muratura soprastante la fondazione è tutta in mattoni; il che induce a supporre che la parte in pietra appartenga alla precedente chiesa benedettina. La porta rivolta a nord potrebbe essere quella laterale di accesso al cimitero.

Infatti durante i lavori di scavo, esternamente al suddetto muro, ad una profondità di circa un metro e cinquanta dal livello attuale del terreno è stata rinvenuta una tomba, riquadrata da muretti in mattoni e coperta da lastre in pietra, purtroppo sconvolta durante la costruzione di un contrafforte di epoca recente, per cui non è stato possibile farne un rilevamento esatto. Altro ritrovamento di rilievo è quello di frammenti di embrici che dalla conformazione richiamano i tegoloni romani, forse usati per la copertura della precedente chiesa.

Altre ricerche fatte per confermare l'esistenza della chiesa benedettina, hanno fornito indizi abbastanza promettenti, ma non si possono ancora coordinare per formulare ipotesi definitive. Di fatto la presenza di murature in pura pietra rozzamente lavorata, sottostanti a quelle in mattoni, è indizio di due diverse costruzioni. Nella prima è stato impiegato materiale raccolto sul posto (pietra dell'Olba), nella seconda la presenza del cotto induce a pensare ad una più organizzata attività edilizia attuata dai Cistercensi anche mediante l'impianto di una fornace. L'identico colore dei laterizi fatti per prova, durante i lavori, con la terra della Badia, sembra confermare il fatto.

Nello scavo interno alla navata è apparso il sistema di drenaggio, realizzato sotto il pavimento della chiesa, formato da una serie di canali, trasversali alle navate, intervallati a circa un metro e ottanta, raccolti da un collettore posto al margine dei muri di perimetro e sfociante all'esterno, nel vespaio a ridosso delle fondazioni, con aperture di circa trenta centimetri di lato.

Nell'angolo sud-ovest della chiesa in corrispondenza della navata laterale sud, davanti alla cappella secondaria, è stato rinvenuto il pavimento primitivo in coccio pesto. Tale caratteristico pavimento, di impasto durissimo, è soprastante alle ricordate canalizzazioni di drenaggio, ed isolato dal terreno con uno strato di trenta centimetri di sabbia fine. In gran parte è stato sconvolto durante la costruzione delle tombe che occupano le navate della chiesa. Su di esso si stende un letto di detriti e di sabbia che fa da vespaio al pavimento attuale in lastre di ardesia. L'accorgimento tecnico evita le infiltrazioni di umidità, accentuate in inverno, derivanti dall'essere la Badia sul fondo di un bacino naturale.

Altre ricerche fatte per rintracciare la scala di collegamento tra il dormitorio e la chiesa hanno confermato l'ubicazione secondo lo schema canonico riscontrato in altri esempi già citati; soltanto a Tiglieto la scala originaria doveva essere esterna, probabilmente coperta da un tetto ad una falda.

I lavori di saggio fatti sulla facciata hanno permesso di completare il progetto di restauro della stessa, illustrato nella fig. 12 che modifica un precedente studio fatto nel 1922 e depositato negli archivi della Soprintendenza. Dal disegno emerge il perfetto equilibrio compositivo raggiunto, malgrado lo spostamento dell'asse della porta d'ingresso già messo in evidenza.

Durante i lavori di ripristino in corso si sono rintracciati gli elementi atti a definire, anche nei particolari, la configurazione originaria delle membrature architettoniche. L'illustrazione di essi seguirà in altra nota.

E. Mazzino

Il "Groppus de Tabernula" sulla via di Montebardone e l'Oratorio di S. Lazzaro di Pontremoli

Manfredo Giuliani, da molti lustri promotore di studi e di ricerche nell'Appennino ligure-tosco-emiliano, aggiunge un elemento alla collana di miniature via via da lui pubblicate. Anche il presente lavoro costituisce una indagine rigorosa di un fatto storico che si ricostruisce sull'esame di un monumento e di un ambiente, ed è pertanto sintesi di vita di un mondo culturale «minore» o obliterato che ben risponde al nostro programma di «incontri».

Sulla strada della Cisa, nel tratto compreso tra Pontremoli e il sobborgo della SS. Annunziata, dove essa gira, con una forte curva, intorno a un costone roccioso e boscoso di monte che scoscende nel greto della Magra, sorge una piccola chiesa, detta di S. Lazzaro, che dà il nome a un gruppo di case che le stanno a fronte, dal lato opposto, allineate sulla ripa del fiume, e, cioè, a destra di chi scende dal valico.

E' una nuda costruzione di arenaria, la quale, essendo quasi incastrata e nascosta nel fianco del monte imminente, passa quasi inosservata in quel punto di intenso traffico, anche perchè la facciata, rivolta verso la strada, in seguito a un rimaneggiamento recente, ha l'apparenza di essere moderna. Ma si tratta, invece, di una costruzione molto antica, importante non solo come esemplare architettonico superstite di secoli lontani, ma anche come vetusto ricordo di usi stradali, di situazioni itinerarie e topografiche, delle quali si è perduta, anche localmente, la memoria. Perchè questa rozza chiesetta, già toccata e, anzi, minacciata dall'espandersi esigente d'una strada moderna di grande traffico, nel buio dei tempi, proprio per ragioni di assistenza e conforto ai viandanti, quando

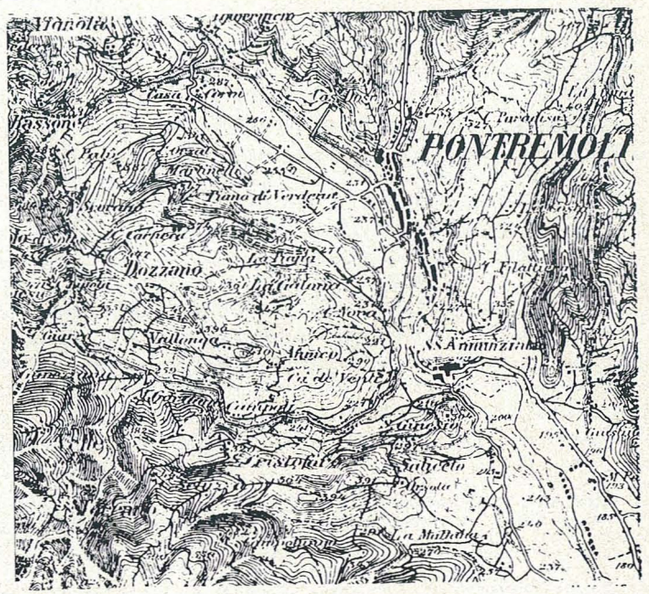


Fig. 1 - *Il Guado del Groppo della Tavernella,* il ponte di Saliceto presso l'Annunziata, e gli antichi itinerari di Anvico-Dozzano-Vignola e della Pieve di Urceola-Saliceto, nell'ediz. 1877 della carta al 50.000 dell'I. G. M.

le vie montane non erano che faticose tracce, era sorta sopra un crocicchio di remote comunicazioni, vicino a un guado, in una località quasi deserta, tra rocce, boschi e acque.

La denominazione di S. Lazzaro che, in certo modo, ha finito per nascondere l'origine della chiesa, ha una derivazione più popolare che canonica, ricordo dei tempi meno remoti, e di istituzioni di difesa sanitaria e di assistenza a malati, ben diverse da quelle di quando era dedicata a S. Martino, che fu appunto il santo dei devoti pellegrini dei tempi barbari, che si mettevano per i lunghi e ardui cammini dei monti. La denominazione di S. Lazzaro le fu trasmessa più tardi da un vicino leprosario, una *domus Sancti Lazzari,* che il Comune di Pontremoli, come tutti gli altri minacciati dallo stesso pericolo, aveva istituito o trasformato poco distante dalla vecchia chiesetta, per accogliervi e assistere i malati di lebbra, diffusa specialmente nei primi secoli dopo il mille, al tempo dei pellegrinaggi in Terra Santa, e come sistematica difesa contro l'estendersi del terribile morbo. La dizione di S. Lazzaro e l'effettivo servizio religioso che rendeva ai malati, fece dimenticare non solo l'antica intitolazione della chiesetta, ma cadere anche in disuso l'antica denominazione del luogo, che era nello stesso tempo una definizione.

Alcuni documenti concernenti un'ispezione della chiesetta e del vicino Lazzaretto, eseguita il 12 maggio 1584 da Mons. Angelo Peruzzi, Vescovo di Sarsina, visitatore apostolico della Diocesi di Luni, e la controversia giurisdizionale insorta tra il Vescovo di Luni-Sarzana e il Comune di Pontremoli, conservano la prova che tra la chiesetta e la *domus* S. *Lazzari* non vi era mai stata, per lo meno da tempo immemorabile, attinenza alcuna, essendo quest'ultima riconosciuta come istituzione laica e comunale, *simplex domus privata,* mentre la prima era allora una dipendenza della pieve di Urceola Saliceto, con beni propri, governati e amministrati da quell'arciprete (1).

Il luogo, ora detto S. Lazzaro, era, in tempi più lontani, conosciuto come il « Groppo della Tavernella », *Groppus tavernellae,* ovvero *de tabernula.* Il « Groppo » nell'accezione dialettale (*gropal*), designa un grosso sperone roccioso e tondeggiante, come appunto quello sul quale si erano abbarbicate la strada primitiva e la chiesa, mentre la tavernella, nel significato originario, manteneva il ricordo di quelle capanne, o mansioni o ricoveri, disposti sugli antichi itinerari, nei luoghi montani e solitari, specie presso i guadi dei fiumi. Ed è dunque una denominazione che ha conservato una importante indicazione di topografia antica.

La via che attraversava il groppo dove sorsero la Tabernula e la chiesetta era, in origine, una delle prime traccie sulle quali si svolse poi la romea di Monte Bardone. La costa del monte era ostacolo all'agevolazione e all'ingrandimento della via: essa fu, nel tempo, ridotta, a varie riprese, con opere di taglio e di spianamento dello scoglio. Questa opera di trasformazione delle condizioni del suolo fu più energicamente intrapresa specialmente sulla fine del secolo XV, dopo la fondazione della chiesa e del convento della SS. Annunziata e il sorgere del borgo e la istituzione dei mercati e fiere (2).

Ma al groppo della Tavernella non faceva capo solamente la predetta via: le sue rocce formavano un capo del guado della Magra, il cui greto gli si apriva davanti, ampio, sassoso e vetricioso: l'altro capo, sulla destra riva del fiume, poco lontano dalla confluenza del torr. Gordana, mantiene tuttora l'antica denominazione di Groppo Montone (dial. *Gropaldmuntùn* - groppo del montone), nel significato di montata o salita,

(1) Sulla chiesa di S. Martino e Lazzaro cfr. un cenno in M. Giuliani, *Note di topografia antica e medioevale del pontremolese,* nell'« Archivio Storico per le Provincie parmensi », N. S. vol. XXXV, p. 118-19 e n. 1. - La Relazione della visita di Mons. Angelo Peruzzi alla chiesa di S. Lazzaro può vedersi nella Cancelleria Vescovile di Sarzana: *Visita Apostolica di Mons. di Sarsina,* parte II, vol. III, c. 287 e segg., 12 maggio 1584 (*Plebis Salicetti*).
La sentenza di laicità della « *domus S. Lazzari* » può leggersi nei « *Libri di strumenti relativi a S. Lazzaro* » nell'Archivio Comunale antico di Pontremoli, vol. n. 1767, p. 63 segg.; altre notizie possono pure leggersi in un fascicolo di *Allegationes pro Hospitale Sancti Lazzari* dell'avv. pontremolese Carlo Reghini, che sostenne le ragioni del Comune innanzi al Vescovo di Luni Sarzana (ms. presso lo scrivente).

(2) G. Targioni Tozzetti, *Relaz. di alcuni viaggi in diverse parti della Toscana,* XI, p. 397, e passim.



Fig. 2 - *La stretta della Magra* col borgo dell'Annunziata, il Groppo della Tavernella, il ponte di Saliceto e, a monte, il bacino di Pontremoli, da valle.

riferito alla strada che doveva arrampicarsi sulla ripida costa. A questo capo di destra si collegavano due comunicazioni importanti : la via di Invico (3), Dozzano, Zeri, Vara, e l'altra del Borgallo, sulla destra del Verde nel vignolese, Saliceto, Castevoli e oltre, verso le marine lunensi.

La nozione di questo guado ci riporta dunque a tempi anteriori alla esistenza del ponte di Saliceto, e ci spiega perchè l'importante nodo stradale dell'alta Val di Magra si fosse fissato, in età evidentemente remota, al groppo della *tabernula,* di dove la strada continuava poi, sulla sinistra della Magra, per Surano, Luni e Lucca. L'esservi sorta la tavernella e una chiesetta è prova che ciò avvenne quando il luogo era ancora solitario e malagevole e tale da richiedere l'assistenza materiale e spirituale dei pellegrini.

A non molta distanza dal groppo, un paio di chilometri circa in linea d'aria, nell'altro lato della Magra, sorgeva, con lo stesso ufficio, sulla riva destra del torrente Gordana, un'altra chiesetta con ospizio intitolato a S. Cristoforo, in un tratto di quello stesso arcaico sistema viario, che congiungeva Invico con Urceola (4).

La costruzione di un ponte, (a qualche centinaio di metri più a mezzogiorno, in un punto dove la valle si restringe, tra due monti, in una gola di erosione dove scorre la Magra), avvenuta presumibilmente nel primo secolo dopo il mille, produsse una profonda trasformazione negli assetti popolari di questi territori (5).

(3) Così generalmente le carte geografiche e topografiche, dal dial. *An vich* = « nel vico », con l'evidente senso di vicanato.

(4) Di questa antica chiesetta, che fu anche parrocchia, e dell'ospizio presso il guado del torr. Gordana poco rimane: notevole, su due piccole campane del 1303, la mistica iscrizione, di eco dantesca, la quale conserva il ricordo del primitivo ufficio della chiesetta di assistenza ai pellegrini, inoltrati per quella solitaria valle: + *Ne mentes ledant fantasmata cuncta recedant* +. Cfr. M. Giuliani, *Le più antiche campane del pontremolese,* in « Giorn. St. della Lunigiana », X, 1919, pag. 69 segg.

(5) Cfr. Giovanni Sforza, *Storia di Pontremoli,* Firenze, 1904, vol. II, p. 645, nella importante appendice sulla pieve di Saliceto. Il ponte doveva probabilmente esistere sino dal secolo precedente. Sino al 1391 aveva ancora il piano di legname sostenuto da pile (*morae*) in muratura, come si rileva dagli *Statuti* del Comune, riformati, nell'anno predetto, da Gio. Galeazzo Visconti, i quali ordinavano che *debeant assides esse grossae ad minus digitis tribus et latitudinis unius brachii vel circa,*

Il nodo stradale si spostò dal guado al ponte, e ad esso si vennero a coordinare le comunicazioni tra le due rive: il ponte prese il nome dal vicino castrum della curia di Saliceto, sulla destra del fiume, nelle pertinenze della pieve dei SS. Ippolito e Cassiano; questa, a sua volta, perdette l'antica denominazione di Urceola e finì per rimanere indicata con lo stesso nome del nuovo centro del suo territorio: e poichè la via romea di sinistra, al di sotto della gola, in un luogo detto « la Lama » o « le Lame », era obbligata dalla natura del suolo a scendere quasi sul greto del fiume, dove spesso era invasa e distrutta dalle piene, trovò al ponte una comoda alternativa con la più stabile via della destra (6). In tal modo qui si venne a formare un nuovo e vitale nodo stradale, e il territorio vicino al capo di sinistra del ponte si andò lentamente trasformando, con opere di sboscamento e di cultura, sino a che, nella seconda metà del secolo XV, sorse la chiesa della SS. Annunziata con l'annesso Convento degli Agostiniani riformati di Lombardia, e, quindi, in seguito alla crescente importanza del traffico della via Francesca o Romea, si formò il borgo omonimo, dove furono istituiti mercati e fiere franche, dando luogo a un piccolo centro economico, di tipo ormai moderno, rispetto all'antico assistenziale della Tavernella, nel complesso degli ordinamenti della Comunità di Pontremoli attinenti al servizio della via della Cisa e alle comunicazioni locali (7).

Non è questo un episodio infrequente di trasformazione topografica e stradale: esso merita comunque attenzione perchè, diversamente dai tanti che restano oscuri nella lontananza dei tempi, può essere seguito e illustrato nei suoi aspetti più caratteristici e, per il presente argomento, indicativi.

Infatti se l'antica e ormai arcaica stazione del Groppo dovette necessariamente perdere la sua importanza, tanto da non rimanerne nemmeno una vaga memoria tradizionale, non è invece arbitrario supporre che le connesse istituzioni di assistenza sopravvissero e, col tempo, venissero adattate a nuovi usi. Non è in contrasto con la ricordata rivendicazione del Comune di Pontremoli la supposizione che le fondazioni della tavernella e della chiesetta fossero originariamente dovute alla generosità di un pio e potente benefattore, come sembrano, del resto, suggerire altri indizi, poichè entrambe possedevano i loro beni nel territorio stesso del monte sui cui fianchi erano sorte (8).

e ponevano la manutenzione a carico degli *homines curiae Saliceti* e delle ville di Careola, San Cristoforo, Oppilo, popolazioni della destra della Magra (Lib. IV, cap. 26).

(6) Gli *Statuti* cit., in un cap. di regolamento stradale, ordinavano tra l'altro: *et alia via quae est iuxta Lamam, cum sit periculosa, de cetero non utatur et claudetur* (L. IV, cap. 41). Questo luogo si trova anche detto *Lama de sancto Peregrino* (Sforza, op. cit., II, p. 777), per la sua pericolosità, evidentemente, con spontanea dizione popolare, intitolata al nome del santo protettore dei viandanti. Tale tronco di strada nel sec. XVI fu portato più in alto sulla ripa e reso più sicuro. Il cronista pont. G. Rolando Villani nei suoi *Annales* ricorda all'anno 1530: *Via lamae subtus Annunciatam denue ab alluvie aquarum dernitur et de alieno terreno a Communi emitur pro ea reaptanda.* All'anno 1568: *Lama subtus Annunciatam moris refocillari* (cfr. cc. 113 e 160). - Si veda pure Targioni Tozzetti, op. cit., p. 320. - Il Branchi, *Storia della Lunigiana Feudale*, II, p. 195, ricorda appunto che un tratto della via sulla destra della Magra aveva conservato il nome di via Francesca, e ne dava questo tracciato: Sarzana, Terrarossa (forse Groppofosco o la Chiesaccia), Lusuolo, Groppoli, Mulazzo, Pontremoli.

(7) Si veda l'importante Appendice dello Sforza sulla Chiesa e il Convento della SS. Annunziata, (op. cit., II, pag. 745 sgg.). Alla antica fiera di S. Lazzaro al Groppo era stata sostituita la fiera del 15 agosto nel nuovo borgo. Tanto questa fiera quanto l'altra della Pentecoste erano franche. Targioni Tozzetti, valendosi di sicure notizie avute dall'avvocato e dotto pontremolese Nicolo' Maria Bologna, mette in giusto rilievo l'importanza che acquistò la via della Cisa, nei pressi del ponte di Saliceto, alla fine del sec. XV, in seguito ai lavori di sbancamento e di spianamento eseguiti al difficile transito del Groppo della Tavernella: « la via, egli scrive, prosegue a sinistra verso la Toscana, e, a mano destra, verso i feudi dei Malaspina, che erano di là dalla Magra, e nella riviera di Levante e di Genova, ma particolarmente al porto della Spezia » (o. c., XI).

(8) Dei beni dell'oratorio si saprà più oltre: per quelli dell'ospedale di S. Lazzaro, che si trovava alla distanza di un tiro di pietra dalla chiesa, sotto la strada, dalla parte e sulla riva della Magra, cfr. il *Libro dei beni di S. Lazzaro*, ms. n. 1706, nell'Archivio Comunale antico. Tra questi beni vi è appunto una terra detta « Al Monte » sopra la strada, sul quale sorgeva anche l'oratorio e vi aveva anche il suo magro beneficio. Tra i fabbricati dell'ospedale compare anche il mulino e il



Fig. 3 - La spina di case sul guado della Magra e S. *Lazzaro* alle falde del Groppo, visibilmente accorciata e con la soglia ribassata per l'allargamento e la sistemazione della via Nazionale.

Anche se è presumibile che la spinta alla trasformazione sia potuta venire da una di quelle tante fondazioni monastiche di assistenza ai pellegrini, che si affollarono nel territorio dell'alta Val di Magra, prima della formazione comunale e del borgo o terra murata, è naturale che poi, nel volgere dei secoli, e, anzi, nell'evolversi delle età, con la comparsa trasformatrice e innovatrice del Comune, l'istituto della taberna, o ospizio o ospedaletto, sia stato assorbito in altri sistemi di assistenza nell'ambito del Comune, e le rendite dell'istituzione, aumentate certamente da nuove donazioni, destinate alla difesa contro la lebbra e alla assistenza dei miseri colpiti dal male, come, più tardi, verso la fine del sec. XVI, cessato quel pericolo, le stesse rendite furono convertite in altri usi pii. La stessa vicenda toccò evidentemente alla chiesetta di S. Martino costruita per l'assistenza religiosa ai viandanti, e, quindi, diventata l'oratorio dei malati della vicina « casa di S. Lazzaro », dalla quale finì per trarne popolarmente il nome, e destinata, più tardi ancora, a seppellirvi i cadaveri dei giustiziati (9).

frantoio, tuttora esistenti ma di ragione privata. Lo Sforza, op. cit., riporta un documento dal quale si apprende che anche la terra presso il ponte di Saliceto (*terra cum ponte*) apparteneva al Lazzaretto (II, 748). Almeno questo nucleo centrale del podere dell'ospedale sembra rilevare i caratteri di una donazione di provenienza feudale. L'oratorio aveva una entrata annua di uno scudo e mezzo: l'arciprete traeva dal beneficio di Saliceto una entrata di cento scudi. — Altre terre, sulle estreme pendici dello stesso monte, più a N., facevano parte dei beni del vicino Monastero di S. Pietro (Brugnato) e di una chiesa dedicata a S. Lorenzo, che ivi sorgeva e di cui si ignorano l'origine e la primitiva destinazione. Verso la fine del '500 la chiesa dipendeva dalla Confraternita di S. Lorenzo, stabilita in un oratorio attiguo alla chiesa di S. Cristina, in Pontremoli. Ceduta dai Cappuccini, che vi costruirono il loro primo Convento, circa un secolo dopo, fu demolita dalla predetta Confraternita per trarne materiali da ingrandire il fabbricato dell'Oratorio. (Cfr. Pietro Bologna, *Artisti e cose d'arte e di storia pontremolesi*, Firenze, 1898, pp. 36 e 67)..

(9) Sulla fine del sec. XVI il pericolo della lebbra era quasi scomparso: il Vescovo di Sarsina, nella visita fatta all'ospedale di S. Lazzaro, non trovò che quattro lebbrosi, tre uomini e una donna, molto male ricoverati e curati, a quanto egli fieramente lamentò. Quei malati furono evidentemente gli ultimi, se pure erano lebbrosi, perchè sette anni dopo lo Spedale si trova destinato a ricoverare poveri da alimentare, e nel 1599 dodici annate delle sue rendite furono assegnate alla costruzione della chiesa di un nuovo convento, ora ospedale civile, eretto per i Carmelitani dal Cappello bianco della Congregazione di Mantova. A poco a poco i fabbricati del Lazzaretto e i beni connessi sono stati ridotti ad uso di abitazione civile e a proprietà privata. Cfr., oltre i cit. registri dell'Archivio Comunale antico n. 1706, anche Targioni Tozzetti, op. cit., XI, 391.



Fig. 4 - *San Lazzaro*: le vetuste murature dell'abside e del fianco meridionale, col fastigio della facciata ricostruito e visibilmente rialzato.

Questa chiesetta, del resto, sebbene a lungo trascurata dagli studiosi, ci offre molti dati per rifarne la storia, non solo per quanto riguarda le sue vicende edilizie e le caratteristiche architettoniche, ma anche per gli elementi stilistici che consentono di tentare la datazione. La citata relazione della ispezione del Peruzzi con la sua indiretta e minuta descrizione ci permette di rivederla quale si era conservata sino al 1584, quando mancava ancora la primitiva nuda semplicità di linee nelle pareti interne ed esterne, costruite con pietre a faccia vista, cavate dalle rocce del monte e dai macigni del sottostante fiume. Alla fine del '500 la nudità di quella arcaica costruzione romanica, destinata ad un luogo solitario e montano e raggiunta allora da una strada più comoda e frequentata e ormai inclusa nel territorio burgense, parve troppo rude e vetusta al colto prelato, il quale credette opportuno ordinare quei restauri che tolsero all'edifizio, sino ai nostri giorni, i primitivi caratteri stilistici.

Egli ordinò che, nell'interno, le pareti di pietra lavorata fossero intonacate e imbiancate (« *oratorium ipsum totum bona calce stabiliri seu crustari et deinde dealbari* »), che la parte soprastante all'altare dovesse essere dipinta (« *pingi debere* »), e che la capriata dovesse venire rinnovata e ornata (« *travata renovari et ornari* »). Ordinò inoltre che fossero chiuse con muratura (« *muro claudi* ») le due finestrelle dell'abside, ai fianchi dell'altare, e la porta laterale verso settentrione, e che avessero i vetri (« *vetrari* ») le finestre. Nello stesso documento è ricordato essere l'oratorio (« *oratorium seu simplicem Ecclesiam* ») unito alla pieve di Saliceto (« *unitum Plebi et Ecclesiae S.S. Hippoliti et Cassiani de Saliceto* »), e che aveva « *in bonis nisi quemdam montem ipsi propinquum saxorum et valde sterilem, ex quo non percepitur nisi scutum unum cum dimidio* ».

Le opere ordinate dal Vescovo di Sarsina nascosero e, fortunatamente, non distrussero le forme originarie della chiesetta di S. Martino, alla quale, in tempi a noi vicini, toccò una mutilazione ben più grave e irrimediabile. Ciò avvenne nel 1878, in occasione di uno di quei tanti allargamenti della strada che, a varie riprese, come si è detto, avevano richiesti tagli del poggio e spianamenti della roccia, mediante i quali la primitiva via naturale divenne, nei tempi moderni, una vera « *via strata* ». L'oratorio sporgeva sulla curva della strada e, poichè il lato opposto, sulla riva, era occupato e sbarrato da una linea di case, per togliere l'inconveniente della pericolosa strozzatura, in mancanza di altro spazio, fu necessario scorciare di un metro la chiesetta. La facciata, con lodevole diligenza, fu accuratamente smontata e ricostruita con lo stesso disegno e, in quanto era fattibile, con gli stessi materiali, in gran parte corrosi e sfaldati per la vetustà e, perciò, rifatti, assai fedelmente, da esperti scalpellini locali (10).

(10) Il progetto per l'allargamento e, in parte, apertura della nuova strada di Stato proponeva veramente la demolizione dell'antico edificio. Vi si oppose la popolazione, come si apprende dai registri della Parrocchia della SS. Annunziata, nella cui circoscrizione, dal principio del secolo, era venuto a trovarsi l'oratorio di S. Lazzaro. In una adunanza del 5 maggio 1878, il Consiglio dell'Opera Parrocchiale deliberò di fare le pratiche necessarie onde l'Oratorio « fosse mantenuto ». In una nota del Parroco è spiegato che, dovendosi scorciare di un metro la parte anteriore dell'Oratorio, furono presi accordi con gli ingegneri del G. C. e, tra l'altro, « fu convenuto che ricostruissero la bella facciata che presentemente (1878) esiste ».



Fig. 5 - S. *Lazzaro* : scorcio dell'interno dell'abside e della cornice



Fig. 6 - S. *Lazzaro* : finestrella, muratura arcaica e tetto di rozze pietre dell'abside antica.

Ma alla vecchia chiesetta è toccata, finalmente, la fortuna di un recente restauro, sia pure sommario, che ha liberato dagli intonaci le parti ancora intatte, ripristinandone in parte l'antico aspetto. Ed è, così, possibile abbozzare le ricostruzione di questo antico oratorio che da uno scoglio di monte, battuto dalle acque del fiume, con le rudi linee della sua caratteristica architettura, richiama una pittoresca visione di tempi tanto lontani, e di uno stato di cose tanto diverso da quello attuale.

La chiesetta, dunque, è di forma basilicale, a una nave sola, con abside semicircolare, liturgicamente orientata, di quel tipo di costruzione romanico prelombardo che si ritrova non infrequentemente nella Val di Magra, come nelle semplici pievi più antiche e in altre chiesette attinenti ai tracciati delle antiche comunicazioni, generalmente tagliate poi fuori dai nuovi indirizzi della viabilità, rimaste abbandonate, o ridotte a solitari cimiteri di piccoli villaggi. I particolari architettonici della chiesetta di S. Martino ricordano gli elementi stilistici della non lontana chiesa di S. Giorgio di Filattiera, come si vedrà esaminandone i particolari (11).

Era molto piccola anche non tenendo conto del ricordato accorciamento di un metro. Le mura esterne laterali, prive di elementi ornamentali, sono rivestite di piccoli

(11) Per la chiesa di S. Giorgio di Filattiera si veda U. Mazzini, *L'epitaffio di Leodegar, Vescovo di Luni nel sec. VIII*, nel « Giornale Storico della Lunigiana », A. X, p. 81 e sgg. — Va aggiunto, a proposito delle particolarità architettoniche di questa chiesa, che le lunghe finestrelle a feritoia dell'abside non sono simmetriche, sui due lati, come quelle di S. Lazzaro, ma avvicinate e spostate verso il lato meridionale.



Fig. 7 - *Gli elementi decorativi originali* ricomposti nella facciata ottocentesca

conci di arenaria locale, accuratamente squadrati, spianati e ben connessi, come è ancora evidente malgrado l'azione erosiva del tempo, disposti in corsi regolari. Queste pareti non avevano finestre. In quella volta a tramontana era stata costruita una piccola porta, con semplice vano rettangolare dalla parte esterna, mentre all'interno l'apertura più grande era formata da un sottile architrave di pietra leggermente curvo, con sovrapposto arco di scarico costruito con pietre di varia sagoma e disposte a raggio con intenzioni decorative, come le altre sottostanti, allineate a formare gli stipiti. Questa porta per il suo orientamento non pare potesse avere ragioni liturgiche, come p. es., aveva quella di S. Giorgio di Filattiera, aperta sul lato meridionale, cioè dalla « *pars virorum* » : probabilmente servì in origine a qualche uso del quale venne poi a mancare la ragione, per cui il visitatore apostolico ne ordinò la chiusura. Le pareti terminavano in alto con modeste cornici rettangolari composte con listelli di pietra, sotto la breve gronda del tetto, coperto con quelle caratteristiche lastre di arenaria scura lavagnosa (dial. « *piagne* ») rimaste per tale uso localmente tradizionali sino ai nostri giorni.

Meno facile è l'esame degli elementi della facciata, sebbene, come si è detto, sia stata rifatta con il lodevole intento di darne una fedele ricostruzione. Ma lo stesso zelo degli scalpellini ha finito per nuocere alla buona intenzione: nel rifare i pezzi disgregati o logorati dalle intemperie, per sfoggio di maestria, finirono col travisarne i caratteri pensando di « correggere » le supposte irregolarità e le rozzezze. La facciata non solo fu abbassata per accomodarla al livello della strada, ma probabilmente rialzata al disopra del tetto, forse per considerazioni di estetica accademica. E' presumibile che l'antica chiesetta, dato il carattere di piccolo oratorio, fosse coperta dal tetto a capanna fino sulla facciata, allo stesso modo appunto della ricordata

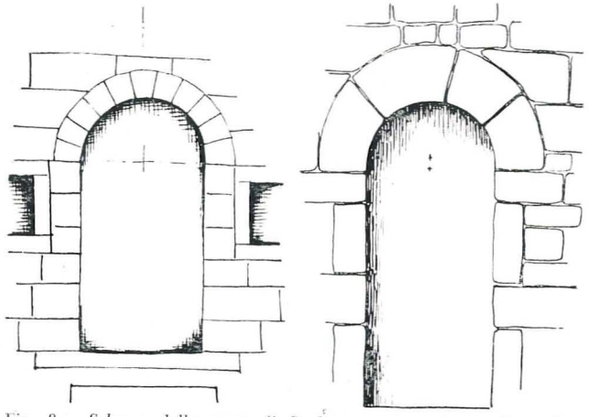


Fig. 8 - *Schema della porta di S. Lazzaro* ricostruita e di quella originale di *S. Giorgio di Filattiera*. Notare il doppio centro dell'arco lunato della seconda in confronto della struttura rigidamente geometrica ed accademica della prima.

chiesa di S. Giorgio di Filattiera. Può essere che il primitivo timpano fosse fregiato da una cornice con archetti pensili rampanti continui del tipo di quelli attuali, interamente rifatti, che ora si vedono, ma è evidente che le modanature e le mensoline degli archetti hanno una impostazione e una regolarità e convenzionalità di fattura di gusto moderno.

Anche la porta centrale, per quanto evidentemente rifatta a imitazione del tipo di porta romanica ad arco tondo, quali, per es. erano le due porte di S. Giorgio, tuttavia, per ridurre i cunei dell'arco entro due curve concentriche, è stata recata ad una regolarità che non era nel carattere del modello.

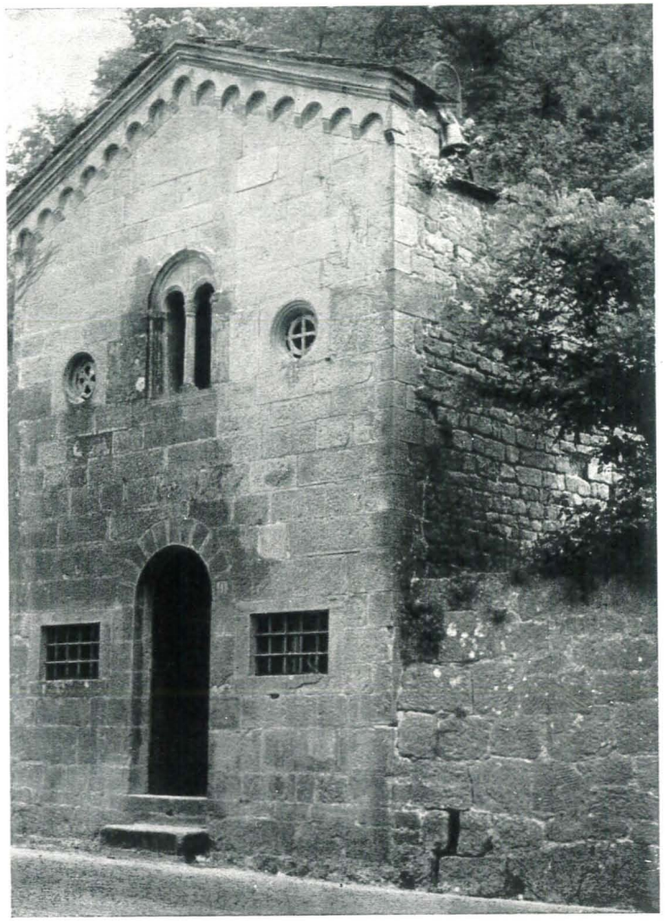


Fig. 9 - *L'alta facciata di S. Lazzaro*, ricomposta nell'800 in maniere accademiche con porta e fastigio convenzionali e reimpiego di frammenti antichi a scopo decorativo nella bifora e nei due occhi laterali.

I pezzi superstiti del materiale della vecchia costruzione sono: la maggior parte della bifora centrale e le lastre traforate degli occhi o finestrelle tonde che si vedono allineate al di sopra della metà della attuale facciata. Ma non è ormai più possibile accertare se questa sia stata la loro originaria collocazione, o se essa si debba all'ultimo rifacimento, ovvero a cambiamenti più antichi apportati alla prima facciata. Ipotesi questa assai probabile poichè è presumibile che anche in questa, come appunto nella facciata di S. Giorgio, non vi fossero originariamente aperture.

Di quanto è ora rimasto si può sicuramente riconoscere che le parti più antiche della bifora siano la cornice dell'arco; il timpano monolite, rientrante, con una figura, di bassissimo rilievo, di alberetto o giglio, o di palmizio sulla imposta degli archetti scorniciati con tre listelli concentrici; gli stipiti laterali scolpiti sul fianco di quattro antiche bozze di macigno riconoscibili a occhio. La colonnina è rifatta.



Fig. 10 - S. *Giorgio di Filattiera* : *torre e facciata,* prima del restauro del 1910, con la porta originaria ed una apertura quadrata posteriore sotto il timpano. Il frontone non oltrepassa il tetto.

Degli « occhi » sono pure rifatte, in due larghi rettangoli d'arenaria, le aperture circolari esterne a strombo, con lo stesso tipo di scorniciatura degli archetti della bifora. Sono invece antiche e intatte le due lastre quadrate e di poco spessore, traforate, come si è detto, che vi stanno appoggiate e fermate dalla parte interna. Questi due pezzi sono di interesse notevole, esemplari di buona tecnica, dei ben noti intagli su lastre, a rilievo piatto, di quelle tipiche intrecciature che caratterizzano la scultura ornamentale riferibile ai secc. VII - IX. Le due lastre rappresentano l'una una croce e l'altra un fiore di quattro foglie, ambedue intrecciati a un cerchio. Le cornici che fanno da capitelli ai pilastrini con rilievi che rappresentano archetti intrecciati, punte di foglie o foglie tonde, come i fregi del capitello della colonnina, a quanto si può indovinare dal rifacimento, e il ramo a giglio della imposta degli archetti, potrebbero raggrupparsi con i fregi delle lastre se la struttura della finestra con modanature a strombo, e la base della colonnina con gli spigoli del plinto coperti da foglie (a quanto si indovina dalla riproduzione), non richiamassero elementi strutturali lombardi alquanto più tardi.

Erano queste tre aperture le finestre che dovevano essere invetriate secondo gli ordini del visitatore apostolico del sec. XVI, o le altre due grandi e rettangolari, che fiancheggiano la porta? Ma queste due finestre, certo non antiche, prive di qualunque indicazione stilistica, quando furono aperte? I tanti interrogativi che si presentano nell'esaminare partitamente gli elementi di questo lato della chiesa rendono effettivamente incerto ogni tentativo di ricostruire l'aspetto primitivo.

La cosa è diversa per l'interno. La corta nave era coperta, come si è visto, dal tetto sorretto da travature a capriata, appoggiate sulle cornici delle pareti laterali. Le capriate sono state sostituite da una volta a botte in occasione, forse, del rimaneggiamento del secolo scorso.

L'abside, essa pure coperta da un tetto di lastre d'arenaria, è la parte meglio conservata. Il lato esterno è rivestito di bozze della solita pietra, ben squadrate e spianate e perfettamente connesse a cerchio : è liscia, salvo un corto zoccolo con la cima smussata e un piccolo cornicione in alto, composto di pietre accostate. Sulle curve laterali, benchè l'abside sia quasi incastrata nel monte, si aprono, come nella ricordata chiesa di Filattiera, due lunghe finestrelle a feritoia, con l'apertura esterna a sguancio e rettangolare all'interno. Mentre gli architravi sono piatti e sagomati per seguire la curva della parete, nell'interno, a metà dell'apertura, i battenti molto stretti sono ottenuti con lastre di arenaria tagliate, nel pezzo superiore, ad arco tondo.



Fig. 11 - *Fianco meridionale* con la porta della « pars virorum » (v. fig. 8) e la caratteristica finestrella a feritoia. Notare le murature tipiche arcaiche, in tutto simili alle parti antiche residue del S. Lazzaro.

Nella concavità interna, l'abside è rivestita di grosse pietre ben lavorate, solidamente accostate e incastrate sino alla chiave della volta. Essa si appoggia a un arco frontale esso pure composto di grosse bozze rettangolari di macigno, come i due pilastri che lo sorreggono, i quali, insieme col gradino, dividono e isolano il presbiterio. E' cosa notevole la cornice che corre non solo sulle pareti laterali ma anche sotto il giro della nicchia dell'abside, e anche sulla parete di fondo. E' lavoro molto rozzo, in forma di un fascio inclinato dal basso all'alto, alto cm. 20, formato di cinque grossi cordoni allineati, goffamente scolpiti in altorilievo su grossi rettangoli di arenaria, fatti combaciare per unirli in una cimasa sporgente che faceva da gola alle pareti, da capitelli ai pilastri negli spigoli d'angolo e da mensola alla volta dell'abside.

Se si tiene conto della sopraelevazione della facciata, dell'abbassamento dell'impiantito originario e dello scorciamento della nave, si possono ristabilire così le primitive misure della chiesa: lunghezza della nave m. 4,10; del piano dell'abside m. 2,10; larghezza della nave m. 3,63; altezza delle pareti compresa la cornice m. 2,85.

Era dunque una chiesetta molto piccola anche rispetto alle già ricordate chiesette od oratori, o abbandonati, o trasformati in cappelle; non dunque destinata a una scarsa popolazione sia pure di poche anime, ma a frequentatori rari e di passaggio: si può

supporre che sorgesse come un *titulus* o *memoria*, di invocazione religiosa, come ancora ne rimangono nelle « crocette » delle vie dei monti, poco più di un tabernacolo destinato a proteggere una taberna o rifugio.

Se l'accostamento dei caratteri stilistici di questa chiesetta con quelli dell'oratorio di S. Giorgio di Filattiera è plausibile, sia pure tenendo conto del carattere più rozzo lasciato a questa piccola costruzione sorta in un luogo solitario e di malagevole passo, se ne potrebbero trarre conclusioni importanti sia per la datazione di essa, sia per le ragioni della sua fondazione.

In una mia vecchia nota di topografia antica e medievale del pontremolese, avevo già presentata l'ipotesi che questa chiesetta potesse riconoscersi per l'« *auleolam* » di S. Martino, fondata sulla longobarda via di Montebardone da un pio personaggio, forse longobardo, che aveva instituito l'ospedaletto di S. Benedetto di Montelungo, oltre che la chiesa di S. Giorgio di Filattiera, dove ebbe poi il sepolcro. In una iscrizione mutila, incisa sul marmo che ne ricopriva la salma, si dice, tra l'altro e per quello che ci interessa, che egli era stato prodigo di assistenza ai pellegrini bisognosi (« *suum peregrinis donans egentibus esum* »), che aveva fatto erigere un'« *auleolam* » dedicata a Cristo e a S. Martino (« *auleolam construxit Martini proesole XPO* »), e che era morto nel 752, nel quarto anno di regno del re Astolfo.

Le lacune di alcuni passi dell'epitaffio, dovute a rotture e consunzioni del marmo, ci hanno fatto mancare il nome del pio e benefico personaggio: Ubaldo Mazzini, nel suo ben noto studio sulla citata lapide di Filattiera, ha creduto di poter riconoscere in questo benefattore e fondatore di ospedali e di oratori, rimasto innominato, il vescovo Leodegar, che resse la diocesi di Luni appunto intorno ala metà del sec. VIII, e che si sarebbe ritirato a Filattiera, intorno al 742, come in luogo allora più sicuro di Luni, sede esposta, in quel tempo, alle incursioni dei Saraceni (12).

E' difficile certo raggiungere la verità storica, che è rigorosa individuazione di fatti, con le ipotesi, che sono nessi di astrazioni, ma nel caso esaminato, esse sembrano accordarsi con tanta aderenza ai dati documentari, da assumerne quasi lo stesso valore di convalidazione.

Comunque, anche se si dovesse giungere ad escludere dalle vicende narrate, l'opera dell'ignoto personaggio sepolto a Filattiera, il *Groppus de tabernula* e l'antico oratorio di S. Martino, superstite sul suo roccioso fianco (13), restano di per se stessi validi e fecondi documenti, che rischiarano una caratteristica fase di trasformazione della viabilità e della topografia locale, che interessa non solo il territorio dell'alta Val di Magra, in particolare, ma anche, in generale, la storia più oscura di un gruppo delle comunicazioni appenniniche settentrionali.

Manfredo Giuliani

(12) Cfr. le mie note di *Topografia*, ecc. cit., e la cit. mem. di U. Mazzini, *L'epitaffio di Leodegar*, cit., p. 87 sgg. - L'identificazione dell'ignoto personaggio con il Vescovo Leodegar non parve plausibile a Giovanni Mariotti, che ritenne invece trattarsi di un *Gastaldo* o *Missus Palatii* dei re longobardi di Pavia. (Cfr. *La Pieve di S. Maria di Fornovo*, Parma, Ed. « La giovane Montagna », 1931, pp. 5-6); anche Ubaldo Formentini giudica che si debba pensare a un gastaldo del re (cfr. U. F. Brugnato, nelle Mem. dell'Acc. Lun. di Scienze « Giov. Cappellini », XX, 1940, pag. 7). - Nella stessa memoria il Formentini aderì alla mia proposta di riconoscere nell'Oratorio di San Martino e Lazzaro l'*auleola Martini* dell'epitaffio di Filattiera (ivi, n. 6), come pure nella monografia *La Pieve di Codiponte e l'arte paleoromanica della Lunigiana*, nella « Spezia », Rassegna Municipale, 1951, n. 4-5, illustrò gli elementi architettonici paleoromanici che presenta l'oratorio di S. Lazzaro, ritenendo che « la costruzione — sono parole che mi permetto di togliere da una sua lettera — serba alcuni caratteri dell'arte longobarda, come le transenne a nodi viminei cruciformi degli *oculi* della facciata: non vi possono essere dubbi al riguardo ». Dello stesso Formentini vedi pure: *Sculture longobarde nella Liguria Occidentale*, nel « Boll. Deputaz. St. Patria per la Liguria, Sez. Ingauna e Intemelia », II, 2; e, circa l'Ospedale di S. Lazzaro, *Il Monastero regio di S. Giovanni di Pontremoli*, « Quaderni della Giovane Montagna », n. 53, p. 8, n. 26 e passim.

(13) Anche l'ampio libero varco sulla Magra, che si apre, con una pittoresca veduta di boschi, tra le case che, col tempo, si sono andate allineando sulla riva del fiume sugli ultimi scogli del monte, dalla parte della antica *tabernula*, opposta a quella della chiesetta di S. Martino e Lazzaro, continua tuttora a testimoniare l'antico pubblico diritto d'uso connesso a quel già importante guado.



Un inedito di Domenico Piola

Ecco una moralità pittorica di gusto quasi già settecentesco, raffigurante *Il Vizio vinto dalla Virtù*, di Domenico Piola (Genova, 1627-1703), che è la stessa opera citata da Carlo Giuseppe Ratti con il titolo *UN SATIRO*, sovrapporta, nella sua *Instruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova* (Gravier, 1780, pag. 228) nel palazzo del « Sig. Pietro Durazzo presso la Porta detta de' Vacchieri ». Nel 1827, alla morte del marchese Stefano Durazzo fu Pietro, il quadro passò con altre « pitture preziose » in eredità ai marchesi Carrega, e più tardi ai Cataldi; ed io potei ancòra vederlo nel 1932 presso gli eredi dei Carrega-Cataldi. Questo dipinto, che a giudizio del Ratti è uno « dei più saporosi di Domenico Piola », e tale mi sembra per il suo estroso vigore, specie osservando la maschera, le carte da gioco, i dadi, le monete, il viso roggio del fauno, appartiene al periodo *fin de siècle* del decoratore cortonesco genovese, e cioè al tempo degli affreschi del Palazzo Rosso.

Mario Bonzi



M. De Pantaleoni, « Deposizione di Gesù dalla Croce » (particolare) (v. n. 36 dell'elenco descrittivo pag. 97 sgg.).

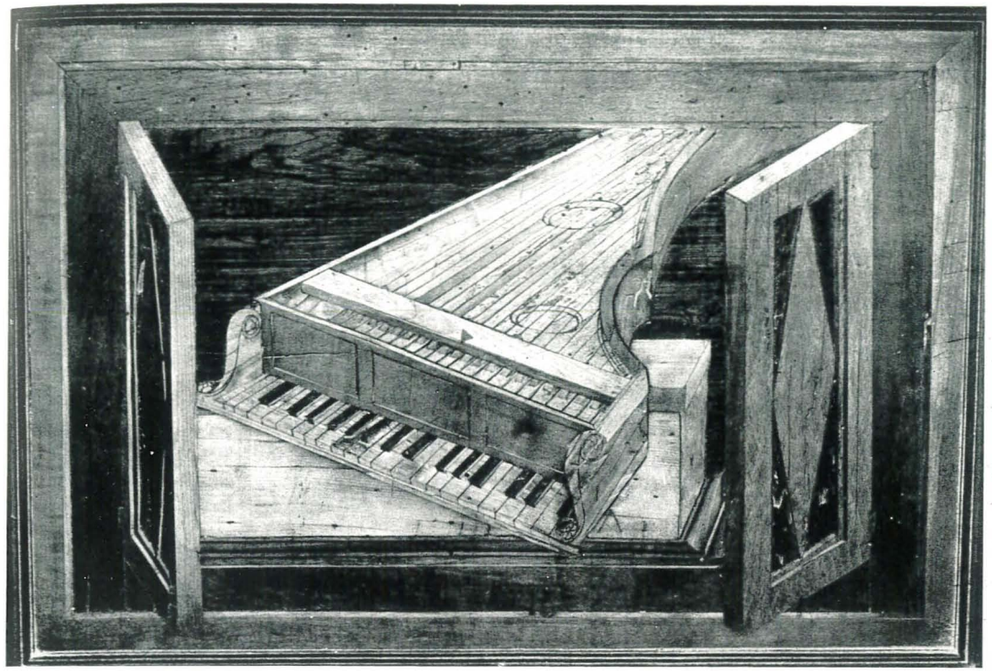


Fig. 1 - Una spalliera con motivi decorativi « Clavicembalo » (v. n. 96)

Le tarsie del coro di S. Lorenzo in Genova

In occasione di un diligente restauro che la Soprintendenza alle Gallerie per la Liguria sta compiendo, il Torriti, che già su queste stesse pagine e altrove ha illustrato acutamente il Coro del Duomo di Savona, prende in esame sulla scorta delle fonti e soprattutto dei pannelli stessi il problema della formazione dell'insigne complesso del Coro della Cattedrale, che ci si rivela di una ricchezza insospettata pur nel vario valore delle tarsie che hanno subito i danni del tempo e i capricci dei « conservatori ». Grati a quanti hanno consentito o favorito la pubblicazione di questo saggio, ci auguriamo che esso non rimanga solo a illustrare il più insigne monumento di Genova cristiana.

Le intricatissime vicende della costruzione del coro di S. Lorenzo sono narrate — spesso con affermazioni erronee e contrastanti — da molti storici genovesi, in particolare dal Banchero [1], dall'Alizeri [2] e dal Varni [3]. Dai loro scritti ho tratto i documenti riportati cercando, quando è stato possibile, il controllo con gli originali. Debbo tuttavia subito precisare che la documentazione non può esser sempre seguita con certezza, dati i molti rifacimenti che il coro ebbe a subire nel corso dei secoli.

(1) G. Banchero, *Il Duomo di Genova illustrato e descritto.* Genova, 1862.
(2) F. Alizeri, *Notizie dei professori del disegno in Liguria dalle origini al sec. XVI,* Genova, 1876, vol. III.
(3) S. Varni, *Tarsie ed intagli del Coro e del Presbitero di S. Lorenzo in Genova,* Genova, 1878.

Con mente sgombra dunque, ma senza dimenticare ciò che d'importante emerge dalla documentazione stessa, tenteremo l'esame del complesso ligneo, giovandoci essenzialmente di un'accurata analisi stilistica, prima di giungere ad una qualche accettabile attribuzione.

* * *

Osservando gli stalli del coro del Duomo di Savona [4], i « Massari » di quello di Genova devono aver pensato alla costruzione di un nuovo [5], grande complesso ligneo che ornasse l'abside del loro S. Lorenzo. Nel 1514, essendo i lavori del coro savonese quasi ultimati, fu facile a tre dei quattro « Massari » del Duomo (per la cronaca, essi erano Stefano Giustiniani, Francesco Fieschi e Tommaso Invrea) stipulare contratto con maestro Anselmo de Fornari per « ...fabricare scancellas numero octuaginta pro dicta ecclesia iuxta designum etc infra menses decem et octo proxime venturos et literille unum cum ianuis chori dicte ecclesie januensis... ». A loro volta i « Massari » promisero a maestro Anselmo di « ...solvere libras quatuor milia janue monete currentis pro dictis scancellis et aliis predictis infra dictum terminum dictorum mensium decemetocto secundum indigentiam et secundum laboreria que fient per dictum magistrum Anselmum... » [6].

Non saprei con quanta buonafede i contraenti sottoscrivessero l'atto: Anselmo doveva ben sapere che era materialmente impossibile costruire ottanta stalli, il leggio e le porte del coro in soli diciotto mesi, nè i « Massari » potevano ignorare che lo stesso artista, con l'aiuto di abili maestri, aveva lavorato per ben quindici anni intorno alle tarsie ed agli intagli del coro di Savona. Fatto è che nel 1520, dopo sei anni dalla data di allogagione, Anselmo aveva solo ultimato 19 grandi spalliere, 59 piccoli quadri, 47 braccioli ed altri vari pezzi per la decorazione e l'ossatura del complesso ligneo. I « Massari » rimasti delusi e, per di più, frodati, rassegnavano il loro incarico nelle mani dei Padri del Comune i quali, dopo alquanti indugi, ordinavano la confisca e la vendita dei beni di maestro Anselmo « olim magistrum scancellarum » che proprio in quel tempo, e precisamente verso i primi del 1521, venne a morire. I lavori del coro rimasero così interrotti per alcuni anni; i documenti registrano solo qualche modesto pagamento intestato all'altro maestro intarsiatore del coro di Savona, cioè ad Elia de Rocchi [7], che deve aver inviato da questa città, ove risiedeva, a Genova alcune opere per il nostro coro.

La preoccupazione di portare a termine i lavori rimaneva tuttavia sempre viva, ma le stremate finanze non ne permettevano il proseguimento. L'Alizeri ed il Varni [8] riportano in proposito, curiosi ed interessanti documenti (decreti, lettere ecc.) con cui, per sovvenire ai bisogni della fabbrica del Duomo, si chiedevano sovvenzioni, si indicevano pubbliche lotterie, si pressava persino il cardinale Innocenzo Cibo di « ...poteir impetrar da la Santità di N. Signor una indulgentia o sia jubileo plenario cum facultà di componer videlicet per la dominica di Laxaro de la proxima quadragesima ventura errogar e convertir il sucho di quella a l'effecto de l'opera de decte scanzelle ».

Arriviamo così al 16 maggio del 1527. In tal giorno Gian Michele de Pantaleoni, terzo maestro intarsiatore del coro di Savona [9], trasferitosi da questa città

(4) P. Torriti, *I maestri del Coro del Duomo di Savona*, in «Bollettino Ligustico» Genova, 1951, n. 4; Id. *Tarsie del Coro del Duomo di Savona*, in «Commentari», Roma, 1952, n. 3.

(5) Il Duomo doveva già conservare un primitivo coro, poichè nell'atto di allogagione del nuovo, Maestro Anselmo de Fornari si obbligava «...in plenori forma Camere Apostolice cum juramento et cum promissione consignare scancellas veteres existentes in choro dicte Ecclesie...».

(6) Archivio di Stato di Genova (ASG), atti del notaio Baldassare di Coronato, filza 17, atto 193 del 17 Agosto 1514. V. anche Alizeri cit. p. 80, e Varni cit. p. 133.

(7) Vedi Torriti, cit.

(8) Alizeri cit. pag. 92; Varni cit. p. 35 e 141.

(9) Vedi Torriti, cit.



Fig. 2 - Lato destro del coro (particolare)



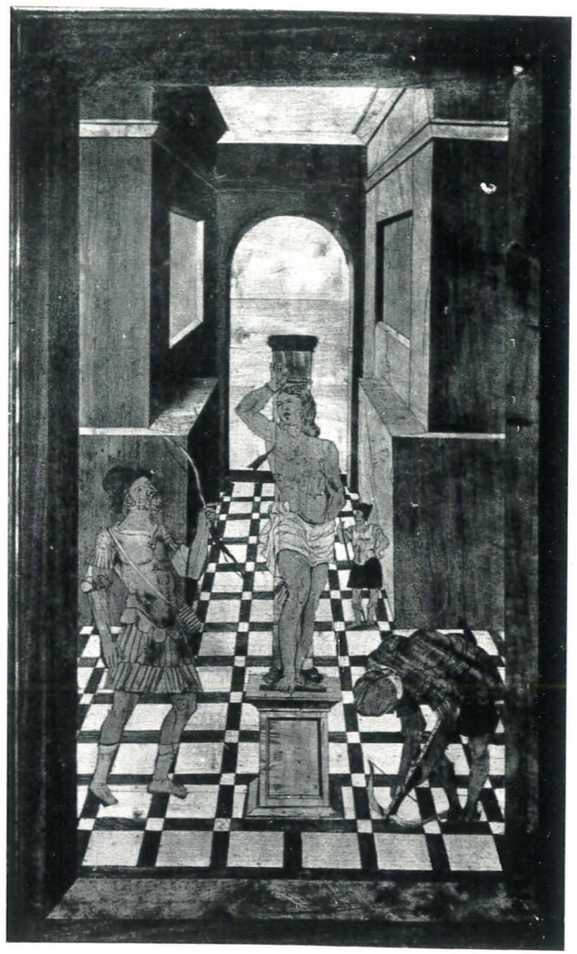
Fig. 3 - Stalli dell'ordine superiore: ANSELMO DE' FORNARI (?), « Conversione di S. Romano » ed ELIA DE' ROCCHI, « Pietà » (nn. 17 e 18)

a Genova, stipula un contratto con i Padri del Comune, obbligandosi a mettere in opera nel *cerchio* del coro di S. Lorenzo i diciassette stalli lasciati dal de Fornari, di fabbricarne altri trentadue, con due grandi spalliere da porsi ai lati del presbiterio, e la sedia episcopale. L'opera avrebbe dovuto esser terminata alla fine del 1529; il pagamento di lire seimila di moneta corrente di Genova sarebbe stato effettuato in più rate [10].

Il Pantaleoni, con una schiera di aiuti, fra i quali il valente intagliatore Giovanni Piccardo, pose mano ai lavori che, tuttavia, per quello che si può presumere dai documenti, furono più volte interrotti per mancanza di denaro, per la poca volontà dell'artista e forse anche per le discordie sorte fra maestro e scolari. I Padri del Comune, vedendo perciò che il lavoro non poteva più essere compiuto entro il termine prescritto e ritenendo responsabile di tutto il Pantaleoni, ordinarono il sequestro dei suoi beni, compresi i pezzi del coro già eseguiti (1529-1530). Il solo Giovanni Piccardo continuò ad intagliar legni per il coro dal 1531 al 1536. Sono di questo tempo i primi pagamenti per il collocamento degli stalli nell'abside del Duomo.

(10) V. in Appendice a pag. 30 estratti della minuta dell'Atto.

Fig. 4 - ELIA DE' ROCCHI (?): « Martirio di S. Sebastiano (n. 24).



Per il proseguimento dei lavori d'intarsio, fu invece richiesto il parere dell'ormai famoso fra' Damiano da Bergamo che, nel 1530, venne da Bologna a Genova « ...pro revidendo opera scancellarum » [11]. Ma il viaggio non dovette portare alcun seguito immediato; solo dieci anni dopo il frate intarsiatore tornò a Genova, e questa volta con proposte concrete. Egli infatti portava seco il suo allievo prediletto, Giovanni Francesco Zambelli, il quale, certo su consiglio dello stesso maestro, stipulò da solo un contratto con i deputati della Fabbrica di S. Lorenzo per l'ultimazione degli stalli. Fra' Damiano promise di eseguire le tarsie per i seggi del Doge e del Vescovo. Nell'atto si accenna anche alla costruzione dei due grandi dossali del presbiterio non più eseguiti dal Pantaleoni), ma non si fanno nomi che devono evidentemente esser sottintesi [12].

(11) Genova, Arch. Civico; cartolario del 1530, pag. 174. V. ALIZERI cit. p. 104 e VARNI cit. p. 159.

(12) Su Giovanni Francesco Zambelli v. anche il LABÒ in Thieme-Becker, ad vocem. Del contratto in questione, trovato dal Belgrano, v. estratti in Appendice pag. 30.



Fig. 5 - Anselmo de' Fornari: « Annunciazione » (n. 11).

Purtroppo le traversie del nostro coro non ebbero ancora termine. Ecco nell'agosto del 1564 i Deputati della Fabbrica di S. Lorenzo stipulare un atto per cui Gaspare Forlano da Lucca « ...maestro d'intagli promette... fare tutte le scanzelle che sono nel coro di detta giesia di sotto e di sopra exclusane una già fornita nella manera che erano congionte delle cornici intagli termini figure e quadri che nel presente se ne ritrova una che se n'è quale in tutto non resta finita e parimente gli arcbetti nel grado che sono e li basti redurli nella manera che è al presente le scanzelle del tondo » [13]. Da questo confuso e sconcertante atto si ricava tuttavia che il Forlano non dovette rimuovere gli stalli del semicerchio absidale ma quelli del presbiterio per rifarne alcune parti, completarli e adattarli « nella manera che è al presente le scanzelle nel tondo ». L'Alizeri osserva in proposito che il coro, allora appena terminato, era stato rimosso poco prima per i lavori di decorazione che allora venivano effettuati all'abside e al presbiterio. Per questo forse gli stalli subirono il rifacimento accennato; anche la mercede di sole 34 lire per stallo, corrisposta al Forlano, dovrebbe confermare che le *scanzelle* furono solo riadattate e

(13) ASG: Atti del notaio Francesco di Careseto, fogliazzo 13 del 19 Agosto 1564, n. 2. V. Alizeri, cit. pag. 122 e Varni, cit. pag. 168. Non mi è stato possibile controllare questo atto poichè nell'Archivio di Stato di Genova sono conservati documenti del notaio Francesco di Carexeto (e non Careseto) concernenti solo gli anni che vanno dal 1566 al 1569, in unica filza.

Fig. 6 - Anselmo de' Fornari: « Presentazione di Gesù al Tempio » (n. 14).



completate, specialmente negli intagli. L'ipotesi dell'Alizeri è giustificabilissima, tanto più, si noti bene, che il Forlano era solo maestro d'intaglio e non d'intarsio.

Nei secoli successivi il coro ebbe a subire nuove rimozioni e rifacimenti fino ad un totale restauro compiuto dal 1860 al 1866 sotto la direzione di Santo Varni. (I fratelli Vincenzo e Tommaso Garassino di Savona si occuparono del restauro di quasi tutte le tarsie). Fu allora rinnovata tutta l'ossatura, molti intagli ed alcuni pannelli furono rifatti interamente su disegno dello stesso Varni [14].

* * *

Il coro (fig. 2) è composto di due ordini di stalli [15] di cui trentasette superiori

(14) Il 19 Settembre del 1953, durante una funesta alluvione abbattutasi su Genova, per l'otturazione di un canale di scolo, le acque irruppero da un finestrone sulla parte destra del coro. Prontamente la Soprintendenza alle Gallerie della Liguria interveniva rimuovendo subito gli stalli che più avevano risentito dell'umidità ed iniziando poi il consolidamento dei trucioli che stavano sollevandosi dal supporto.
In prosecuzione dei lavori iniziati subito dopo la passata guerra, la Soprintendenza sta ora curando il restauro di tutto il coro per consolidare molte parti in pericolo, rinnovare alcuni legni mancanti ed asportare tutto il sudicio che si era andato accumulando fra gli interstizi. Il restauro è stato affidato ai Sigg. Guglielmo e Alessandro di Cristina.

(15) Il Varni, cit. pag. 53 precisa che i quattro stalli del terzo ordine appartenevano al secondo, accor-



Fig. 7 - Anselmo de' Fornari: « Il Censimento » (?) (n. 15).

e ventiquattro inferiori, esclusi i due dossali del presbiterio, comprendenti sei grandi tarsie. Il lavoro d'intarsio è completato da una ricca decorazione ad intaglio [16] le cui parti principali sono il fregio dell'architrave, le testine sporgenti dai pennacchi degli arcbetti, i braccioli e le tavolette incastonate sotto ogni singola spalliera (fig 2 e 3).

Le grandi tarsie dell'ordine superiore [17] inserite negli stalli del semicerchio del-

ciato nel sec. XVII. Infatti «i due lati del coro si prolungavano in origine molto più e verosimilmente fino alla gradinata dove ora si termina il presbiterio, giacchè ivi soltanto sorgeva l'altare. Ma in sul cominciare del sec. XVII. essendosi impresi per ordine del Senato i superbi lavori marmorei che decorano questa parte del tempio, il coro venne assai considerevolmente accorciato nei fianchi».

(16) Per gli intagli del coro v. in modo particolare il Varni, cit.

(17) Al disotto di queste, altrettanti piccoli pannelli intarsiati raffigurano composizioni architettoniche in prospettiva, (fig. 14) strumenti musicali (fig. 1), arredi sacri ecc. (v. schema a pag. 32 nn. 38-100) In egual maniera sono decorati i pannelli del secondo e terzo ordine. Alcune di queste composizioni si ritrovano uguali nel coro del Duomo di Savona.
Queste piccole tarsie furono eseguite, contemporaneamente alle grandi, dal De' Fornari e dal Pantaleoni. Alcune furono rifatte nel 1860 dai Garassino.



Fig. 8 - Anselmo de' Fornari: « Battesimo di S. Ippolito » (n. 16).

l'abside, risentono quasi tutte dello stile di un unico artista che, come abbiamo veduto, risulta essere stato Anselmo de Fornari. Purtroppo, a causa dei rifacimenti ed anche dei discepoli che certo il maestro ebbe con sè durante i lavori, poche sono le parti che ben rivelano il valoroso artefice del coro del Duomo di Savona. Qui maestro Anselmo aveva intarsiato i mezzi busti degli Apostoli e di santi, acutamente interpretando, da vero intarsiatore, le figure che il Foppa aveva lasciato in alcuni dipinti di quella città ed altrove [18]. A Genova egli si fa più spiccatamente colorista, tende cioè ad imitare la pittura con l'intarsio, come del resto era di moda in quel tempo. L'influenza di Elia de Rocchi, prima suo aiuto e poi continuatore del coro di Savona, si fa spesso sentire, tanto da far pensare che quei pochi e modesti pagamenti fatti a questo artista per il nostro coro siano proprio dovuti per l'esecuzione di qualche tarsia. In particolar modo vedo la mano del de Rocchi nelle

(18) Torriti, cit. pag. 187.



Fig. 9-10 - DEFENDENTE FERRARI (?): « La preghiera dei Santi Crispino e Crispiniano ». Torino, Duomo.

spalliere rappresentanti la *Pietà* (fig. 3, spalliera destra) e il *Martirio di S. Sebastiano* (fig. 4), corrispondenti ai numeri 18 e 24 dello schema, fig. 28 a pag. 99 [19]. Verremmo così a concludere che dei diciannove grandi pannelli dell'abside, (nn. 10-28 dello schema), sedici [20] sarebbero del de Fornari, due, i già rilevati nn. 18 e 24, del de Rocchi, e uno (il centrale — n. 19 — rappresentante il *Salvatore*) del Garassino su disegno del Varni.

Nulla sappiamo dell'artista che eseguì i cartoni per queste tarsie rappresentanti storie della vita di Maria, di S. Lorenzo e di S. Sebastiano; nè si può escludere che lo stesso Anselmo abbia guardato ad opere pittoriche ben note a lui piemontese. L'analisi stilistica, infatti, ci riporta alla scuola del Piemonte dei primi del Cinquecento. Alcuni pannelli risentono della maniera di Gaudenzio Ferrari, come ben si vede nell'Annunciazione di Maria (fig. 5), ma nei più si riscontra una stretta attinenza con le diciotto tavolette del Duomo di Torino con le storie dei Santi Crispino e Crispiniano. Queste squisite tavolette « fra le più belle che abbia mai

(19) La tarsia con il «Martirio di S. Sebastiano» è messa dal VARNI. (cit., pag. 92) in rapporto con il dipinto del Pollaiolo di ugual soggetto. Il rapporto esiste in effetti (vedi l'arciere che piegandosi in avanti, sta tirando l'arco), ma ritengo che debba solo considerarsi coincidenza fortuita.

(20) L'atto di allogagione stipulato da Gian Michele De' Pantaleoni con i Padri del Comune, parla di diciassette scanzelle lasciate da Maestro Anselmo; pertanto la diciassettesima può essere stata quella centrale, sostituita dal Salvatore dei Garassino.

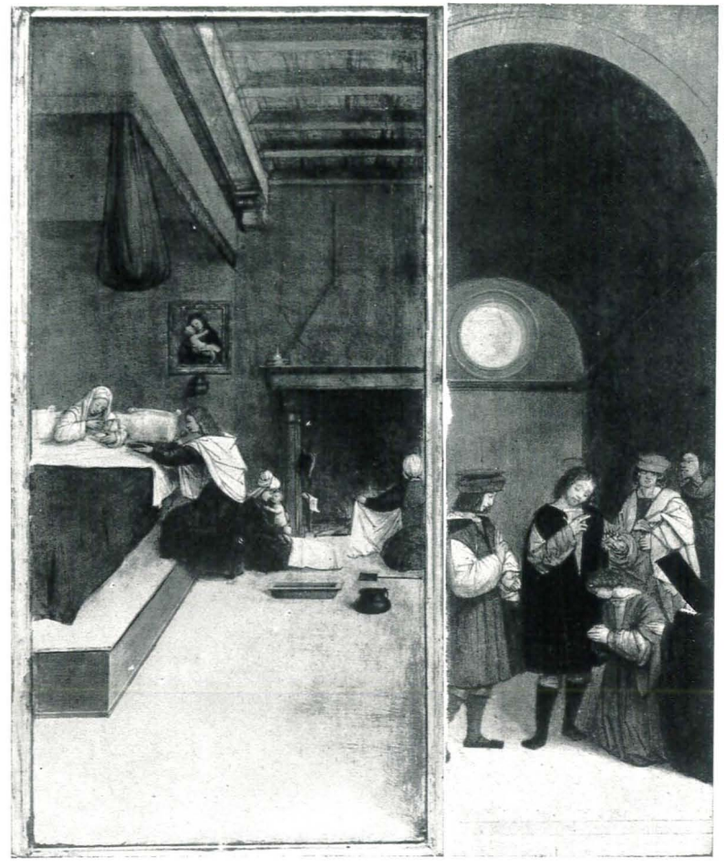


Fig. 11-12 - DEFENDENTE FERRARI (?): « Nascita dei Santi Crispino e Crispiniano » e « Battesimo dei Neofiti ». Torino, Duomo.

creato l'antico Piemonte » sono generalmente attribuite a Defendente Ferrari, mentre il Viale [21] ha avanzato il nome di Martino Spanzotti. Fatto è che quella semplicità di espressione, quella composizione ridotta all'essenziale, è sentita con uguale intensità nei dipinti di Torino e nelle tarsie genovesi, anche se queste, purtroppo, non possono gustarsi pienamente proprio per quegli integrali rifacimenti di cui si è poc'anzi fatto cenno. Si confrontino, ad esempio, le tarsie con la *Presentazione di Gesù al Tempio* (fig. 6), il *Censimento* (fig. 7) ed il *Battesimo di S. Ippolito* (fig. 8), con le quattro tavolette di Torino rappresentanti la *Nascita dei Santi Crispino e Crispiniano* (fig. 11), la *Preghiera* (figg. 9-10) e il *Battesimo dei neofiti* (fig. 12). Uno stesso gusto nella disposizione dei pochi personaggi, quasi pedine in una scacchiera, e gli stessi costumi, spesso gli stessi esatti atteggiamenti, in un ambiente dalla studiatissima architettura, non lontana da coeve visioni prospettiche bramantesche. Nella tavoletta poi con il *Giudizio dei Santi Crispino e Crispiniano* (fig. 13), che può essere accostata alla spalliera con S. *Sebastiano insignito dall'Imperatore* (fig. 14), le fabbriche del fondo potrebbero paragonarsi ad un cartone

(21) V. VIALE: *Gotico e Rinascimento in Piemonte. Catalogo della VII Mostra d'Arte a Palazzo Carignano.* Torino, 1939, pagg. 133-137. V. inoltre A. M. BRIZIO, *La pittura in Piemonte dall'Età Romanica al Cinquecento,* Torino, 1942, pag. 48 segg.



Fig. 13 - Defendente Ferrari (?): « Giudizio dei Santi Crispino e Crispiniano » Torino, Duomo.

preparatorio per un intarsio. Ed esse, infatti, ricordano le prospettive di alcune piccole tarsie sottostanti ai grandi pannelli del nostro coro (vedi alla nota 17), le quali (fig. 15) derivano certo da uno dei tanti disegni di prospettiva che già il secolo XV sfruttò per la decorazione di banchi, portelle di armadio, cori ecc. E' infatti a tal proposito che lo Chastel, in un interessante articolo [22], riproduce un disegno attribuito giustamente a Francesco di Giorgio [23], conservato nel Gabinetto Disegni degli Uffizi (fig. 16). « Tel dessin » dice lo studioso francese, « semble bien être un modèle d'*intarsia* réemployé ». Ora, conferma di tale ipotesi ci danno non solo alcune tarsie del Palazzo Ducale di Urbino eseguite su disegno di Francesco di Giorgio (vedi quella inserita nella porta della camera del Duca), ma anche molti piccoli pannelli di Genova, simili nella composizione al disegno degli Uffizi. Furono dunque questi fogli di ambiente tosco-urbinate che, esulando verso l'Italia del Nord, poterono influenzare molti disegnatori di tarsie; non voglio con ciò affermare che

(22) A. Chastel, *Marqueterie et perspective au XV Siècle*, in « La Revue des Arts », 1953, n. 3 pagg. 144 e 151.

(23) La primitiva attribuzione al Gozzoli è del Berenson. Il Degenhart riconobbe nel foglio degli Uffizi la mano di Francesco Di Giorgio (Chastel, cit. nota n. 9).

Fig. 14 - Anselmo de' Fornari: « S. Sebastiano insignito dall'Imperatore » (n. 21).



queste di Genova, la cui prospettiva è ormai completamente sconvolta, derivino dal disegno di Francesco di Giorgio, che invece può essere stato uno dei tanti prototipi sicuramente più e più volte ricopiati dagli stessi intarsiatori. Maestro Anselmo deve aver avuto fra le mani una di tali copie, forse già molto alterata, dalla quale trasse poi numerosi piccoli pannelli per il coro genovese.

Volgiamo ora l'attenzione agli stalli che, in linea retta, nei due lati del presbiterio, seguono quelli absidali. Abbiamo osservato che solo nel 1527, Gian Michele de Pantaleoni stringeva contratto con i Padri del Comune per continuare la costruzione del complesso ligneo. Un documento di notevole importanza, del 20 agosto 1529, accenna ad un viaggio fatto a Bologna da un certo Pietro de Bazaloni per consegnare, fra l'altro, dieci scudi del sole al pittore Gerolamo da Treviso, in saldo di un disegno da questi eseguito per il Pantaleoni « ...cuidam magistro Jeronimo de Trevixi pictori in dicto loco Bononie pro quondam laborerio picture videlicet historie sancti Jo Baptiste quam fabricabat ipse mag Jeronimus dicto magistro Jo Michali pro fabrica scancellarum sancti Laurentii » [24]. Gerolamo da Treviso dette

(24) ASG (Archivio notarile) filza I, atto n. 15 del notaio Andrea Rebecco, al giorno 20 agosto 1529. (V. anche Alizeri pag. 100 e Varni pag. 156).

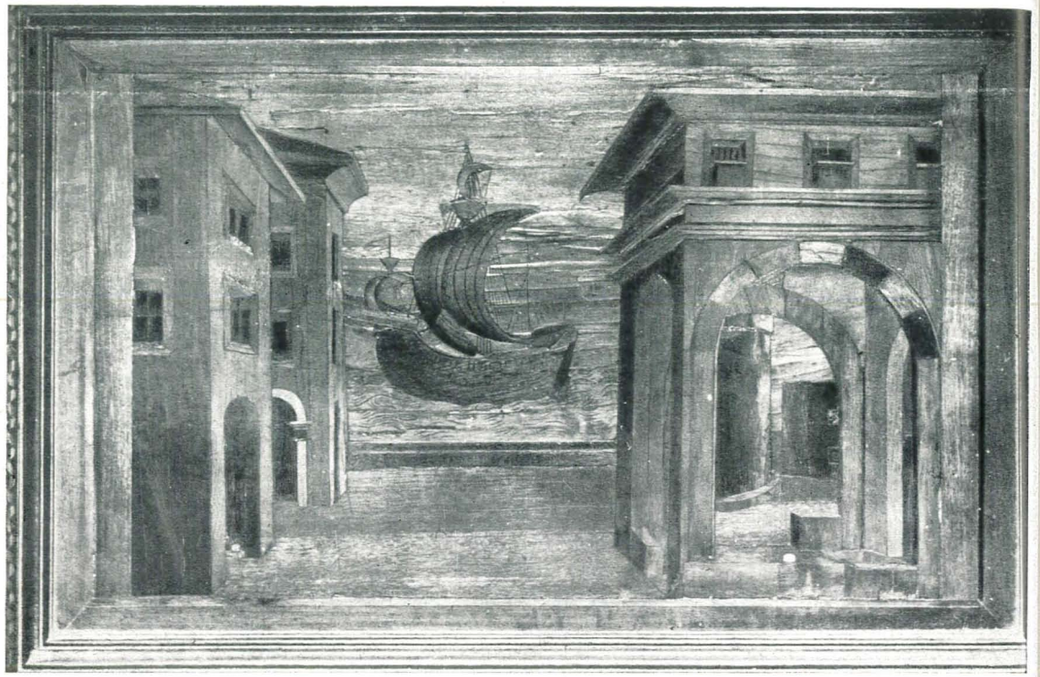


Fig. 15 - Spalliera del secondo ordine: « Veduta architettonica con barche sul fondo ». (n. 88)



Fig. 16 - Francesco di Giorgio: « Disegno ». Firenze, Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi.

Fig. 17 - Gian Michele de' Pantaleoni: « La caduta di Gesù sotto la Croce ». (n. 35).



dunque almeno un cartone, con una storia di S. Giovanni, per le tarsie di Gian Michele. A parer nostro, però, nessun pannello con storie di questo santo può essergli attribuito; probabilmente il disegno doveva servire per una tarsia dei grandi dossali del presbiterio o per qualche altra spalliera, nè l'una, nè l'altra più eseguite dal nostro intarsiatore. Solo i pannelli del lato destro del coro [25], rappresentanti fatti della vita di Gesù, possono essere attribuiti al Pantaleoni (nn. 29 - 37).

Nel citato saggio sul coro savonese scrivevo che questo artista cercò, nella tarsia, di imitare il più possibile la pittura; questa stessa tecnica troviamo ora nei

(25) Sul lato sinistro del coro, si trovano tre stalli (gli ultimi a partire da sinistra e corrispondenti ai nn. 7, 8, 9 del disegno), i cui dorsali intarsiati con storie della vita di S. Lorenzo, hanno un'affinità, oltre che con le tarsie di Anselmo, anche con quelle che in questo saggio vengono attribuite a Gian Michele De' Pantaleoni. Penso pertanto che sia più onesto lasciare senza definitiva paternità tali tre pannelli i quali, oltre tutto, presentano gravi rifacimenti.



Fig. 18 - Gian Michele de' Pantaleoni: « Annunciazione della Vergine ». (n. 29).

suoi lavori genovesi vicini, in particolar modo, ai due dorsali del coro di Savona intarsiati probabilmente per ultimi e rappresentanti l'uno *S. Barnaba* e l'altro *La Vergine col figlio che dona le chiavi a Giulio II*. Un largo modellato, un ampio fluire di vesti ci parla di un linguaggio raffaellesco (fig. 18) giunto al Pantaleoni nella eco dei seguaci dell'urbinate o direttamente, come si può vedere dalla tarsia rappresentante la *Caduta di Gesù sotto la Croce* (fig. 17) ripresa fin nei minimi particolari dall'omonimo quadro detto *Lo Spasimo di Sicilia*, oggi al Prado, che Raffaello dipinse verso il 1517 in collaborazione con Giulio Romano e col Penni.

Inoltre, mentre il pannello con *La deposizione di Gesù dalla Croce* (fig. a pagina 70, e n. 36) non è che una replica quasi esatta del dipinto di Vincenzo da Pavia conservato nel Museo Nazionale di Palermo, altri tre pannelli con *L'adorazione dei Magi* (fig. 19), *La Resurrezione di Lazzaro* (fig. 20) e *La Lavanda dei Piedi* vengono invece a confermarci che effettivamente Girolamo da Treviso deve aver eseguito più di un cartone per le tarsie di Gian Michele. Basta infatti volger lo sguardo agli



Fig. 19 - Gian Michele de' Pantaleoni: « Adorazione dei Magi ». (n. 30).

affreschi di questo pittore nella cappella di S. Antonio in S. Petronio a Bologna (affreschi compiuti verso il 1525) per ritrovare le stesse forme, gli stessi svolgimenti delle figure (fig. 21) e persino trascurabili particolari (come i curiosi berretti) che riscontriamo nelle tarsie del Pantaleoni. Di Girolamo Pennacchi da Treviso, che lavorò in Genova proprio negli anni in cui il Pantaleoni attendeva al coro, non rimane in questa città più alcuna opera; queste tarsie sono ormai, per quanto mi risulta, l'ultimo suo ricordo.

Restano ancora da osservare i primi sei stalli del lato sinistro del coro (per gli ultimi tre, la nota 25) e i due grandi dossali del presbiterio.

Abbiamo visto poc'anzi che i Padri del Comune, dopo l'insuccesso del Pantaleoni, avevano pensato, per l'ultimazione del coro, all'ormai famoso fra' Damiano Zambelli da Bergamo, il quale, dopo una prima fuggevole visita, arriva a Genova nel 1540 seco recando l'allievo prediletto (doveva anche esser suo stretto parente)

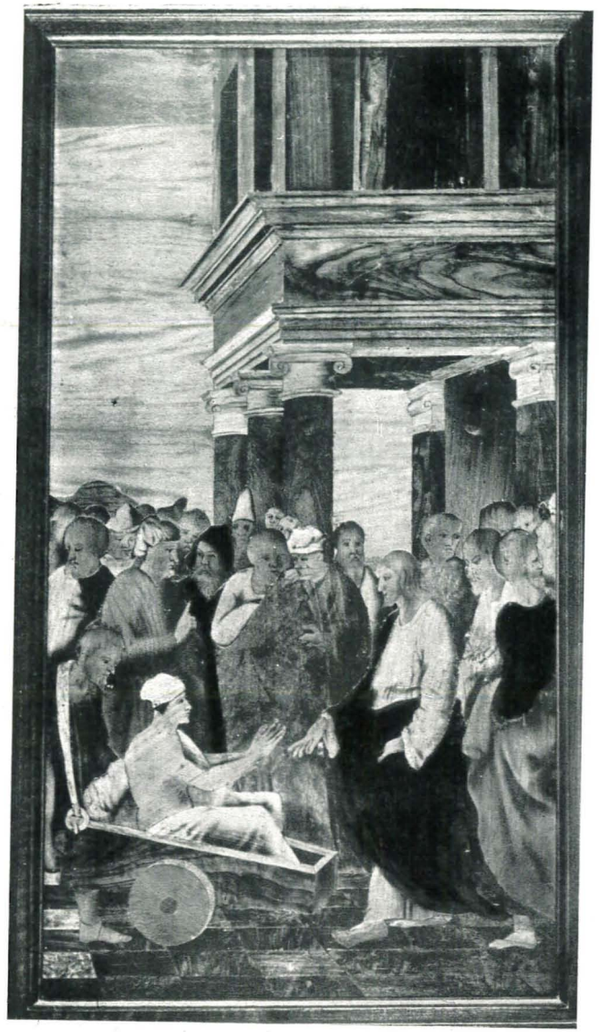


Fig. 20 - Gian Michele de' Pantaleoni: « Resurrezione di Lazzaro » (?) (n. 33).

Giovan Francesco Zambelli, pure da Bergamo. Fra' Damiano non doveva aver tanta voglia di rimanere a Genova; del resto, proprio in quell'anno egli iniziava a Bologna la sua maggior fatica: il coro di S. Domenico. Ecco perchè l'atto di allogagione per la costruzione degli ultimi stalli del coro di Genova è stipulato fra i Deputati dell'Opera del Duomo ed il solo Giovan Francesco. Le due tarsie per i seggi del Doge e del Vescovo, solamente promesse da fra' Damiano, o non furono più eseguite, o andarono perdute, [26] mentre, come vedremo, i due grandi dossali devono essere stati compiuti dal solo Giovan Francesco.

(26) E' tuttavia da ritenere più verosimile la prima ipotesi, se un centinaio d'anni più tardi si sentiva il bisogno di costruire un seggio vescovile la cui tarsia, sulla spalliera, è cosa alquanto grossolana, mentre a detta del Varni, gli intagli sono della maniera dei Santacroce.

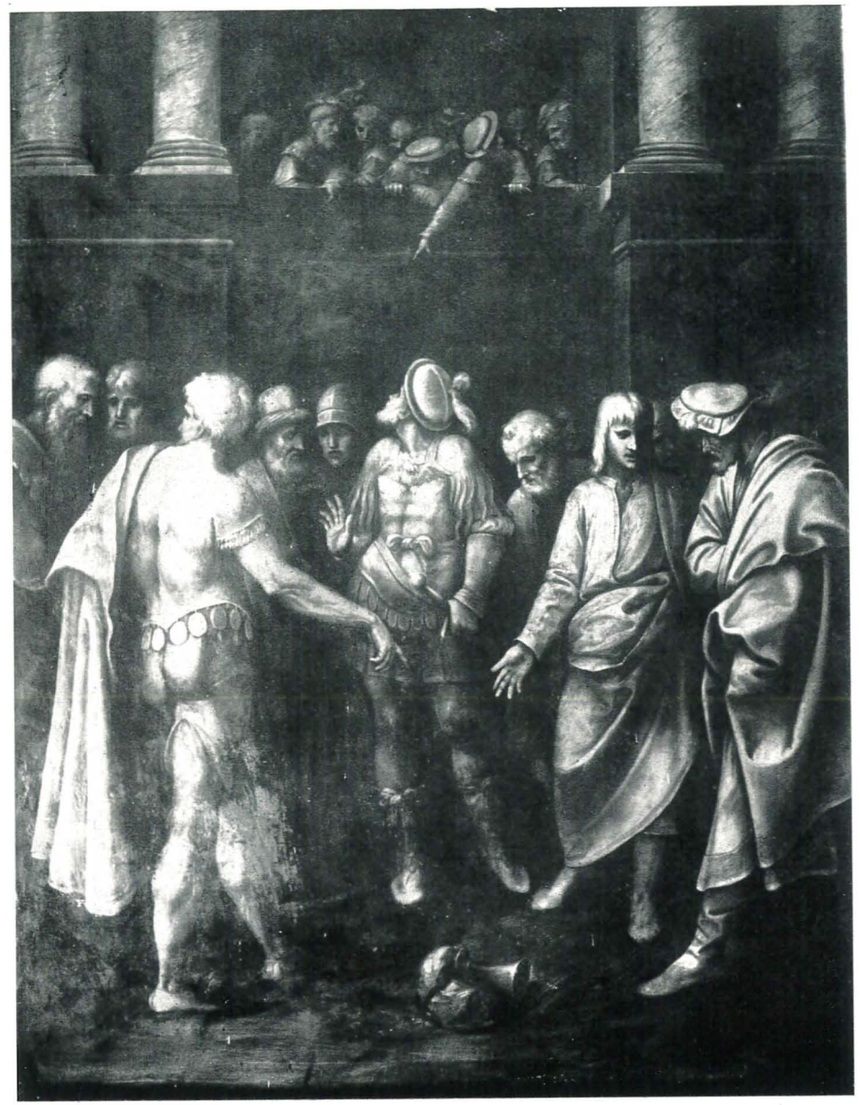


Fig. 21 - Gerolamo da Treviso: « Miracolo di S. Antonio ». Bologna, S. Petronio.

Questo artista, certo per dimostrare ai genovesi la propria capacità, deve aver portato da Bologna una tarsia rappresentante *Mosè salvato dalle acque*. Essa è la prima a sinistra del coro ed è firmata « IO FRACIS ZABELLUS BERGOMENSIS » (fig. 22). Già il Varni e l'Alizeri avevano notato le notevoli differenze fra questo e tutti gli altri pannelli ed avevano giustamente concluso che la tarsia non dovette esser stata eseguita per il coro di Genova. Essa, infatti, non solo è

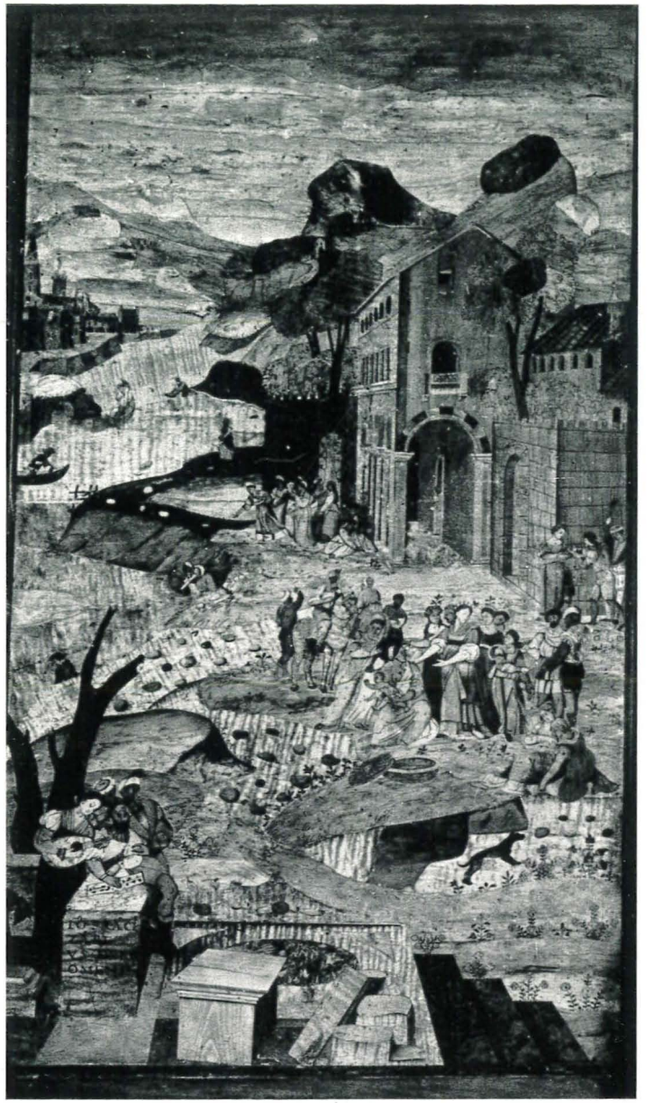
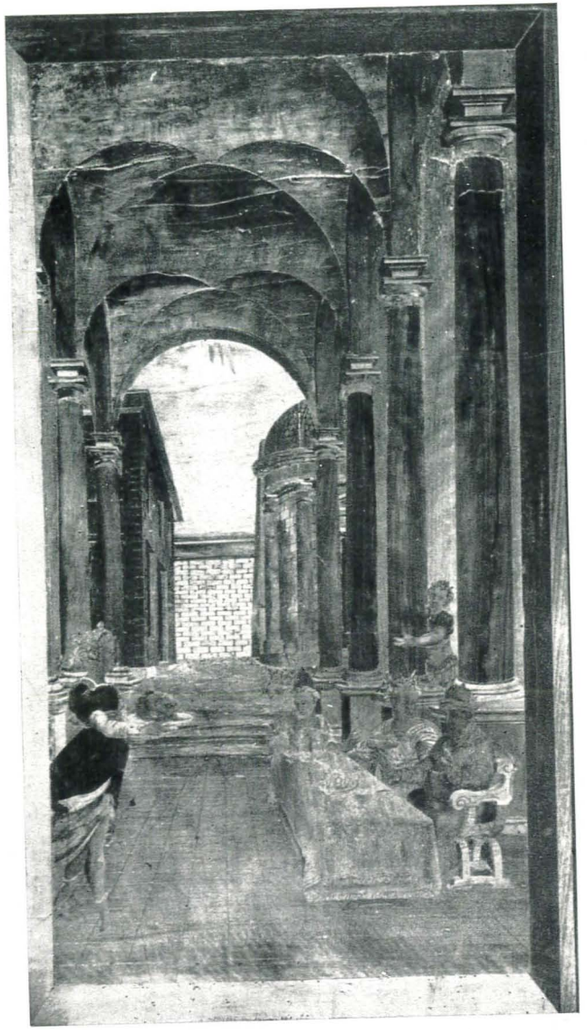


Fig. 22 - Francesco Zambelli: « Mosè salvato dalle acque ». (n. 1).

costituita da legni diversi da quelli con cui sono intagliati i pannelli del coro, ma rappresenta un soggetto che non ha nulla a che vedere con le storie delle altre spalliere, ed è anche molto più piccola, tanto da dover esser sostenuta, nel telaio del dorsale, da due grossi listelli di legno grezzo. La tarsia (n. 1 dello schema) è un'esatta replica di una di quelle appartenenti alla cosiddetta *Spalliera di S. Domenico*, oggi conservata nella sacrestia dell'omonima chiesa in Bologna. Qui, però, in luogo della firma, troviamo alcune parole commemorative del fatto biblico riprodotto, ma è comunque certo che l'opera fu eseguita da fra' Damiano; il P. Alce ha così rite

Fig. 23 - Francesco Zambelli: « Erodiade ». (n. 6).



nuto di poter attribuire al frate domenicano anche la tarsia di Genova, malgrado questa sia stata firmata da Giovan Francesco. [27] Ma è possibile tale attribuzione? Potè l'allievo prediletto firmare un'opera del maestro? Forse l'interrogativo può essere spiegato più logicamente e senza onta per alcuno: la tarsia in questione, che è anche la migliore fra quelle attribuibili, in Genova, allo Zambelli, fu la prova della sua abilità. Perciò essa dovette non solo esser copiata dalla *Spalliera* di fra' Damiano, ma essere eseguita sotto la direzione, e potremmo ben dire con la collaborazione, del maestro stesso, cui naturalmente, sarà piaciuto che il discepolo e parente si facesse onore anche fuori delle quattro mura del convento bolognese.

(27) P. Venturino Alce. *Nel centenario di Fr. Damiano da Bergamo intarsiatore*, in «Memorie Domenicane» fasc. IV, 1949, quad. 816.



Fig. 24 - « Allegoria ». (n. 104).

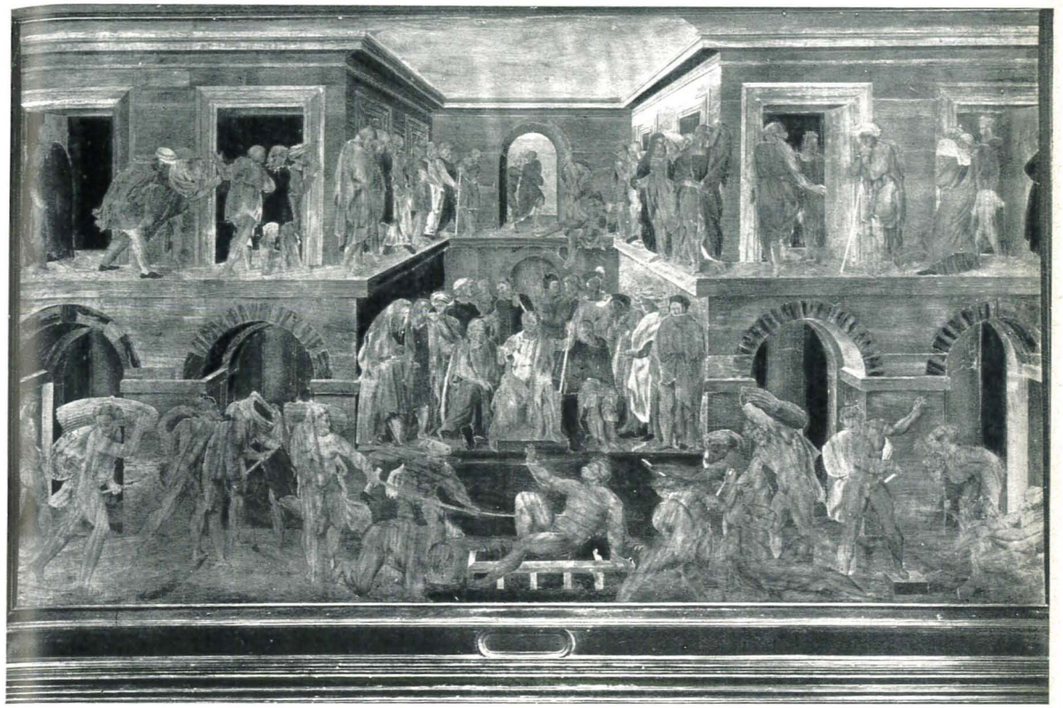


Fig. 25 - « Martirio di S. Lorenzo ». (n. 102).

Altre cinque tarsie (nn. 2-6) rappresentanti fatti della vita del Battista e che nel lato sinistro del presbiterio seguono quella con il *Mosè*, possono essere attribuite a Giovan Francesco Zambelli. Ivi l'autore si allontana sempre più dalla tecnica primitiva appresa nella bottega di fra' Damiano. Se, infatti, il *Battista nel Deserto* (la cui composizione, secondo il Varni, deriva da « un quadro di scuola pavese » che purtroppo non son riuscito ad identificare) ed *Il Battesimo di Gesù* hanno ancora attinenze con il *Mosè*, le seguenti tre spalliere, con *Il Battista davanti ad Erode*, *Il Martirio del Battista* e *La Presentazione della testa del martire ad Erodiade* (fig. 23), hanno un fare più largo, o per meglio dire, più cinquecentesco. La minuziosità preziosa, propria di fra' Damiano, è quasi del tutto scomparsa, mentre si va accettuando un forte contrastare di chiari e di scuri ed una certa attrattiva per lo studio del nudo.

Le diversità riscontrate in queste ultime tre tarsie son certo dovute anche al disegnatore che eseguì i cartoni. Questi è riconosciuto sia dall'Alizeri che dal Varni in Gian Battista Castello, detto il Bergamasco dalla patria di origine (era nato a Gandino in Val Seriana). L'ipotesi dei due storici genovesi è da accogliere. L'amicizia che certo subito legò i due artisti compatrioti deve aver fruttato, fra l'altro, una richiesta di cartoni da parte dell'intarsiatore. Se osserviamo infatti le tre tarsie sopracitate, il pensiero torna alle opere che il Castello lasciò a Genova e altrove, in particolar modo agli splendidi affreschi della sala consiliare del Palazzo della Provincia a Bergamo, con storie di Ulisse (V. il medaglione centrale del soffitto e la

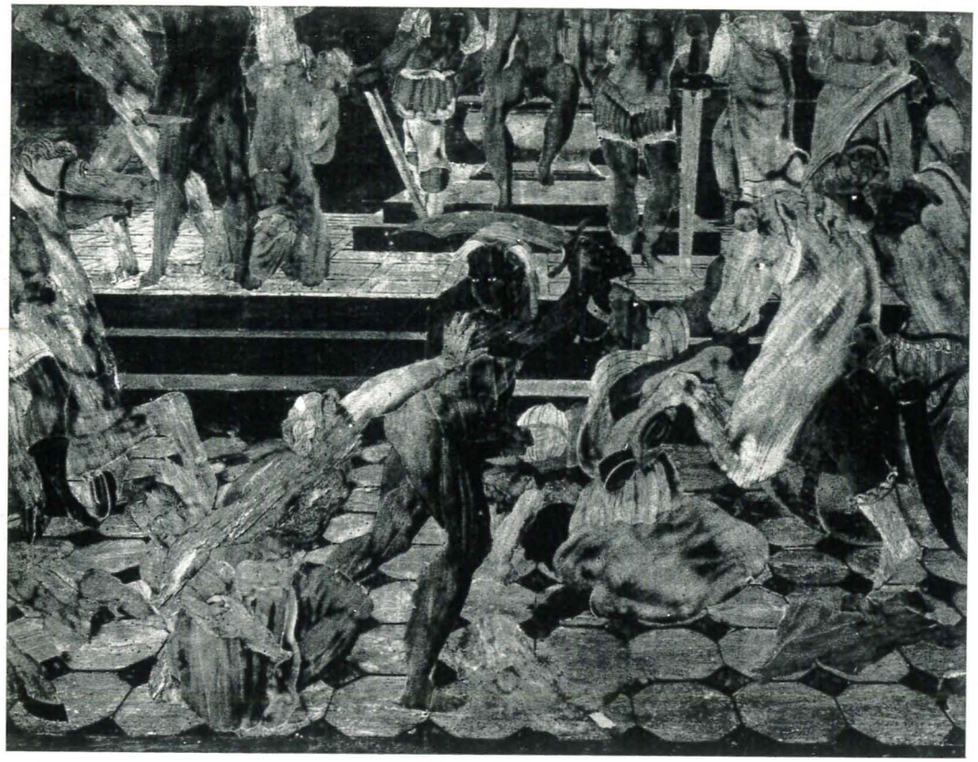


Fig. 26 - « La strage degli Innocenti » (particolare). (n. 105).

lunetta con Ulisse e Nausicaa) e ai medaglioni della volta della navata centrale in S. Matteo a Genova, dipinti insieme al Cambiaso.

Giovanni Francesco Zambelli, terminato il lavoro del coro, deve aver iniziato la costruzione dei due grandi dossali posti ai lati del presbiterio. Essi oggi comprendono tre tarsie ciascuno; abbiamo così un totale di sei pannelli (nn. 101-106) di cui solo tre originali, precisamente i due grandi pannelli di centro, con la *Strage degli Innocenti* e *Il Martirio di S. Lorenzo*, ed uno laterale del dossale di sinistra, rappresentante un soggetto allegorico di non facile comprensione. La quarta tarsia con *S. Siro ed il Basilisco* è cosa scadentissima del sec. XVIII, la quinta e la sesta furono eseguite dai fratelli Garassino nel 1860. Ci limiteremo perciò ad osservare le sole tre tarsie primitive: l'*Allegoria* (fig 24) ha un'importanza fondamentale poichè serve da *trait d'union* fra il gruppo delle prime tarsie dello Zambelli, già osservate, e i due grandi pannelli con la *Strage* e con il *Martirio di* S. *Lorenzo*. Essa, infatti, se ancor ricorda, specie nel paesaggio del primo piano, lo schema del *Mosè* o quello del *Battesimo*, si ricollega, per quanto riguarda il motivo chiaroscurale e la sensibilità al costruire nudi in movimento, alle suddette due grandi composizioni che possiamo per questo attribuire ugualmente allo Zambelli. Fra' Damiano non c'entra, come invece si afferma dai più; non solo egli lasciò subito Genova nel 1540, ma anche stilisticamente queste opere non hanno nulla in comune con il fare prezioso e minuziosissimo che osserviamo in tutti i suoi lavori.



Fig. 27 - Incisione di Marc'Antonio Raimondi, da Raffaello.

L'*Allegoria* reca in alto un cartiglio con la scritta « ANNO LIBERTATIS XVIII ». Essa fu dunque eseguita nel 1546, certamente dopo le storie del Battista e prima del *Martirio di S. Lorenzo* e della *Strage*. [28]

Queste due ultime grandi tarsie riproducono opere di celebri pittori del tempo. Il *Martirio di S. Lorenzo* (fig. 25) è un'esatta replica di una composizione di Baccio Bandinelli, certo conosciuta dall'ignoto disegnatore che tracciò i cartoni per lo Zambelli, attraverso la stampa di Marc'Antonio Raimondi. La nostra tarsia è lateralmente un po' più grande, forse per motivi di spazio, tanto che furono aggiunte ad essa altre figure tratte dalla *Guerra di Pisa* di Michelangelo e dal cartone con *La Morte di Anania* di Raffaello.

La *Strage* (fig. 26) è ancor più confusa ed eterogenea: alcuni gruppi di figure son ripresi da disegni di Raffaello e del Bandinelli, incisi da Marc'Antonio (fig. 27), altri ricordano personaggi di affreschi romani dello stesso Raffaello; sul fondo sopra i timpani delle porte, ed entro nicchie, si scorgono statue di Michelangelo. La composizione è movimentatissima nell'accavallarsi di figure ricorrentisi, nello scattare dei nudi dei carnefici, la cui anatomia è curata in modo particolare, quasi plasmata attraverso un chiaroscuro abilmente ottenuto da trucioli più o meno abbronzati. Una grandiosa architettura che abbraccia in profondità tutto il pannello, riesce fortunatamente a trattenere e regolare il confuso movimento delle figure, e solo grazie ad essa l'insieme acquista una qualche unità compositiva.

L'effetto di questi due grandi pannelli con la *Strage* ed il *Martirio di S. Lorenzo*, è veramente spettacolare, ma essi ben rivelano ormai l'irreparabile decadenza dell'arte

(28) Non so quanta fede sia da prestare all'affermazione del Ticozzi, riguardante supposti lavori d'intarsio dello Zambelli a Bergamo. «Le più famose sue opere sono gli stalli della cattedrale di Bergamo rappresentanti diversi fatti della vita di Gesù Cristo, ne' quali, oltre all'eccellenza dell'esecuzione, trovasi castigatezza e vaghezza di disegno e d'invenzione. In uno dei dadi intagliò il proprio nome e l'anno 1546» (Ticozzi, *Dizionario degli architetti scultori pittori...* Milano, 1830-31 vol. IV, pag. 90. La cosa è molto strana poichè, a quanto mi risulta, nessun'altra notizia abbiamo di questo coro e quello oggi esistente nel Duomo di Bergamo non reca intarsi e fu intagliato nel Seicento da Carlo Sans.

dell'intarsio. Durante il secolo XVI°, infatti, si abbandonò la nobilissima tradizione quattrocentesca del « commetter legni », estendendosi sempre più il gusto di tingere i trucioli con vari colori; e la tarsia, rinunciando così alla sua vera funzione, divenne un semplice mezzo per riprodurre in legno delle forme pittoriche.

Piero Torriti

APPENDICE

I. — Estratti della minuta dell'Atto 16 maggio 1527 tra Gian Michele de Pantaleoni e i Padri del Comune di Genova.

«... Et primo promette et se obliga el detto Joan Michele de fornire et metere in opera per tutto... 17 scanzelle già fabricate, et seu tante quante... Anselmo, ponendole et accomodandole al tondo de... la metropolitana de sancto Laurentio de la città de Genoa in modo che le altre che a da fabricare detto Joanne Michele se li possano coniungere et unire ac convenire et asimilare cum quello miglior modo et ornamento serà possibile a iudicio del spectato Officio che est et seu per tempo serà per el decoro et belessa de tutta l'opera et per essere le dette scanzelle fabricate al drito filo et tutte quelle cosse che non sarano possibile accomodare al tondo le debia lassare al dritto et per el tondo fabricarne de novo.

Item se obligato et se obliga el detto maistro de fabricare de dicto lavorerio trenta e due scanzelle et seu tante quante serano de bisogno per lo compimento cum le sotto scanzelle fate et lavorate de comisura et prospectiva affigurate seguendo lordine de le dette scanzelle prima fate dal maistro sopradetto Anselmo sensa alchuna pictura artificiale talmente che stiano a la prova del raspare e de magior belessa in tutto che le predette de Anselmo a iudicio ut supra.

Item se obligato detto maistro fabricare ai due lati de Sancta Sanctorum dui banchi... in una de le quale banche debe essere uno capitulo fato a figure de la istoria de Sancto Laurentio et in laltra uno capitulo de la istoria de sancto Joane Baptista.

Item se obligato detto maistro de fabricare una catreda archiepiscopale... per meterla apresso a una de le dette banche nel sito conveniente.

Item se obligato el detto maistro... fornire et mettere in opera oltra le sopradite decesepte scanzelle altre sedece scanzelle cum le sue sottoscanzelle et una bancha per tutta una banda infra lo anno de 1528 inclusive et le restante sedece scanzelle etiam cum le sue sottoscanzelle et seu tante quante serano necessarie per complemento ut supra cum laltra bancha et la cathreda cum le sue sotto scanzelle nel modo sopradetto per tutto lo anno de 1529 inclusive.

E converso li detti signori Padri del Comune promettono al detto maistro Joan Michele per caxone de tutta l'opera sopradetta consignarli tutta l'opera e lavori fatti e principiati per dette scanzelle decesepte quale se ritrovano nel capitulo de la giexia de sancto Laurentio.

Item promettono le detti signori Padri de Comune per la causa predetta de pagarli libre sei millia de moneta corrente di Genoa per total pagamento et satisfacione de tutta l'opera fabricata e fornita e posta a locho et lochi ut supra et per li pagamenti e modo infrascripti.

Videlicet libre 500 al presente et altretante quando meterà in opera le sopradette decesepte scanzelle et le restante libre cinque milia se li habiano da pagar la meità lo anno de 1528 l'altra meità lo anno de 1529 per giornata e meixi secundo l'opera che farà a iudicio del spectato Officio ut supra...». (Genova, Archivio Civico; Atti dei Padri del Comune 1526-27, al 14 marzo 1527. Ev. Alizeri, cit. p. 96, e Varni, cit. pagg. 146-150).

II. — Estratti del contratto tra Gio. Francesco Zambelli e i deputati della Fabbrica di S. Lorenzo.

«... Patti et conditioni tra li magnifici signori Hettor Fiesco uno de magnifici Governatori, Cristoforo Grimaldo-Rosso et Petro Giovanni Cibo de Clavica doi de magnifici Procuratori tutti tre deputati per la fabrica o sia ornamento della Chiesa maggiore di S. Lorenzo da una parte et Francesco di Zambelli di Bergamo maestro di far scanzelle, dall'altra parte, in tutto come se dirà di sotto.

Prima il detto Francesco se obliga spontaneamente alloro Magnifiche Signorie... chel verrà a lavorar le scanzelle della detta chiesa in questa città et darà principio qui al detto lavoro al più tardi al primo giorno di settembro prosimo...

All'incontro promettono li prefati Magnifici Signori al detto Francesco pagare ogni quadro chel lavorarà fornito con le sue cornise tanto secondo la mezura e dessegno gli daranno Loro Signorie venti scuti d'oro...

Al medesimo giorno. Promete Fra Damiano fabricare alloro Magnificentie doi quadri quello cioè della cadrega de Monsignor Reverendissimo Arcivescovo et quello dell'Eccellentissimo del Signor Duce co' le sue cornise atorno fra le feste della natività di Nostro Signore prossime: et fa questa promissione in presentia del R. Padre Fra' Domenico della mirandola. Loro signorie Magnifiche promettono dare al detto fra' Damiano scuti ventisette per precio di ognuno de detti quadri delle mesure et dessegno gli daranno Loro Signorie.

Al detto giorno. Hanno chiarito li prefati Magnifici che pageranno alli detti quanto aranno speso per farse far li schizzi. Li quadri se debbono far dove ha da sedere la Illustrissima Signoria hanno da repartirse in sette e prendere tutto quel sito vi è computato le due ultime scanzelle le quali se hanno da levar si da luna banda come da l'altra». (ASG. *Politicorum*, mazzo IV, n. 1, 12 aprile 1540. Ev. Alizeri, cit., pag. 109, e Varni, cit., pag. 166).

ELENCO DESCRITTIVO DELLE TARSIE

Per l'interpretazione delle singole scene seguo la descrizione del Varni, (cit. pag. 83 segg.), ma aggiungo un interrogativo quando il loro significato mi sembra incerto. Il restauro del 1860 è quello eseguito dai fratelli Garassino sotto la direzione del Varni. I numeri si riferiscono allo schema fig. 28, a pag. 99.

a) *Spalliere grandi del primo ordine, zona superiore*; ciascuna cm. 100×54.

1) Francesco Zambelli: «*Il salvamento di Mosè*». (v. pag. 90 e fig. 22).

Pannello firmato IO̅ FRA̅CIˢ ZABELLUS BERGOMENSIˢ. Stato di conservazione buono, malgrado alcune lacune specialmente sul fondo. E' simile ad un pannello conservato in uno specchio della cosiddetta « Spalliera », eseguita da Fra' Damiano per la Chiesa di S. Domenico a Bologna.

2) Francesco Zambelli: «*S. Giovanni nel deserto*».

Il Varni ritiene la tarsia derivazione da un dipinto di scuola pavese non meglio identificato; del tutto rifatte le parti sul fondo; i legni ombreggiati a fuoco, furono, in epoca imprecisabile, malamente schiariti.

3) Francesco Zambelli: «*Battesimo di Gesù*».

Pannello molto deteriorato per larghi rifacimenti che non permettono un approfondito esame.

4) Francesco Zambelli: «*Il Battista davanti ad Erode*».

Vaste zone rifatte in basso, quasi del tutto ricostruita l'architettura e rifatte alcune teste. Questo pannello e i due seguenti furono eseguiti probabilmente su cartoni di G. B. Castello, il Bergamasco. (V. pag. 27).

5) Francesco Zambelli: «*Martirio di S. Giovanni Battista*».

Alcune zone furono rifatte più volte. Anche la grandiosa architettura subì rifacimenti che ne alterarono la prospettiva.

6) Francesco Zambelli: «*Erodiade*». (fig. 23).

Questo pannello, con cui termina la serie eseguita dallo Zambelli, consta, come gli altri già osservati, di piccole figure ambientate in grandi spazi prospettici. E' la maniera d'intarsio che lo Zambelli apprese dal Maestro Fra' Damiano. Stato di conservazione buono, malgrado alcuni rifacimenti (colonnato ecc.).

7) «*S. Lorenzo dinanzi a Decio*».

8) «*L'elemosina di S. Lorenzo*».

9) «*I servi di S. Lorenzo beneficano i poveri*».

Le tre tarsie nn. 7, 8, 9, possono essere attribuite sia ad Anselmo che a Gian Michele, poichè in esse si riscontra la maniera di tutti e due gli artisti. Anche i rifacimenti e le sostituzioni dei legni originali in alcune zone rendono rischiosa una più precisa attribuzione. (V. anche a pag. 85, nota 25).

10) Anselmo De' Fornari: «*Martirio di S. Lorenzo*».

Dal n. 10 al n. 28 si svolge la parte del coro absidale, quella che per i documenti e per analisi stilistica può, in massima parte, essere attribuita al De' Fornari, che deve aver tratto i suoi intarsi da cartoni di maestri a lui contemporanei di scuola piemontese, e più precisamente della cerchia di Gaudenzio Ferrari e del Maestro (Defendente Ferrari?) delle storie dei santi Crispino e Crispiniano (v. pag. 14).

Per il presente intarsio, la cui nobile qualità si intravvede appena, è da rilevare che moltissimi furono i legni nuovi che sostituirono i mancanti originali. I rifacimenti più gravi si denotano in alto sopra il grande arco e sul pavimento.

11) Anselmo De' Fornari: «*Annunciazione*». (v. pag. 80 e fig. 5).

Vecchi restauri alterarono sensibilmente la composizione. Durante i restauri del 1860-66 furono poi rifatti il cielo e il pavimento.

12) Anselmo De' Fornari: « *Natività della Vergine* ».

La composizione, malgrado alcuni restauri e puliture che hanno schiarito i legni, è abbastanza leggibile. Alcune parti (ad esempio il panneggio delle figure) ricordano anche la tecnica a fuoco usata dal Pantaleoni.

13) Anselmo De' Fornari: « *L'adorazione dei Magi* ».

Anche questo pannello, la cui alta qualità è tuttora visibile, fu guastato da rifacimenti. Il disegnatore si esprime con una voluta e sentita semplicità: un paesaggio deserto, una grande capanna vuota, in primo piano i tre Magi, la Vergine ed il Figlio.

14) Anselmo De' Fornari: « *Presentazione di Gesù al tempio* ». (fig. 6).

Numerosi legni furono sostituiti. Il fondo è tutto rifatto. Per l'acuto senso interpretativo dell'opera v. al numero precedente.

15) Anselmo De' Fornari: « *Il Censimento* ». (?) (fig. 7).

E' uno dei pannelli più conservati, malgrado alcuni restauri, specie sul fondo. Le teste grafite del Censore e del S. Giuseppe ricordano la tecnica usata da Elia de Rocchi a Savona (vedi ad es. la tarsia con il S. Sebastiano).

16) Anselmo De' Fornari: « *Battesimo di S. Ippolito* ». (fig. 8).

Per la semplicità dei mezzi con cui è eseguito, il pannello ricorda quello con il martirio di S. Lorenzo. I restauri sono particolarmente visibili sul fondo. Anche i panneggi dei due personaggi subirono rifacimenti e furono molto schiariti.

17) Anselmo De' Fornari (?): « *Conversione di S. Romano* ». (fig. 3).

La veduta architettonica è abbastanza simile alle altre del De' Fornari, ma le figure si differenziano alquanto, specialmente per la loro grandezza, per cui i personaggi stessi sembrano affollarsi in un ambiente troppo ristretto. Come composizione e tecnica d'intarsio, molto ricorda i tre pannelli di cui ai nn 7, 8 e 9, dei quali non è stato possibile identificare nè il maestro intarsiatore nè il disegnatore dei cartoni.

18) Elia De' Rocchi (?): « *Pietà* ». (fig. 3).

La composizione, dominata da quell' ampia veduta architettonica di evidente ricordo bramantesco, è abbastanza conservata. Vecchi restauri deturparono alcuni volti; il Varni (cit. pag. 97) vi riscontrò, come in alcune tarsie di Savona, i legni tinti di verde (paludamento della Vergine). Il colore è ormai quasi scomparso.

19) Tommaso e Vincenzo Garassino, su disegno di Santo Varni (1860): « *Il Salvatore* ».

« Avendo gli intarsiatori fratelli Garassino espresso il gentile pensiero di rappresentare in questo coro un mio lavoro di statuaria, ho creduto scegliere come la più conveniente questa figura, la quale è tratta da quella che sormonta il monumento sepolcrale della nobile famiglia Cattaneo nel civico cimitero di Staglieno » (*Varni*, pag. 95).

20) Anselmo De' Fornari: « *S. Sebastiano battezza la famiglia di S. Cromazio* ».

I restauri hanno alterato la composizione che rimane tuttavia una delle più belle dell'intero complesso. Il cielo è completamente rifatto.

21) Anselmo De' Fornari: « *S. Sebastiano e l'Imperatore* ». (v. pag. 81 e fig. 14).

Vecchi restauri deturparono le figure, alcune delle quali hanno i volti completamente rinnovati. Non pochi, inoltre, i rifacimenti eseguiti nel 1860.

22) Anselmo De' Fornari: « *Arresto di S. Sebastiano* ».

L'opera, vicina stilisticamente a quella segnata con il n. 20, è ormai quasi illeggibile, tanti sono i rifacimenti eseguiti in epoche diverse. L'ultimo restauro dei Garassino si limitò al rifacimento del cielo e del pavimento. Nella tarsia è perciò solo possibile apprezzare ancora la semplice forma compositiva.

23) Anselmo De' Fornari: « *S. Sebastiano in arresto dinanzi all'Imperatore* ».

Per lo stato di conservazione dell'opera v. al numero precedente.

24) Elia De' Rocchi (?): « *Martirio di S. Sebastiano* ». (fig. 4).

La tarsia ricorda i lavori di Elia nel coro del Duomo di Savona, (pag. 80 nota 19) La composizione non è molto organica; le figure, che si appiattiscono sul fondo, sembrano ricalcate, ma forse ciò è dovuto al malaugurato schiarimento subìto dai legni non più vibranti nel chiaroscuro ottenuto attraverso una più o meno intensa abbronzatura. Il Varni (pag. 92) mette in rapporto questa tarsia con il dipinto del Pollaiolo di ugual soggetto.

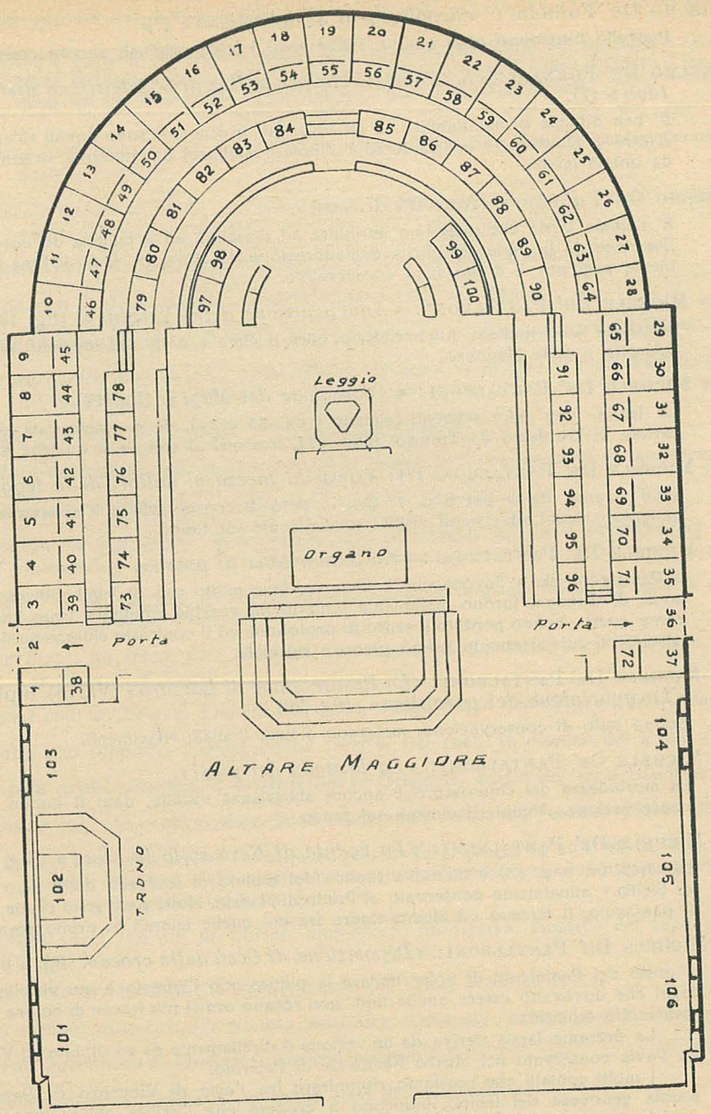


Fig. 28 - Schema degli stalli del coro di S. Lorenzo

I restauri hanno compromesso nel pannello, specialmente tutta la parte con la veduta architettonica.

25) Anselmo De' Fornari: « *S. Sebastiano trasportato alla casa di S. Irene* » (?).

L'interpretazione è molto incerta. In primo piano un uomo che trasporta il corpo del martire sulle spalle; sul fondo lo stesso armigero che sta per prendere o deporre il sacro fardello. Tarsia quasi totalmente rifatta; tutto si appiattisce sul fondo come in quella precedente.

26) Anselmo De' Fornari: «*Sepoltura di S. Sebastiano*» (?).

Pannello purtroppo assai guasto. Pochi sono i legni originali ancora conservati.

27) Anselmo De' Fornari: «*S. Cromazio che per ordine di S. Sebastiano distrugge gli Idoli*» (?).

E' ben difficile ormai stabilire se gli errori di prospettiva sono dovuti all'antico intarsiatore o piuttosto (e questa forse è l'ipotesi migliore) ai numerosi rifacimenti subiti da questa tarsia.

28) Anselmo De' Fornari: «*Natività di Gesù*».

E' l'ultima tarsia che possiamo attribuire ad Anselmo ed è l'ultima del coro absidale. Essa ricorda la nuda semplicità dell'adorazione dei Magi (v. il n. 13) ma sfortunatamente peggiore è il suo stato conservativo.

29) Gian Michele De' Pantaleoni: «*Annunciazione della Vergine*». (fig. 18).

I restauri sono limitati; comprendono, oltre il cielo e parte del loggiato, le teste dell'Angelo e della Madonna.

30) Gian Michele De' Pantaleoni: «*Adorazione dei Magi*». (fig. 19).

La tarsia, con altre seguenti (almeno i nn. 33 e 34), deve essere stata eseguita su cartoni di Girolamo da Treviso, (pag. 87). Restauri al cielo e a qualche figura.

31) Gian Michele De' Pantaleoni (?): «*Gesù in mezzo ai dottori della legge*».

Vedi quanto detto per il n. 7. Qui lo stato di conservazione è abbastanza buono, malgrado alcuni rifacimenti visibili specialmente sul fondo.

32) Gian Michele De' Pantaleoni: «*La Samaritana al pozzo*».

Il Pantaleoni, sia a Savona che a Genova, fece molto uso di legni abbronzati, ma le tarsie di Genova, furono malamante schiarite da vecchie ripuliture tanto che alcune, come questa, hanno perduto il senso di profondità ed il contrasto chiaroscurale. Larghi rifacimenti sul terreno in primo piano e sul cielo.

33) Gian Michele De' Pantaleoni: «*La Resurezzione di Lazzaro*» (Varni), o piuttosto «*La guarigione del paralitico*». (fig. 20).

Buono stato di conservazione, malgrado alcuni, limitati, rifacimenti.

34) Gian Michele De' Pantaleoni: «*La lavanda dei piedi*».

La morbidezza del chiaroscuro è ancora abbastanza visibile, dato il buono stato di conservazione. Alcuni rifacimenti sul fondo.

35) Gian Michele De' Pantaleoni: «*La caduta di Gesù sotto la croce*». (fig. 17).

La tarsia (v. pag. 86) è un'esatta replica del dipinto di Raffaello detto «Lo spasimo di Sicilia» attualmente conservato al Prado di Madrid. Molte parti sono rifatte (il cielo, il paesaggio, il terreno ed alcune figure fra cui quelle laterali in primo piano).

36) Gian Michele De' Pantaleoni: «*Deposizione di Gesù dalla croce*». (fig. a pag. 70).

Il gusto del Pantaleoni di voler imitare la pittura con l'intarsio è qui visibilissimo, (i legni che dovevano essere anche tinti, non recano ormai più tracce di colore essendo stati molto schiariti).

La presente tarsia deriva da un cartone o direttamente da un dipinto di Vincenzo da Pavia conservato nel Museo Nazionale di Palermo.

I molti contatti che possiamo riscontrare fra l'arte di Vincenzo da Pavia e la scuola genovese del tempo, inducono a credere che l'artista abbia dimorato per qualche tempo in Genova. Questa tarsia ne dovrebbe essere la più chiara conferma.

Molto restaurato il paesaggio.

37) Gian Michele De' Pantaleoni: «*La deposizione di Gesù nel sepolcro*».

Per la tecnica e lo stile v. al numero precedente. Il Varni (pag. 82) osserva: «Questa composizione... scorgesi desunta in parte da una stampa antica». Molti restauri; il cielo ed il paesaggio sono totalmente rifatti.

b) *Spalliere piccole del primo ordine, zona inferiore*; ciascuna cm. 37×54 circa.

Per i pannelli originali di questo ordine, come per quelli del secondo e terzo, non viene indicato il nome dell'intarsiatore, risultando molto arduo dividere il lavoro eseguito dal De Fornari da quello eseguito invece dal Pantaleoni).

38) «*Veduta architettonica in prospettiva*». Pannello originale. Stato di conservazione buono, qualche restauro

39) «*Intreccio ornamentale*». Pannello nuovo, (forse del 1860) simile a quello originale del n. 71. Uguale intarsio anche nel coro del Duomo di Savona.

40) «*Utensili per falegname*». Originale, ma con molte parti rifatte.

41) «*Coppa con frutti*». Nuovo o completamente rifatto nel 1860.

42) «*Clessidra, candeliere e reliquario*». Pannello del 1860 su disegno del Varni.

43) «*Veduta architettonica in prospettiva*». Pannello originale; alcuni restauri, specie in primo piano e sul fondo.

44) «*Coppa con frutti*». Pannello del 1860, su disegno del Varni.

45) «*Veduta architettonica in prospettiva*». Originale, in buono stato di conservazione.

46) «*Intreccio ornamentale*». Replica del 1860 del pannello n. 71.

47) «*Turibolo ed ampolle*». Pannello del 1860 su disegno del Varni ad imitazione di quello conservato nel coro del Duomo di Savona.

48) «*Veduta architettonica in prospettiva*». Pannello originale, in buono stato di conservazione; qualche restauro.

49) «*Due tazze, un libro, una squadra, un vasetto ed un calamaio*». Pannello del 1860, su disegno di Varni.

50) «*Tazza con un libro*». Pannello del 1860, «sulle tracce dell'antico» (Varni, pag. 100).

51) «*Piatto con ampolle, campanello e libro*». Del 1860, su disegno del Varni.

52) «*Veduta architettonica in prospettiva*». Originale, guasto da larghi rifacimenti.

53) «*Scatola con una croce*». Pannello del 1860 «sulle tracce del vecchio» (Varni, cit. pag. 98).

54) «*Intreccio ornamentale*». Pannello nuovo. Il Varni (pagg. 89-90 e 98) lo dice, forse per errore, originale. Deve essere invece stato eseguito proprio durante i restauri del 1860. E' simile a quello originale del n. 71.

55) «*Arredi sacri, fra cui un calice, una croce, un libro*». Pannello del 1860, su disegno del Varni.

56) «*Intreccio ornamentale*». Probabilmente del 1860; simile al n. 71.

57) «*Strumento musicale (?) ed una scatola*». Originale; alcune parti rifatte.

58) «*Urna baccellata*». Originale; qualche restauro.

59) «*Clavicembalo*». Originale, in buono stato di conservazione.

60) «*Coppa sopra un cassettino e due uccelli*». Originale, in buono stato di conservazione.

61) «*Strumenti musicali*». Originale, in buono stato di conservazione.

62) «*Interno di ambiente*». Originale; alcune parti sono rifatte.

63) «*Gabbia con uccello*». Pannello del 1860, su disegno del Varni ad imitazione di uno simile del Duomo di Savona.

64) «*Intreccio ornamentale*». Pannello del 1860, simile a quello originale del n. 71.

65) «*Veduta architettonica in prospettiva*». Originale, largamente restaurato.

66) « *Mandola* ». Originale, largamente restaurato.

67) « *Cicogna (?) ed un libro* ». Originale, molto restaurato.

68) « *Strumenti musicali* ». Originale, in buono stato di conservazione.

69) « *Pernice con un ramoscello ed un vaso* ». Pannello del 1860, su disegno del Varni ad imitazione di uno simile del Duomo di Savona.

70) « *Grande vaso* ». Originale, molto restaurato, simile ad uno del Duomo di Savona.

71) « *Intreccio ornamentale* ». Originale, in buono stato di conservazione, simile ad uno del Duomo di Savona.

72) « *Veduta architettonica in prospettiva* ». Originale, in buono stato di conservazione.

c) *Spalliere del secondo ordine;* ciascuna cm. 37×54 circa.

73) « *Violino e libri* ». Pannello originale in buono stato di conservazione.

74) « *Arpa* ». Originale, in buono stato di conservazione.

75) « *Secchiello turibolo e navicella* ». Originale, in buono stato di conservazione.

76) « *Candeliere, calamaio e vaso* ». Originale, in buono stato di conservazione.

77) « *Coppa con un cassettino e due uccelli* ». Originale con alcuni restauri, specie sul fondo. Soggetto simile a quello del n. 60.

78) « *Grande Vaso* ». Originale, in buono stato di conservazione.

79) « *Un libro, una scatola un candeliere ed un reliquiario* » (quest' ultimo aggiunto nel 1860). Originale, molto restaurato.

80) « *Clavicembalo* ». Originale, in buono stato di conservazione.

81) « *Veduta architettonica in prospettiva* ». Originale, molto restaurato.

82) « *Clessidra, candeliere e libro* ». Originale, molto restaurato.

83) « *Calamaio con penna, una croce ed un reliquiario* ». Pannello, del 1860, su disegno del Varni.

84) « *Violini* ». Originale, con molte parti rifatte.

85) « *Oggetti sacri* ». Originale, completamente rifatto nel 1860.

86) « *Cicogna (?) ed un libro* ». Originale simile a quello del n. 67. Molto restaurato.

87) « *Strumenti musicali* ». Originale; il Varni (pag. 111) lo dice invece eseguito su suo disegno. Molti vecchi rifacimenti.

88) « *Veduta architettonica con barche sul fondo* ». (fig. 15). Originale, in buono stato di conservazione.

89) « *Strumenti musicali* ». Originale, simile al n. 87. Molto restaurato.

90) « *Violino con libri* ». Originale, molto restaurato.

91) « *Arredi sacri* ». Originale, molto restaurato.

92) « *Arredi sacri ed un paio di occhiali* ». Originale, guasto da larghi rifacimenti.

93) « *Mandola con un libro* ». Originale, con alcuni restauri.

94) « *Clavicembalo* ». Originale, in buon stato di conservazione.

95) « *Mandola* ». Originale, simile al n. 93. Largamente restaurato.

96) « *Croce con candeliere* ». Originale, quasi completamente rifatto.

d) *Spalliere del terzo ordine*; ciascuna cm. 37×54 circa.

97) « *Arredi sacri ed un paio di occhiali* ». Pannello originale in buono stato di conservazione.

98) « *Arredi Sacri* ». Originale, in buono stato di conservazione; alcuni limitati rifacimenti.

99) « *Libri* ». Originale, molto restaurato.

100) « *Arredi sacri* ». Originale, molto restaurato.

e) *Grandi dossali del Presbiterio*; pannelli laterali cm. 160×58 circa, pannelli centrali cm. 160×280 circa.

101) Tommaso e Vincenzo Garassino, su disegno di Santo Varni (1860): « *S. Giovanni si congeda dalla famiglia* ».
« Questa storia è copiata dall'affresco di Filippino Lippi nel coro della Cattedrale di Prato e fu eseguito sovra mio disegno dai fratelli Garassini » (Varni pag. 127).

102) Francesco Zambelli: « *Martirio di S. Lorenzo* ». (fig. 25).
Stato di conservazione buono, malgrado alcuni restauri che hanno deturpato qualche figura, ed uno schiarimento generale dei legni. I restauri del 1860 si limitano al cielo e a parte dell' architettura.

103) « *S. Siro che scaccia il Basilisco* ».
Pannello certamente non contemporaneo a quelli del Cinquecento, ma di epoca posteriore non bene precisabile. Il Varni (cit. pag. 123) dichiara di aver conservato questo pannello solo « ... perchè presenta un certo interesse ritraendoci, fra le molte fabbriche, la veduta esterna della basilica dedicata al santo vescovo, secondo l' antica sua costruzione ».

104) Francesco Zambelli: « *Allegoria* ». (fig. 24).
Non mi è stato possibile chiarire il significato di questo soggetto allegorico. Nel cartiglio, in alto, si legge « ANNO LIBERTATIS XVIII », che corrisponde al 1546. (Vedi a pag. 94). Molti sono i rifacimenti, vecchi e nuovi, subiti, particolarmente, dal paesaggio.

105) Francesco Zambelli: « *La strage degli Innocenti* ». (fig. 26).
V. per questo grande pannello, a pag. 94. Vi si scorgono non lievi manomissioni e restauri eseguiti in diversi periodi; aggiunte di legni grezzi, rifacimenti di figure ecc. Le integrali puliture, inoltre, causarono lo schiarimento dei trucioli abbronzati.

106) Tommaso e Vincenzo Garassino, su disegno di Santo Varni: « *S. Giorgio e il Drago* ».
« Questa tarsia è copiata da un' incisione di Nicolò de Larmessin, rappresentante il S. Giorgio del Gabinetto Crozat, dipinto su tavola da Raffaello; e fu eseguita con molta bravura dai fratelli Garassini sovra mio disegno
In antico era qui una tarsia del sec. XVII esprimente il Martirio di S. Sebastiano; la quale ho soppressa perchè di cattivo disegno, rozza nell' esecuzione ed in parte dipinta » (Varni, cit. pag. 115).

La tutela del Monte di Portofino
in uno statuto medievale della Comunità di Camogli

Riprendiamo una rubrica preziosa — che ci ripromettiamo di rinnovare più spesso ad opera del Cimascfii e di altri cultori delle anticfie carte — con una nota curiosa su un testo il cui valore di attualità è messo nel giusto rilievo dall'esegesi giuridica del nostro collaboratore.

Un documento conservato nell'Archivio di Stato di Genova (1) ci tramanda i capitoli approvati nel 1489 dalla comunità di Camogli (« congregata dicta universitate solemniter, ut moris est, in loco solito et consueto ») e poi debitamente ratificati dal Senato della Repubblica per un periodo di dieci anni, a tutela e salvaguardia di quella parte del patrimonio boschivo del Monte di Portofino di propria pertinenza. Capitoli che valsero a confermare, nella sostanza, quanto già previsto da più antiche norme, non meglio specificate.

Questo statuto, se non è fondamentale dal punto di vista strettamente giuridico, e cioè sotto il profilo della documentazione del diritto consuetudinario nell'età di mezzo, ha però un preciso significato storico, che vedremo di analizzare brevemente in questa semplice nota e che ne costituirebbe ampia giustificazione per una pubblicazione integrale. Senonchè, confidando di poter giungere alla realizzazione di un « Corpus statutorum » quanto meno relativo all'intera Liguria di levante, una trascrizione testuale in questa sede sarebbe prematura. D'altronde, ritengo che la pubblicazione sporadica di norme legislative limitate nel tempo e come giurisdizione, prive di vivo ed immediato raffronto comparativo, non possano valere se non come documentazione di vicende strettamente locali; mentre lo studio del diritto consuetudinario trova la sua ragione soltanto nell'essere l'espressione del costume di una regione omogenea e sufficientemente estesa o, per altri motivi, di un centro urbano politicamente notevole.

Lo statuto che qui ci interessa promana, come si è detto, da una deliberazione degli uomini di Camogli, preoccupati per il depauperamento dei boschi di Portofino, causato dalle continue guerre (2) e, più ancora, dal malcostume e dal rilassamento del senso civico che sempre ne sono retaggio.

« Verum quia propter bella et temporum angustiam dicta pars Capitis montis « fuit a nonnullis alienigenis ac etiam terrigenis (e forse più questi di quelli .....) de- « vastata et eradicata ac in presentiarum quottidie devastatur et radicatur, tum inci- « dendo arbores, tum in eos dissipando, tum in pascendo bestias, tum in alia damna « faciendo propter quod dicti arbores crescere non valuerunt ».

Tenuta presente l'odierna situazione forestale italiana, nessuno può negare che il quadro illustrato da questo alquanto rozzo ma efficace latino è, bestia più bestia meno....., di indiscutibile attualità, per cui non sarà forse inutile elencare le norme

(1) Arch. segreto, « Confinium », f. 6.

(2) E' noto come tutto il sec. XV sia stato particolarmente doloroso per la Repubblica di Genova, a causa delle continue lotte anche civili; ma sarà utile comunque ricordare che proprio la zona di Portofino fu tra quelle particolarmente funestate, dopo il 1425, a seguito del tentativo di riconquistare il potere effettuato dall'ex Doge Tommaso di Campofregoso coll'ausilio di Nicolò e Gian Luigi Fieschi.

proposte dalla commissione di otto esperti nominati dalla Comunità « volens huic damno de salubri remedio providere ». E cioè:

1) - Divieto di accendere fuoco o bruciare alberi, sotto pena di 100 fiorini « et ultra, in arbitrio sindici dicte universitatis ».

2) - Divieto di far legna, di sradicare i ceppi degli alberi caduti o comunque tagliati e di sfruttare gli arbusti del sottobosco, sotto pena di quattro fiorini « et ultra ». Uniche eccezioni ammesse, la concessione ai soli uomini di Camogli di procurarsi la legna strettamente necessaria per l'alimentazione del focolare domestico e il permesso di tagliare erica (« facere brugos » : v. l'omonima voce dialettale) per uso proprio o per venderla ad altri membri dalle stessa Comunità.

3) - Divieto di introdurre animali di altre Comunità a scopo di pascolo, estensibile, trascorso un anno, anche alle capre e pecore degli uomini di Camogli, sotto pena di quattro fiorini « et ultra ».

Ben poco può dire l'interprete di fronte alla chiarezza e alla palese opportunità di queste disposizioni, che non suscitano dubbi di sorta nè legittimano indagini di particolare natura. Norme valide in ogni tempo e, d'altronde, immutate, almeno nelle loro linee fondamentali; che soltanto sarebbe necessario fossero più rigidamente applicate e, *de iure condendo,* tutelate da più gravi sanzioni. Si noti, in proposito, l'altissima pena allora prevista per i trasgressori del divieto di accendere fuochi.

Un elemento, comunque, merita particolare attenzione, e cioè la proibizione, comune negli statuti rurali, di sradicare le ceppaie degli alberi.

E' chiaro come la Comunità di Camogli, pertanto, fosse preoccupata non solo della tutela del patrimonio boschivo in sè e per sè, ma anche della necessità di salvaguardare la più elementare e insostituibile difesa contro il disordinato dilavamento delle acque e le conseguenti frane.

Non da oggi soltanto uomini provveduti ricordano, purtroppo con scarso frutto, che la pianura si salva in montagna; che è perfettamente inutile alzare gli argini dei fiumi a valle se il flusso delle acque non è regolato sui pendii da una adeguata copertura arborea e dalla minuta, diuturna fatica di quegli uomini che oggi, per uno dei più preoccupanti fenomeni del nostro tempo, abbandonano sempre più le loro alte case per scendere ad ingrossare le fila del proletariato cittadino.

Per la rupestre Camogli, stretta fra il mare e il monte, il bosco era ragione di vita : per salvare le sue strette vie dalle alluvioni; per costruire le sue navi; per ricavare il necessario a soddisfare i tributi. Ne fa fede la chiusa del documento in parola, con scarna espressione, densa di significato: e ogni commento sarebbe superflua retorica : « Et quia universitas ita pauperrima est, sita super scopulis, et homines eius- « dem sudoribus maritimis vix victum querunt, et cupientes predictam sententiam seu « ordinationem pro bono et utilitate dicte universitatis et ut facilius avarias debitas « Communis Janue solvant, firmam seu firmas esse, ideo dictus sindicus dicto nomine « Magnificentiis vestris supplicat humiliter, etc. ».

Quanto, infine, ai proventi delle multe da infliggersi agli eventuali trasgressori, il Senato decretò che la metà di esse andasse devoluta a favore dell'opera del porto e del molo di Genova, un quarto a favore del fondo per la riparazione della Chiesa di S. Maria di Camogli e l'altro quarto a favore del denunciante.

Pur non potendosi sottacere che ben più equa appare la ripartizione proposta dai supplicanti (un terzo per il porto di Genova, un terzo per i restauri della Chiesa e un terzo per la Comunità di Camogli), sarebbe di cattivo gusto, visti gli esempi che la storia non ha mancato e non manca di offrirci allora e dopo di allora, insistere sul trito argomento della esosità fiscale genovese.

Esaminate così, con rapida scorsa, le disposizioni di questo statuto, che testimonia come il problema della migliore tutela del Monte di Portofino fosse sentito già da tempi lontani (3), non resta, per concludere, che rilevarne l'aspetto forse più significativo.

La Repubblica, prima di concedere l'invocata ratifica, si preoccupò, a mezzo dei rispettivi Podestà, di portare a conoscenza degli uomini di Recco e Rapallo il tenore dello Statuto stesso, che fu « facto cridare et exponere pubricamente per lo « burgo de Recho » e « publice, alta et intelligibile voce proclamatum et expositum fuit « per burgum Rapalli », affinchè « se e le persona (sic) alchuna chi vogia contradire « che non sia reffermato la consessione altra volta per tunc... omissis... facta a li ho- « meni de Camogli circa una parte de Codemonte de la quale se contene in dicte « littere, debbia compare fra iorni quatro da venir, davanti vostre Ill.me Signoria e « Magnificetie ad opponere et contradire quello che ge piaxerà, altramenti se provederà etc.... omissis.. ».

Dagli atti si deduce che non uno degli uomini di Recco e Rapallo usufruì di questa possibilità di fare opposizione e avanzare reclami, per cui la ratifica dello statuto seguì senza alcun contrasto; e ciò malgrado sia chiaro che le disposizioni in oggetto, in sostanza, venivano a colpire e danneggiare soprattutto gli interessi non dei Camogliesi, ma dei loro vicini, appunto, di occidente e di oriente.

Ora, per chi conosce anche solo superficialmente la litigiosità e la gelosa difesa di ogni più modesta prerogativa dei contadini rivieraschi, nonchè la pletora di controversie che ne furono e ne sono conseguenza sin dalle più lontane età, non vi è dubbio che questo inusitato spirito di concordia discende da una profonda e intima sensibilità per l'importanza della questione. Sensibilità per un problema basilare che ci offre uno dei pochi esempi storici di unanimità di intenti e di propositi fra Comunità solitamente ben lungi dal solo pensiero di sacrificare un qualche interesse particolare per favorire un più alto ideale comune.

Non per voler trarre una morale, secondo i canoni retorici del buon tempo antico; ma, se la storia può essere davvero maestra di vita, tale unanimità di atteggiamento valga almeno come monito per la migliore soluzione attuale dello stesso problema, che, oggi come allora, è davvero fondamentale. E non più limitato agli interessi di poche collettività, ma, può ben dirsi, divenuto ormai patrimonio di un'intera regione, se è vero che alla chiusa economia medievale e alle sue esigenze si è oggi sostituito quel fenomeno di ben più vasto respiro che, sotto la generica denominazione di « turismo », rappresenta e concerne tanti e disparati valori. Ed è certo che poche località come il complesso storico, panoramico ed ambientale del Monte di Portofino, tutelato nella sua integrità, possono offrire elementi di così ricche e diverse attrattive.

Leopoldo Cimaschi

(3) L'argomento esula da questa sede e può essere trattato solo in modo specifico e approfondito; ma si può almeno notare che il massiccio di Portofino ha probabilmente costituito uno degli elementi fondamentali del patrimonio silvestre e, forse, culturale, nell'età del Ferro dei Liguri storici (V-II secolo a. Cristo).

SEGNALAZIONE

CENOBIO

RIVISTA MENSILE DI CULTURA ITALO-SVIZZERA

Comitato Redazionale Genovese: C. Firenze 12-3 - Genova
(Antonelli, Gotta, Lunardi, Lupetti, Rossi)

Un numero: L. 300 — Abbonamento annuale L. 3.000

Note sui giansenisti liguri

Negli ultimi anni gli scritti che riguardano direttamente o indirettamente i giansenisti liguri sono venuti moltiplicandosi; e siccome ogni scritto rivela un carattere, a seconda delle tendenze dell'autore, ne risultano prospettive diverse, ricostruzioni di ambiente, giudizi su persone e su fatti non sempre conciliabili, nè esatti.

Dando un rapido cenno di quegli scritti che giunsero a nostra conoscenza ci permettiamo fare qualche modesta osservazione.

Primo, in ordine cronologico, è un saggio di G. Masi dal titolo molto promettente: *La parabola giansenista in Liguria* (1).

L'articolo in realtà di nuovo dice poco: premette una distinzione nel giansenismo alla prima maniera, appartenente al periodo delle speranze, composto da uomini ancora convinti della infallibilità del papa e assertori della supremazia pontificia (e cita tra costoro il Natali); ed un secondo giansenismo, quello della delusione, caratterizzato da uomini violenti ed insubordinati che vogliono il distacco da Roma e si danno alla politica, (e tra questi cita il Solari); l'A. quindi sostiene che sono tutti uomini da condannare quali assertori, ugualmente colpevoli, di teorie dannose, ed ispiratori della insubordinazione. L'articolista però, che si prefiggeva di recensire il volume di E. Codignola, *Carteggi di Giansenisti liguri*, ha allargato troppo il campo esprimendo giudizi e affrontando problemi che avrebbero richiesto sviluppo maggiore: proprio con la pubblicazione dei *Carteggi* risulta evidente, ad esempio, che il Natali non appartiene al primo gruppo, avverso com'è al Papato nelle opere anonime che ora si conoscono come sue; e d'altra parte il Solari è mal collocato nel secondo gruppo per motivi che diremo oltre, parlando di altri studi. Per dare giudizi così sommari, o accettarli da altri (Jemolo) che scrivevano quando l'attività giansenistica ligure era appena nota, occorre studiare a fondo le varie personalità in base agli studi più recenti.

A proposito degli scritti del Codignola, ricordiamo l'articolo di Gioele Solari (2), nel quale l'A. stabilisce tre fasi nel giansenismo ligure: una prima teologica, caratterizzata dalle opere del Natali e del Molinelli; una seconda regalistica, rappresentata dal Palmieri; una terza democratica, capeggiata dal Degola. Distinzione che accettiamo, purchè si aggiunga che ogni esponente di una fase ha in sè qualche elemento delle altre: non si può pensare al Palmieri prescindendo dal suo pensiero teologico, al Natali senza una punta di regalismo. Gioele Solari si sofferma sulla figura del Natali, negando che sia «il primo vero rivoluzionario» (Codignola), perchè di carattere in fondo buono, modesto nelle sue aspirazioni, rispettoso verso i superiori. Qualità che non neghiamo, ma, aggiungiamo noi, professate fino ad un certo punto della sua vita, perchè negli ultimi anni il Natali abbandona quei buoni sentimenti per assumere un atteggiamento di avanguardia nella lotta antipapale, e perciò veramente rivoluzionario.

Molto opportuna ci pare poi la precisazione dell'A. circa la figura del Wilzech, plenipotenziario austriaco in Lombardia, protettore del Natali e Gran Maestro della Gran Loggia massonica Lombarda: pur escludendo direttamente legami del Natali con la massoneria, dobbiamo ammettere una almeno parziale identità di vedute.

(1) *La parabola giansenista in Liguria*, Riv. di Filos. neoscolastica, 1942, pag. 303.

(2) G. Solari, *Per la storia del Giansenismo*, Riv. di Filosofia, Torino, 1948. Cfr. anche sui lavori del Codignola: G. Ferraris, *Il Gians. ital.*, Civiltà Catt., 1945, vol. IV, esame critico, talvolta fondato, senza però alcuna aggiunta o nuova visione del problema giansenistico; e Fr. Bolgiani, *Sul significato e sulla portata del giansenismo*, Nuova Riv. Storica, 1949, pag. 200, articolo denso di considerazioni generali ed importante per una visione d'insieme.

Uno studio di Ciro Cannarozzi sembrava promettere molte cose anche sui liguri (3). Invece proprio su costoro lo studio è quanto mai lacunoso ed inesatto: per esempio l'A. crede che i vincoli che univano l'università di Pavia con i maggiori esponenti della chiesa di Utrecht siano stati stretti dal Tamburini nel 1783, mentre, come risulta dai suoi carteggi, il Natali era da una decina d'anni legato a quella chiesa, anche prima che il Tamburini andasse a Pavia; e tra i pavesi rimase a quella il più devoto. Questa svista è aggravata da un'altra che ci lascia un po' perplessi: dice (pag. 46) ripetutamente l'A. che il Natali fu professore a Padova! Non indugiamo sul *lapsus*, ma ciò ci conferma che i liguri non furono studiati dal Cannarozzi che ne nomina pochi e di sfuggita.

Ha invece posto in giusta luce la figura di un giansenista ligure Lorenzo Vivaldo nel suo saggio su mons. Benedetto Solari (4). La figura del celebre vescovo, indirizzato al giansenismo da un eremita, Pietro Caffe, che, sia pur saltuariamente, si presentò ai contemporanei sotto l'aspetto di un santo asceta, è certamente una delle più nobili. Dotato di squisita sensibilità d'animo, tutto dedito ai problemi dello spirito, ispirato nelle sue azioni alle massime evangeliche «vero padre del suo popolo», come giustamente lo definisce l'A., il Solari non fu ottimo politico come i tempi nei quali viveva avrebbero da lui preteso. E questo ci sembra torni a suo onore. Al momento della formazione della Repubblica democratica (giugno 1797) fu designato a membro della Commissione legislativa per provvedere ai bisogni dei poveri ex-nobili (carica che, ne siamo certi, fu da lui accettata per spirito di carità cristiana) e nello stesso tempo fu chiamato a far parte della Commissione incaricata di redigere la nuova costituzione, dove entrò più per frenare i bollenti spiriti dei giacobini che per sfogare vendette contro l'ex classe dominante.

In quel generale frastuono di grida di odio, inneggianti alla morte degli aristocratici, in quella sfrenata corsa verso rapidi guadagni, in quella gara alla conquista dei primi posti nel nuovo governo, il Solari, che non aveva bisogno di notorietà, che disprezzava le ricchezze, che a tutti era largo di perdono, agì certo con lentezza e difficoltà, determinate dai sostenitori dell'antico regime che lo denigravano, e persino dai nuovi compagni di fede che non conoscevano altra arma che la prepotenza e la violenza. Inoltre si aggiungeva l'inesperienza della nuova vita che non soltanto travolgeva un passato politico, ma sconvolgeva dalla base i valori umani. Non era un semplice cambio di governo: era una mentalità, un modo di vivere e di concepire le cose che cambiava; e non so quanti dei facili critici che oggi disprezzano la politica dei giansenisti nel 1797 avrebbero avuta una chiara visione di quanto era accaduto e si andava svolgendo.

Comunque il Solari, tra le centinaia di arruffapopoli e demagoghi che predicavano, tra i ladri che credevano giunto il momento di rubare impunemente, tra la folla di ambiziosi che cercavano di primeggiare ricorrendo a qualunque mezzo, tra le decine di preti non giansenisti che in quegli anni gettarono la tonaca alle ortiche, rimase fermo nei suoi principi morali, devoto alla religione (sia pur alla *sua* religione, che però era sempre religione di bontà e carità e moralità) ossequente alla persona del Papa anche nei momenti in cui ciò costituiva un pericolo; proprio a quel Papa perseguitato e imprigionato, abbandonato anche da molti non giansenisti, timorosi di mettersi in cattiva luce con atti di omaggio.

Naturalmente mi soffermo su un giudizio espresso sui giansenisti come politici, non come teologi: lascio questa discussione ai teologi di professione, facendo voti che nel condannare la dottrina religiosa di un giansenista essi non estendano la condanna anche all'attività politica e all'operato civile.

(3) C. Cannarozzi, *L'adesione dei giansenisti italiani alla chiesa scismatica di Utrecht*, Arch. St. Ital. 1942, disp. III.

(4) L. Vivaldo, *Memorie nolesi di mons. B. Solari*, Atti d. Deput. St. P. Savona, vol. XXVI (1944).

Prima di riprendere, a proposito di altro scritto, l'argomento, citiamo ancora una volta il bel volume di E. Dammig, sul quale nulla abbiamo da aggiungere a quanto ho scritto altra volta (5); e citiamo pure di sfuggita l'articolo del Frugoni, (6) che pur esulando dal campo ligure ci interessa per la ricostruzione del centro giansenistico pavese, iniziato dal nostro Natali. Ma notiamo che l'A. sembra ignorare appunto il Natali, sia quando parla in generale dell'ambiente pavese, sia anche, e questo ci fa molto meraviglia, quando dà notizia di un'opera che il Guadagnini scrisse proprio sulle idee del Natali: l'*Esame delle Riflessioni teologiche e critiche sopra molte censure fatte al Catechismo composto per ordine di Clemente VIII*, Pavia, 1786. Ho altrove parlato diffusamente delle *censure* che il Natali ha eseguito sul catechismo detto del Bellarmino proibendone la stampa in Pavia. Allo scalpore suscitato da questo atto che anche i più accesi giansenisti avevano sempre invocato, ma nessuno aveva mai osato mettere in esecuzione, unì la sua voce il Guadagnini con l'opera citata, in risposta ad un'opera contro il Natali; notizie, ci sembra, da ricordare anche per inquadrare la figura del Guadagnini, che in questa polemica tenne un contegno assai personale, scontentando così entrambi i partiti.

Sul Natali, figura quasi nuova del giansenismo italiano, mi sia permesso ricordare il mio studio recente (7). Il Natali fu poco noto agli studiosi del movimento perchè la sua maggiore attività era stata mascherata dall'anonimo delle sue opere. Ora che con la pubblicazione dei suoi carteggi, ne emerge l'instancabile zelo per la *sana dottrina* per il *trionfo della verità*, riteniamo che egli non debba essere trascurato nè nel campo nazionale, nè in quello europeo, specialmente per le sue relazioni con l'estero. Carattere aspro e deciso, polemico ed intransigente, è certo una delle figure più caratteristiche; non seppe guadagnarsi neppure l'amicizia di tutti i giansenisti italiani, da lui talvolta accusati di debolezza e paura (accusa che lanciò anche sui suoi più giovani colleghi dell'Università pavese, lo Zola ed il Tamburini), e fu oggetto della profonda avversione degli antigiansenisti che egli aveva attaccato senza riguardi. Fiero nelle sue idee, convinto di quanto sostiene ed insegna (il tentativo di fargli firmare una ritrattazione, riuscito per molti giansenisti, offese il Natali fino ad accelerarne la morte), se non presenta grosse novità teologiche, nel ribadire i concetti giansenistici è uno dei più tenaci ed eloquenti, rivelando, pur nel suo chiuso carattere, slanci di fede ed entusiasmi verso quella che crede la vera dottrina, possibili solo in una anima sensibile e profondamente meditativa.

Mentre fino a pochissimi decenni fa si discuteva di giansenismo solo nel campo teologico, ora sembra giunto il tempo di vederlo sotto l'aspetto politico. Per quel che riguarda la Liguria c'è stata una insolita fioritura di scritti: tra i più importanti, almeno per mole, è quello del Colletti, del quale già parlammo in questo Bollettino; a quella recensione senz'altro rimandiamo non avendo nulla da modificare o aggiungere (8).

(5) E. Damming, *Il movimento giansenista a Roma nella seconda metà del sec. XVIII*, Città del Vaticano, 1945, Studi e Testi, N. 119. V. in questo Boll. Lig., 1951, pag. 24.

(6) A. Frugoni, *Lettura del giansenista Guadagnini*, Ricerche Religiose, 1948, II, pag. 107 segg.

(7) N. Calvini, *Il padre Martino Natali, giansenista ligure all'università di Pavia*, Atti Soc. Ligure di St. Patria, serie Risorg. vol. V., Genova, 1950. Tra le recensioni che hanno meglio inquadrato qualche problema, arrecando un contributo allo studio del Natali, v. quelle di G. Solari, in «Atti e Memorie dell'Acc. d. Scienze» di Torino, (1951), e di M. Bendiscioli in «Arch. St. Lombardo», IV (1953), pagina 379, e la nota di E. Passerin, nel suo articolo *Studi e problemi*, cit. oltre.

(8) A. Colletti, *La chiesa durante la Repubblica Ligure*, Genova, 1950. Alla mia recensione in questo Boll. (a. 1950, pag. 88) il Colletti rispondeva sul *Nuovo Cittadino* del 27 genn. 1951. Sullo stesso giornale tornavo sull'argomento il 23 febbraio 1951.

Ad esso si ricollega, almeno nelle premesse e nelle conclusioni, un articolo del p. Cassiano da Langasco (9), il quale si occupa dell'ingerenza dei giansenisti nel governo provvisorio, stabilitosi in Genova nel 1797. Esso riguarda direttamente la Liguria, e merita ragguaglio alquanto maggiore.

Sono noti gli avvenimenti: l'esercito francese, approfittando della neutralità disarmata di Genova, aveva ritenuto conveniente occupare, nell'aprile del 1794, tutta la Riviera di ponente spingendosi fino a Loano, con piccole puntate innanzi e relative ritirate strategiche. Le proteste genovesi non avevano ottenuto alcun effetto: i Francesi, anzichè varcare le Alpi per penetrare in Piemonte (questo piano immediato fu rimandato di due anni), si erano stanziati in Liguria, spadroneggiando fino a Savona ed esperimentando, per la prima volta in suolo italiano, la nuova formula di libertà ed uguaglianza. La propaganda per le nuove idee era intensa non solo nei territori occupati ma anche in quelli limitrofi, dove i Francesi speravano di arrivare presto (10).

Da questo momento la Repubblica di Genova è perduta; minata alla base essa perde prestigio e autorità presso il popolo, che vede derisa dai rivoluzionari francesi quella nobiltà fino allora almeno temuta e apparentemente venerata. Il crollo del '97 non è il risultato di alcune giornate di debolezza, nè un fatto di pochi giorni, quando il Bonaparte, ormai padrone dell' Italia settentrionale, invita i deputati genovesi a formulare una nuova costituzione di governo (Mombello). Per tre anni la propaganda francese aveva avuto tempo e modo di penetrare largamente ed intensamente nella popolazione ligure: ed il governo aristocratico cadeva non per l'attività dei giansenisti, come sostiene il p. Cassiano ma per l'esaurimento delle forze nobiliari, per i diminuiti commerci che mettevano in crisi il governo, per il desiderio di novità tanto annunciate, e soprattutto per l'eccezionale avanzata napoleonica. Attribuirne la colpa ai giansenisti è una sorprendente esagerazione della loro potenza e capacità, un assegnare loro meriti eccessivi ad uomini attivi, sì, ma inferiori a Napoleone.

Questa premessa era necessaria per comprendere le nostre osservazioni alle tesi del Colletti e del p. Cassiano. Questi, invero più prudente del primo, non addossa ai giansenisti tutta la colpa del crollo del governo aristocratico, ma, stimando costoro i più validi alleati dei rivoluzionari francesi e i più attivi politici della nuova repubblica, addossa a loro la colpa degli errori commessi dal nuovo governo mettendoli in cattiva luce perchè incapaci di fare i politici.

Però per dimostrare il suo assunto anch'egli cade in inesattezze che ritengo opportuno rilevare allo scopo di chiarire questo oscuro periodo di storia genovese. Partendo dalla premessa che «la devozione (del vecchio governo aristocratico) alla Sede Romana era fuori discussione» il p. Cassiano afferma che «ad intaccare il saldo anello, poco prima della aperta rivoluzione, arrivarono di Francia le idee illuministiche e sorsero in loco i cenacoli giansenistici» nei quali c'era «la frenesia dei cambiamenti, un nebuloso desiderio di riforme e una tenace opposizione alla Curia Romana». Purtroppo non è stato ancora fatto uno studio (che ritengo interessante ed indispensabile per capire la politica settecentesca genovese) sulle relazioni tra Stato e Chiesa in Liguria. Poco o nulla dicono al riguardo i volumi scritti su questo argomento su piano nazionale; poco è stato indagato dagli storici locali. Ma da quel poco che qua e là di sfuggita è trapelato nel corso di altri studi, i rapporti sembrano tutt'altro che ispirati a «devozione». Non dobbiamo dimenticare che il governo aristocratico, pochi decenni prima della rivoluzione francese, era in aperta lotta con la S. Sede per il Visitatore Apostolico in Corsica; che in questo clima avvenne la pugnalazione, per opera di sicari del Governo (autorizzati dal teologo antigiansenista Farina), del vescovo Natali; che nelle carceri genovesi fu avvelenato in quegli anni il vescovo Mariotti; che il vescovo di Albenga scampò la prigione «gentilmente offerta» e preparata dal governo genovese, rifugiandosi in una parte della sua diocesi sottoposta al re di Sardegna (11).

(9) *Un esperimento di politica giansenista? La repubblica Ligure 1797-1800*, in «Anacleta Gregoriana», Roma, 1954, vol. LXXI, Sectio A, N. 4.

(10) Cfr. N. Calvini, *La Liguria occid. nell'età napoleonica*, in: Riv. Ingauna-Intem. 1949-50.

Era meglio non toccare questo tasto, tanto più che doveva servire a dimostrare che prima dell'intervento dei giansenisti nel governo tutto era improntato ad amore per la Chiesa ed ai suoi ministri, mentre dopo il loro avvento tutto fu improntato a persecuzione. Ma come respingiamo la prima parte di questa tesi, così ribattiamo alla seconda.

Al potere, con la rivoluzione del 1797, non arrivarono solo i giansenisti, ma anche molti giacobini che volevano trasformare la Repubblica genovese alla stregua di quella francese. In Francia gran parte del clero aveva dovuto fuggire per non finire ghigliottinato; i beni delle chiese saccheggiati; sull'altare, quale dea Ragione, era salita una ballerina. A Genova, per quanto si cerchi di trovare eccessi anticlericali, si fu ben lontani da questo clima. E la moderazione nell'anticlericalesimo (qualche caso certo ci fu) spetta proprio a quegli elementi moderati che, entrando a far parte del nuovo governo, smorzarono gli ardori dei colleghi giacobini i quali nel modello francese vedevano il nuovo vangelo da seguire.

E che i moderati siano stati proprio i giansenisti lo dice il p. Cassiano stesso; per dimostrarlo non ricorrerò ad altre fonti che a quelle di lui stesso fornite. Appena Cottardo Solari nei suoi appelli ai membri del Governo e a quelli della Commissione legislativa, parlò genericamente *di libertà di culto*, il più noto dei giansenisti genovesi, E. Degola, si scagliò contro i propagandisti *d'irreligione e libertinaggio* pubblicando nei suoi *Annali politico-ecclesiastici* «che la Nazione vuole esclusivamente il culto pubblico della Cattolica Religione dei suoi Padri» (pag. 215). E dove sono i giansenisti irreligiosi? E che dire allora dei non giansenisti che tacciono?

Intanto la Commissione, della quale faceva parte il vescovo B. Solari, promulga la nuova costituzione che secondo il p. Cassiano conteneva «drastiche misure di politica antiecclesiastica» (pag. 216). A dimostrazione della sua tesi egli riporta due articoli della costituzione che noi vogliamo qui ripetere per sostenere invece la nostra. L'art. 4 diceva: «La Repubblica Ligure conserva la Cristiana Cattolica Religione e il di lei Pubblico culto». E l'art. 5 soggiungeva: «Non permette che alcuno sia molestato per opinioni religiose, e per l'esercizio privato di altri Culti». Per questa libertà di culto che oggi le nazioni civili vantano, non mi pare che i giansenisti possano essere tacciati di feroce anticlericalesimo, tanto più che, ripeto, è indubbio che furono proprio essi a sostenere il culto cattolico nelle varie Commissioni cui parteciparono, e fu loro compito quello di moderare gli eccessivi zeli giacobini. I quali certo vollero la confisca dei beni ecclesiastici (e ciò avvenne anche nelle città dove i giansenisti non erano al potere!), certo perseguitarono il clero antigiansenista (e se avessero potuto avrebbero forse perseguitato anche quello giansenista), certo volevano la morte di molti nobili. Di tutto questo non facevano mistero, e se non tutto il loro programma fu attuato, lo si deve ai giansenisti che governando al loro fianco si imposero per quanto poterono.

Così facendo i giansenisti si esposero alle critiche dei buoni, che condannando gli errori del governo li coinvolgevano nella responsabilità, e nello stesso

(11) N. Calvini, *Di un conflitto tra Stato e Chiesa nel '700*, in questo Boll. 1951, N. 3. Anche per questo imprigionamento il teologo antigiansenista aveva dato parere favorevole.

tempo erano bersaglio dei naturali avversari (nobili e clero antigiansenista) che spargevano maldicenza a piene mani.

Questa posizione dei giansenisti nel governo è documentata dalle dichiarazioni e dall'atteggiamento di Benedetto Solari che il p. Cassiano accusa in modo particolare. Anche questa volta confutiamo l'A. con le sue stesse fonti. Scrive il p. Vignoli (giansenista) a proposito del progetto della costituzione: «Spesso sento a declamare contro la costituzione che viene reputata eretica ed empia; e ciò che più mi addolora sento a dire male del vostro Vescovo (B. Solari) che viene confuso con i più aperti miscredenti». Difatti il vescovo, invitato a chiarire i suoi sentimenti, pubblicò un *Manifesto* con il quale — riconosce lo stesso p. Cassiano — «egli inculca genericamente la necessità della religione ma evade dal dal prendere una netta posizione sui punti controversi, limitandosi a dichiarare che molti articoli della Costituzione erano stati stabiliti contro il suo deciso parere». Bene! Proprio quello che dicevamo noi: il Solari era un buon cattolico (parlo del suo sentimento, onestà, spirito cristiano, non discuto teologicamente certe sue convinzioni ehe non portano conseguenze nel campo morale, civile, politico), che in seno alla Commissione per la costituzione ha fatto quanto ha potuto per salvare il clero e la religione, ma non è riuscito a fare tutto quello che avrebbe desiderato per le forti opposizioni giacobine. Ebbene, ringraziamolo per quanto ha fatto; non imprechiamo contro di lui perchè non è riuscito a fare tutto. Quanto ha ottenuto (vedi gli articoli 4 e 5 della costituzione, su riferiti) rappresenta già un bel risultato.

Ed infine non disprezziamo i giansenisti per le loro recriminazioni contro il lusso nelle chiese e per le loro domande di distribuirle ai poveri! Anche in tempi recenti questa idea fu ventilata, ed era attribuita a persone non sospette di giansenismo.

Con ciò non vogliamo esagerare dall'altra parte difendendo tutto quello che i giansenisti hanno compiuto o almeno sostenuto: anche essi caddero in errori, anche tra di essi ci furono gli indegni; ma il condannarli in fascio e in ogni loro azione e intenzione è un errore storico oltre che un sintomo di parzialità.

Partendo da altre basi perviene a diverse conclusioni E. Passerin d'Entrèves in una serie di studi sull'ultimo settecento (12).

Premessa la distinzione tra la tradizione pre-rivoluzionaria e la nuova fase democratica, il P. esamina le teorie giansenistiche sui limiti dei poteri sovrani, confrontando le varie scuole e le diverse tendenze derivanti specialmente dalle diverse fonti ispiratrici. Stabilisce una differenza tra democrazia ecclesiastica (rivendicazioni di autorità e di diritti del basso clero, contro l'autorità dell'alto clero e del Papato in particolare) e democrazia politica (imposizione di legge democratica nei nuovi organismi politici post-rivoluzionari).

Il Passerin espone quindi in rapida sintesi il pensiero dei vari centri giansenistici sui diritti della sovranità laica e sui diritti dell'uomo esaminando gli scritti dei vari esponenti: Spedalieri, Tamburini e Palmieri, che, ligure, vissuto prima in Toscana, poi successore del Natali a Pavia, unisce in sè le tendenze di varie correnti e può essere considerato «come punto d'incotro tra il giansenismo politico pre-rivoluzionario e quello che si può definire in senso ampio, almeno rivoluzionario» (13).

In altro lavoro il Passerin (14), rifacendosi ai più importanti giurisdizionalisti

(12) E. Passerin, *La politica dei Giansenisti in Italia nell'ultimo settecento*, in «Quaderni di cultura e storia sociale», a. I (1952), n. 4, 6, 8-9, a. II, n. 10.

(13) L'Enciclopedia Cattolica ha una strana e grave lacuna sul Palmieri, che non è ricordato. Eppure nella stessa Enciclopedia figurano nomi di giansenisti assai meno importanti, trovano posto anche gli amici del Palmieri, sebbene qualcuno, come il Natali, sia mal tratteggiato.

(14) E. Passerin, *Studi e problemi politico-religiosi dell'Italia nel '700*, in «Quaderni...», cit., II, 1953, n. 1.

del settecento, rivede i giudizi dati sul problema dai moderni studiosi dei rapporti tra Stato e Chiesa, specialmente mettendo in rilievo il pensiero dei giansenisti (15).

Un terzo recente studio del Passerin su *L'ambiente culturale pisano nell'ultimo settecento* (16), è una pagina nuova ed interessante perchè il giansenismo pisano, ancor poco noto, interessa direttamente quello ligure, con il quale fu in stretti rapporti soprattutto per il Palmieri, professore dell'università di Pisa. L'A. pubblica in appendice un carteggio conservato alla Biblioteca vaticana che documenta il suo studio (17). Dello stesso Passerin ricordiamo infine uno studio su Gian Nicola Maultrot, canonista parigino, importante per la fortuna che egli ebbe nella letteratura giansenistica italiana dell'ultimo settecento (18).

Un bel volume d'insieme sul pensiero teologico dei giansenisti è quello di G. Cacciatore, *S. Alfonso dei Liguori ed il Giansenismo* (19). Il libro è utile perchè offre una storia assai dettagliata del movimento con chiarimenti teologici che possono bene informare chi si accinga allo studio del giansenismo. Non ci sentiamo di approvare però la forma con cui l'A. ci presenta fatti e personaggi; perciò il lettore sereno dovrà non lasciarsi influenzare dalle frasi colorite, ma spesso inopportune, con cui il Cacciatore condisce la sua buona informazione ed esposizione. Un solo saggio: «Parlare del giansenismo sarebbe propriamente impresa da necrofori, non da persona che va in cerca di viventi...» «Chi ha trascorso alcuni anni nella letteratura di libri giansenistici ha l'impressione di aver calpestato delle tombe su cui nessun angelo farà mai squillare le note della resurrezione». Qualche inesattezza: attribuisce al Poggi Giuseppe di Genova la fondazione del «Repubblicano Evangelico», che è del Poggi piacentino (pag. 117); sottovaluta l'importanza di mons. Solari e del Molinelli (appena nominati); esagera nell'importanza al Tamburini, al quale fa risalire l'origine del giansenismo italiano (pag. 139).

Sebbene per la sua importanza avrebbe richiesto maggiore spazio che un semplice cenno, cito qui anche il volume di E. Codignola. *Illuministi, giansenisti e giacobini nell'Italia del settecento* (20). Esso comprende la ristampa di qualche precedente scritto del Codignola, ma anche ampliamenti notevoli e studi nuovi; quindi è indispensabile per qualunque lavoro sul giansenismo.

Di particolare interesse per la Liguria (è certo inutile dire che non ci sono *tanti* giansenismi e che uno studio su certi giansenisti interessa anche gli altri; ma noi intendiamo dare relazione di quanto interessa direttamente la Liguria) è

(15) Il Passerin vede in crisi il rigorismo etico-religioso di molti giansenisti dell'ultimo '700 attratti «da tentazioni mondane della politica»; e afferma che persino l'austero Natali si adattò alle direttive del pieghevole e subdolo Bovara. Veramente non ci pare esatta l'affermazione, perchè il Natali fu in aperta lotta contro il suo superiore e molto a malincuore dovette obbedire a tacere quando gli fu imposto il silenzio nella questione del catechismo Bellarmino. Ma quanto rincrescimento e dolore! (cfr. Calvini, *Il Padre Natali*, pagg. 87, 110, 132). Sul rigorismo del Natali insiste il Codignola, *Illuministi*, cit., p. 297.

(16) E. Passerin, *L'ambiente culturale pisano nell'ultimo settecento: il trionfo e la crisi del riformismo anticuriale in alcuni carteggi di colti pisani*, in «Boll. Stor. Pisano», a. XXII-XXIII, (1953-1954), pagg. 54-121.

(17) Sono lettere, edite qui nei punti principali, dirette a C. Amaduzzi; particolarmente interessanti quelle del Canonico Pio Fantoni, figura finora ignota, confusa dal Codignola con Luigi Fantoni. Da alcune di queste lettere (una edita del Passerin, altre ancora manoscritte alla Vaticana) il Fantoni si mostra in concorrenza con il p. Fr. M. Gaudio di Sanremo, matematico e fisico, autore di numerosi scritti e opere di idraulica. Il Gaudio nacque nel 1726 e, vestito ancor giovane l'abito degli Scolopi, si trasferì a Roma dove divenne professore di matematica in quell'Archiginnasio. Fu incaricato di sistemare il corso del Tevere, e poi di definire i confini tra lo Stato Pontificio ed il Granducato di Toscana. Lavorò molto anche per Genova e Sanremo. Morì nel 1793.

(18) E. Passerin, *Le idee politiche di un canonista del parlamento di Parigi*, in: Studi in memoria di Gioele Solari, Torino, 1954. Anche il Natali, particolare sfuggito al Passerin, fu traduttore e commentatore del Maultrot.

(19) G. Cacciatore, *S. Alfonso dei Liguori ed il Giansenismo*, Firenze, 1945.

(20) E. Codignola, *Illuministi, giansenisti e giacobini nell'Italia del settecento*, Firenze, 1947.

il capitolo sul giansenismo a Roma, dove si formarono molti dei nostri teologi giansenisti: Natali, Molinelli, Dal Mare; e dove anche i simpatizzanti laici del partito formarono e temprarono le loro idee filogiansenistiche e anticurialesche: Sebastiano Biagini e Luigi Alessandro Lupi.

Segue un capitolo non meno interessante: *Giuseppe Poggi è stato giansenista?* Qui dobbiamo avvertire che non si tratta del redattore ligure degli *Annali Politico-ecclesiastici* (comunemente definiti del Degola, ma firmati nei primi numeri: Giuseppe Poggi) ma dell'omonimo scrittore giacobino, nato a Piacenza nel 1761. Ma proprio queste precisazioni tolgono finalmente molti dubbi che erano stati originati dall'omonimia e dalle scarse notizie: siamo così certi che il piacentino non fu nemmeno un prestanome per gli *Annali Politici* genovesi; il Codignola, con la solita precisione di dati e di notizie, distingue le due figure, sebbene su quella genovese si possa dire poco perchè sempre circondata di mistero. Lo stesso articolo dà importanti particolari sull'attività letteraria del Molinelli e del Palmieri.

Importantissimo poi il capitolo *Il giansenismo nella storiografia*, con la segnalazione critica delle opere italiane sul giansenismo.

Tra i contributi stranieri di carattere generale, che ci interessano anche per qualche aspetto particolare, ricordiamo quello di E. Préclin (21), in cui l'illustre studioso, già noto per altre opere, mette in rilievo la formazione giansenistica del Molinelli e del Natali nell'ambiente romano, dove si sarebbe sviluppato il primo giansenismo italiano per il proselitismo attivamente esplicato dagli inviati degli Appellanti francesi. Nè lo possiamo contraddire, anche se l'affermazione ci pare un poco esagerata, poichè il Natali ebbe tra le prime accuse quella di essere un seguace degli Appellanti e mantenne stretti rapporti di amicizia e di ideologia con i francesi. Per il Préclin poi il giansenismo italiano è la sorgente del cattolicesimo rosa, cioè delle idee democratiche espresse nel 1799 da esponenti delle Repubbliche Cisalpina e Partenopea, insistendo su una diretta influenza del giansenismo sul Risorgimento.

Anche Maurice Vaussard (22) si interessa sul giansenismo italiano; argomento particolarmente interessante il giansenismo ligure perchè in Liguria vi fu forse il più tenace giansenista contrario alla Costituzione: il vescovo Benedetto Solari. Su questa figura difatti il Vaussard attira l'attenzione degli studiosi, invitandoli a considerare (ma altri prima di lui già l'avevano fatto: il Rodolico ed il Codignola) come il Solari fosse uomo di energica fede, deciso nell'opposizione contro la S. Sede quando lo riteneva necessario, ma altrettanto deciso contro gli amici giansenisti quando la pensava diversamente da loro (23).

Utile e comodo per questo genere di studi è il catalogo dei libri conservati nella biblioteca di S. Pantaleo degli Scolopi di Roma. E uscito nel 1952 sulla Rassegna di Storia e Bibliografia scolopica (24), a cura di Leodegario Picanyol, il quale, con la sua solita precisione, non solo elenca le opere esistenti nella biblioteca, ma anche completa con indicazioni bibliografiche la citazione dei vari autori. Non c'è valutazione di pensiero, ma è un utile repertorio di volumi, spesso introvabili in altre biblioteche. Particolarmente interessante quanto si riferisce al Natali (per il quale cita una sconosciuta *Spugnia salubre per molti errori di fra Tiburzio e del Tiburziano p. Martino Natali*), al Molinelli, al Delbecchi ed al giacobino Morardo.

(21) E. Préclin, *Le XVIII siècle*, Clio, Parigi, 1952; cfr. spec. pag. 700 e segg. Sull'importanza dell'ambiente romano nello studio del giansenismo italiano, già aveva scritto il Dammig nel suo volume cit. Buone notizie anche in L. Bulferetti, *Lettere inedite di giansenisti bresciani*, in: «Atti Accad. d. Scienze di Torino», vol. 84, t. II, spec. per il periodo dopo la morte del Bottari (1775).

(22) M. Vaussard, *Les jansénistes italiens et la Constitution civile du clergé*, in: Revue Histor., a. 75 (1955), pag. 243.

(23) Per l'ambiente pavese dove operarono il Natali ed il Palmieri, è certo utile vedere anche E. Winter, *Der Josephinismus und seine Geschichte*, Vienna 1943; F. Valiavec, *Der Josephinismus*, Monaco, 1945; F. Maass, *Vorbereitung und Anfange des Josephinismus*, in: Mitteilungen des Osterreichischen Staatsarchivs, 1948, contenente molte lettere tra il Firmian e il Kaunitz, dal 1764 al 1770; F. Maass, *Der Josephinismus*, Vienna, 1953, voll. 2, contenente molti documenti del periodo dal 1760 al 1790. Questi volumi, pur non trattando direttamente dei giansenisti liguri e pavesi, tendono tuttavia a sottolineare la diretta ingerenza austriaca nel movimento intellettuale lombardo, e perciò interessano per inquadrare la personalità di molti giansenisti.

(24) Pubblicato a Roma dall'ordine degli Scolopi.

Pure utile per la bigliografia generale è il volumetto di Benvenuto Matteucci, *Giansenismo*, (25). Poco abbiamo da dire su di esso in questa rapida rassegna, perchè trattandosi di una sintesi generale non possiamo pretendere novità; però ci sembra che l'autore abbia esagerato nella rapidità per quel che riguarda i giansenisti liguri, ripete le vecchie frasi, senza dare importanza ai nuovi studi che hanno modificato il giudizio dato su alcuni di essi quando ancora non se ne conosceva appieno l'attività (Natali, Molinelli, Palmieri). Eppure proprio il Matteucci riconosce che il giansenismo ligure è il più caratteristico e vario, che rivela meglio di ogni altro in Italia momenti e motivi ora teologici ed ecclesiastici, ora morali e mistici, ora storicistici e rigoristi, per declinare poi in aspetti tipicamente politici.

Tra gli ultimissimi scritti citiamo un articolo di Pasquale Sposato, sull'abate Vincenzo Troisi (26) che per essere strettamente legato all'ambiente toscano di cui fecero parte alcuni liguri quali il Palmieri, interessa sia pur indirettamente il nostro studio. Senza dilungarmi però su questa pur importante figura del giansenismo meridionale, ricorderò che il Troisi è interessante più per l'aspetto politico che quello teologico e che l'autore dell'articolo bene lo presenta sotto questo aspetto. Non vedo citato quello scritto del Troisi contro il Catechismo di Lione, inviato al de Ricci e da questi trasmesso al Natali per un parere: piccolo episodio, se vogliamo, ma significativo perchè dimostra le divergenze di vedute tra i due amici (de Ricci e Troisi) tra le molte espressioni di amicizia messe in rilievo dallo Sposato (27).

Il p. Pietro Savio, già noto nel campo degli studi sul giansenismo italiano per la sua poderosa opera *Devozione di Mons. A. Turchi alla S. Sede*, sta pubblicando a puntate (28) uno studio su *Giansenistizzanti e giurisdizionalisti*. Con la sua consueta profondità di ricerca e larga indagine (quale miniera di notizie nella sua opera citata dal titolo così modesto!) mons. Savio informa i lettori delle sue pazienti indagini nei fondi dell'archivio vaticano, sempre ricchi di materiale sconosciuto. Questo studio offre una buona messe di indicazioni che potranno un giorno essere utilizzate ed ampliate. Da qualche saggio che il Savio intanto offre ai lettori, appare qualche lato nuovo sul Molinelli (in fondo sempre figura nuova: qui ci appare come un giansenistizzante, non vero giansenista) e sul Carrega, che il Savio, con la scorta dei nuovi documenti, giudica più benevolmente di quanto avremmo fatto noi. Ricaviamo pure indicazioni di fonti inedite per il Degola e per gli altri giansenisti del suo tempo.

Nilo Calvini

(25) B. Matteucci, *Giansenismo*, Universale Studium, Roma, 1954. Tra le molte recensioni ricordo come la più equilibrata quella di E. Passerin in: Studium, Roma, dic. 1954, pag. 788; e quella critica in: «Revue d'histoire ecclesiastique», Lovanio, 1955, vol. L, N. 1, pag. 365.

(26) P. Sposato, *Orientamenti giansenistici nella vita e nel pensiero dell'abate Vincenzo Troisi*, in Arch. St. per le prov. Napoletane, N. S., vol. XXXIV (1953-54).

(27) N. Calvini, *Il p. M. Natali*, cit., pag. 95.

(28) P. Savio, *Giansenisti e giurisdizionalisti*, in «Italia Francescana», 1955, marzo-aprile, e segg. Su questo articolo, ancora in corso di pubblicazione, ci ripromettiamo tornare in seguito.

Per le vie della Liguria

Nuove pubblicazioni di interesse regionale e locale

GABRIEL FAURE, *La Riviera (de Vintimille à Pise)*, B. Arthaud, Paris-Grenoble, ed. 1956, pagg. 216 - (Collection « Les beaux pays »).

Basterebbero le 160 riproduzioni fotografiche, dovute in massima parte alla perizia tecnica e al senso d'arte del lionese Antoine Trincano, a conferire particolare interesse e grande pregio tipografico a quest'opera in cui Gabriel Faure conduce il lettore in gita lungo uno splendidissimo itinerario: la Riviera ligure, da Ventimiglia alla Spezia, con una punta sul litorale toscano e un soggiorno, *quantum sufficit*, per ammirare le bellezze di Pisa. Vengono passate in rassegna, a volte forse troppo rapida — il viaggiatore moderno è frettoloso e si appaga di fugaci impressioni — le località di maggiore interesse turistico, storico, artistico, nei loro vari aspetti.

Il Faure, noto autore dell'*Au Pays de Sainte Catherine de Sienne* e che, nella stessa collezione dei « Beaux Pays », ha già pubblicato, tra l'altro e sempre sull'Italia, *Aux lacs italiens*, *En Sicile*, *Venise*, avendo in preparazione *Les jardins de Rome*, è uno di quei francesi che, con profonda conoscenza della nostra letteratura, poetica in particolar modo (le citazioni difatti non mancano in quest'opera, di Carducci e di D'Annunzio, e Dante non è certo un ignoto pel nostro amico Faure che, nell'Aula Magna dell'Ateneo genovese, ha tenuto più d'una conferenza, ed egli non manca di ricordarlo con evidente compiacimento, e che, a Genova, conta numerosi estimatori ed amici tra i cultori di lettere, storia e arte) degnamente si affianca a tanti illustri suoi compatrioti del passato e del presente che hanno scritto sull'Italia preziose pagine che paiono trascendere (in fatto di rapporti italo-francesi è prudente non impegnarsi troppo!) cultura, letteratura, estetica, ammirazione delle bellezze naturali. Ma tutti gli intellettuali francesi che hanno visitato questa o quella regione d'Italia ne hanno conservato in fondo al cuore un nostalgico ricordo. La lettura del libro di Gabriel Faure mi ha richiamato alla mente quanto, un paio d'anni fa, mi scriveva un illustre medico parigino, Pierre Vallery Radot: « J'aime tant cette belle Italie où j'ai voyagé dans ma jeunesse... Quand, délegué par le Doyen, je fais visiter notre nouvelle Faculté de Médecine aux magnifiques portes de bronze, je ne manque jamais d'évoquer d'autres plus belles encore et ayant la consécration des siècles, celles de votre Ghiberti au baptistère de Florence ». E' vero però che il mio corrispondente scriveva ancora che: « Plusieurs de vos belles compatriotes ne sont pas non plus désagréables à regarder comme votre fameuse Lollobrigida... » Ora Gabriel Faure, nel suo recentissimo volume, trascura l'elemento umano, per quanto caratteristico possa essere quello autoctono delle Riviere e ha fatto forse bene per non cadere in vieti luoghi comuni e in un pittoresco da oleografia. La Riviera Ligure è veduta nella sua natura e nelle sue pietre con occhio non di turista svagato e imbottito di Touring-Club o di Baedeker, ma da un letterato e artista, che ha l'animo sgombro di pregiudizi e, ciò che è simpatico in un francese, di boria e di nazionalistici complessi di superiorità e che sa conferire alla sua prosa un bel calore umano.

Non è dunque una guida turistica quest'opera del Faure anche se, citandolo più volte con ammirazione (e non si potrebbe d'altronde fare altrimenti), egli fa tesoro di notizie contenute nel volume *Liguria* del Touring Club Italiano, ma una descrizione calda e colorita, sovente elogiastica e non priva di toni lirici, frutto d'uno spirito colto e intelligente, dotato di un senso di osservazione spregiudicato e spassionato, tutt'altro che superficiale e che, oltre tutto, per quanto in Francia sia questo un merito tutt'altro che raro, maneggia la sua lingua alla perfezione. Occorre anche dire che, in genere, egli appare molto bene informato. E poi, evidentemente, i lidi mediterranei non hanno più misteri pel Faure se dice che, ogni inverno, egli tende verso di essi le sue braccia impazienti. « Cette année — scrive nella breve introduzione al viaggio — c'est sur la côte ligure che je suis allé à la rencontre du soleil et du printemps. Heureuse occasion d'y compléter, pour cet ouvrage, les notes que j'avais déjà prises au début du précédent été. Riviera ligure, Riviera toscane: de nombreux écrivains de France

ont célébré le charme et le pittoresque de leurs sites les plus célébres; beaucoup d'entre eux ont décrit Gênes la Superbe; aucun, je crois, n'a consacré tout un volume à ces bords, aux aspects si contrastés qui vont de Vintimille à Pise ».

A Genova e a Pisa sono naturalmente dedicate molte pagine e quelle su Genova ci paiono molto sentite ed esatte. Pisa è esclusivamente considerata nei suoi monumenti, mentre Genova, città ove il passato e il presente continuamente si sovrappongono, quando non si oppongono, città in perenne trasformazione, « ville multiforme où tout s'enchevêtre », è scrutata nel suo tormentoso e contrastato divenire con occhio sagace e comprensivo. Dobbiamo essergliene grati, trovando nel Faure un degno continuatore della tradizione degli *italianisants* di Francia che hanno lasciato su Genova pagine memorabili che lo stesso Faure ricorda, rivedendo garbatamente le bucce all'indimenticato Gaston Broche per non essersi accorto dell'esistenza delle *Notes de voyage* di Gustave Flaubert.

Non manca nelle pagine genovesi del Faure un piccolo spunto polemico relativamente all'attuale ordinamento delle gallerie di Palazzo Bianco (p. 103). « Passons en souriant, comme nous sourions en voyant les fragments de Giovanni Pisano, qui faisaient partie du tombeau de Marguerite de Brabant, montés sur une mince tige d'acier, una sorte de piston qu'on fait monter, tourner et redescendre en pressant sur un bouton électrique ». Ed è interessante il rilevare a questo proposito — sia detto a puro titolo di cronaca, senza la minima intenzione di riaccendere qui una discussione — che, contemporaneamente al libro del Faure, usciva, per iniziativa dell'Istituto Bancario S. Paolo di Torino, a cura di Marziano Bernardi, il bellissimo volume *Ventiquattro capolavori della Galleria di Palazzo Bianco*, nella cui prefazione il critico d'arte torinese, pur lodando il riordinamento compiuto affrontando difficili e complessi problemi museografici, emetteva qualche riserva sulla soppressione delle cornici e sul supporto articolato che permette di ammirare d'ogni lato il capolavoro di Giovanni Pisano.

Compiacendoci che Gabriel Faure, nel parlare di Bordighera, abbia voluto ricordare l'Istituto di Studi Liguri, e pienamente condividendo l'opinione, espressa a p. 110, su Staglieno, ci preme segnalare alcune inesattezze, in parte forse soltanto tipografiche, che abbiamo qua e là rilevato. A p. 17, sempre a proposito di Bordighera, si attribuisce ad un Bresca, nativo di quella pittoresca cittadina, il famoso grido « Acqua alle corde » che, nel 1586, a Roma, in piazza S. Pietro, risolse il problema dell'erezione dell'obelisco. I cittadini di Sanremo potrebbero adontarsi dell'attribuzione a Bordighera di questa loro gloria. A Sanremo v'è una piazza intitolata a capitan Bresca, la cui famiglia ivi ha posseduto, e forse ancora possiede, una casa, detenendo, sino a non molti anni fa, il privilegio di fornire le palme alla Santa Sede per la Domenica delle Palme. Ma siamo del tutto d'accordo sul « point noir » della ferrovia che continua ad ostacolare lo sviluppo turistico di Sanremo.

La figura di p. 23 poi non rappresenta la *promenade* di Sanremo, ma la strada del porto. La famosa *promenade*, come tutti sanno, è un'altra. A p. 43 si legge *Albingannum* per *Albingaunum* e, a p. 45, Caprazotta per Caprazoppa. A p. 75 è scritto Piazza Bianchi per Piazza Banchi e a p. 100, il palazzo, divenuto dimora genovese dei Re sabaudi nel 1817 (e non 1824), è chiamato Balbi, mentre era Durazzo. Marco Polo, citato a p. 106, fu fatto prigioniero dai Genovesi nel 1298, non nel 1270. A p. 106, l'artefice del « Giove » di via Pagano Doria è chiamato Sparzio, mentre è Sparzo. A p. 135, Faure equivoca attribuendo a Lavagna l'appellativo dantesco di « Fiumana bella » che va riferito, com'è noto, al fiume Entella. E, nella figura a p. 146, la vista sulla calanca a tergo di Portovenere, è presa da S. Pietro, non da S. Lorenzo. A p. 142, troviamo Vivante per Vivanti e Fezzano per Vezzano, ma l'equivoco più spassoso è quello di p. 142, in cui Faure si domanda perchè la strada estremamente pittoresca che, a picco sul mare, collega Manarola con Riomaggiore, si chiama « la via del' Aurore » (sic). Evidentemente o la targa era illeggibile o i servizi di informazione qui non hanno funzionato, poichè tutti sanno che quella è « via dell'amore », e nome più romantico non avrebbero potuto darle, per quanto gli innamorati si infischino delle targhe stradali e, nella fattispecie, delle pretensiose denominazioni letterarie affibbiate dai padri coscritti delle Cinque Terre ai numerosi sedili che rendono confortevole quella celebre strada.

Pietro Berri

UMBERTO V. CAVASSA. *Gente diversa.* Romanzo, Milano, 1956, 16° pag. 456.

Riceviamo e pubblichiamo:

Eventi di cronaca di grosso borgo: documenti di un ambiente marinaro e campestre che si trasforma negando la tradizione «comunale» e affermando una nuova economia dominata dallo sfruttamento del clima e della bellezza del paesaggio e dall'influenza del piacere sull'acredolce temperamento atavico.

L'intenzione dello scrittore mira a svelare questo urto, a manifestarlo e condensarlo armonicamente in modo che i drammi personali si stringano nel dramma collettivo. Necessario quindi l'adattamento del «senso storico» alla creazione fantastica. Questa necessità è bene esaudita: il tempo-spazio storico è ben ritmato: i personaggi appariscono senza sforzo chiari figli delle classi in cui l'antico e il nuovo che sorge impetuoso si dibattono ostili.

Consonanze e dissonanze sono ordinate in una struttura polifonica saggiamente proporzionata. La varietà, questo crisma dell'opera d'arte, canta con molte voci e modula in toni limpidamente spiegati. Qualche sforzatura per uscire dall'ambientale picciolezza degli avvenimenti e per segnare fortemente la commozione non stona.

Ma il romanzo concluderebbe una narrazione di vita pratica avvolta e involta nella mediocrità *de l'fiomme quotidien* se lo scrittore non intervenisse sempre con la sua propria personalissima sensibilità intelligentissima. Tale intervento io nomino «orchestrazione». Essa crea l'originalità del romanzo. Essa accompagna infatti sempre l'azione: elegantemente e con discrezione garbata. I personaggi recitano, e bene; l'orchestrazione li fonde in una simpatia poichè lo scrittore li comprende con criterio fine e con sguardo benigno li ama.

Quindi il lettore viene allietato da una estetica unità dell'azione e della risonanza dell'azione. Tale risonanza (alla Massenet con qualche spunto di opera buffa) è nemica dei timbri troppo acuti o troppo bassi, e ondula sulla robusta morbidezza dei legni e dei violoncelli e delle viole con qualche sprizzo mordente dei flauti. Essa avvolge il «drammatico» nell'estetico puro con il pittorico dell'olezzante paesaggio ondulante d'iridescenze e di sfumature e di riverberi africani; con il quadro di genere e d'interno realisticamente accordati; con il ritratto femminile affettuosissimamente prediletto e vezzeggiato (le donne sono perfette nell'azione loro propria, l'amore, i maschi parlano più che operare e svelano un egoismo alquanto basso), e con note e commenti, resi preziosi da una cultura umanistica e da una sagacia arguta ricca di cadenze paradossali.

In tale accompagnamento orchestrale l'ingegno dello scrittore pensa vivace; il gioco dell'ironia scherza delicato; la sottigliezza dell'argomentare penetra nitida e il gusto istintivo dell'ornare sorride. Di conseguenza in tutto il romanzo una profondità limpida che, se non badi, ti sfugge come profondità perchè ti appare come leggiadria. E questa è altra originalità; e non meno pregievole.

Lio Rubini

Lasciamo al chiaro scrittore la totale responsabilità dei toni, anche se siamo solidali con lui nel riconoscere il lungo studio e il grande amore che hanno guidato il Cavassa nella sapiente ricostruzione dell'ambiente sanremasco di cinquant'anni fa. E postilliamo la nota del Rubini solo per mettere nel giusto rilievo appunto quell'ambientazione, ed insistere sul suo significato, sicchè si giustifichi dinanzi ai lettori, e un poco anche dinanzi alla nostra coscienza, la recensione di un romanzo nella nostra rubrica.....

Giacchè di un romanzo si tratta, se leggiamo in copertina, e guardiamo alla mole del volume: ma di un romanzo sui generis, come già l'altro fortunatissimo, «I giorni di Casimiro» di ambiente chiavarese, recensito in questo Bollettino proprio nel primo fascicolo, nel lontano 1949..... Un romanzo che ha tutto il sapore di una novella, scritta non tanto per legare il lettore a una vicenda, quanto per offrire all'Autore stesso occasione di riandare al mondo della sua giovinezza (di poco retrodatata nella finzione artistica) e di ricostruire una realtà profonda che a un osservatore superficiale può sembrare remota e superatissima, e forse è ancora attuale, nascosta sotto la vernice brillante della gran vita d'oggi, nelle pieghe ombrose di una città al tempo stesso provinciale e cosmopolita.

Questo è di fatto il vero protagonista del romanzo, l'ambiente con le sue figure dalle mosse goffamente disinvolte, verniciati di spavalda modernità, che sotto sotto rivelano una atavica robustezza. Ritratti indimenticabili, di cui si sente sin dalle prime battute che, se anche ostentano spregiudicatezza, non sono in fondo sinceri, e dovranno prima o poi discoprire la loro insopprimibile natura. Per cui non Fanny frivola e inafferrabile è, tra le donne, la figura creata ed amata dal Cavassa, ma Zaira la «marinenca», inconsapevolmente innamorata; non il Mauro avvocato di grido e socialista alla moda (di un socialismo molto a buon mercato, per vero, e quasi di convenzione; per cui questo tentato inserimento in una società fine ottocento «progressista» per forza mi sembra l'aspetto meno riuscito dell'opera), ma il Mauro che si ritrova sanremasco di vecchio stampo nelle ultime felicissime pagine del racconto, o anche più la figura, solo in apparenza marginale, di Stevin Scarella, socialista-cristiano, in cui si coglie nel profondo tutta la più riposta bontà del vecchio semplice popolo nostro, o mastro Simone, e la màire Milin, e tante altre figure di circostanza, in cui si è compiaciuta l'amorosa ricerca di verità del Cavassa.

Il quale fia a lungo pensato il suo tema: e ne è scaturita una prosa meditata, a volte lenta, nel desiderio di scavare in profondità, nutrita anche di una erudizione umanistica che potrebbe essere di impaccio se non si riscattasse con lo squisito raffinato umorismo che è proprio del nostro.

Erudizione ed umorismo che si manifestano anche nella ricerca frequente, e compiaciuta, di una terminologia dialettale controllata e freschissima, che è frutto di studio e di osservazione sottile, e costituisce per noi uno degli elementi di maggiore interesse dell'opera, che amiamo definire di cultura, appunto perchè, così com'è, con quella sua impalcatura di romanzo, è in realtà rappresentazione di un frammento di Liguria, non nella storia, che è cosa tanto più impegnativa, e non nel puro paesaggio, che sarebbe oggetto di vacua letteratura turistica, ma in virtù di un arte che si nutre della suggestione del passato per cogliere nell'anima l'oggi, e si avvantaggia della sensibilità del nostro tempo per ricreare in concreto il passato.

Teofilo O. De Negri

Da regione a regione

TOURING CLUB ITALIANO, *Guida d'Italia, Veneto (non compresa Venezia)*, 11 carte, 15 piante, etc. Milano, 1955, pagg. 616.

IDEM, *Attraverso l'Italia*, Vol. XXI, *Venezia Giulia e Friuli*, 467 incisioni, 4 tav. a colori, 1 carta, Milano 1955, pagg. 240.

IDEM, *L'Italia in automobile. I due golfi di Napoli e Salerno*, 23 cartine, 28 piante, 6 profili, 187 disegni, Milano, 1955, pagg. 172.

IDEM, *L'Italia in automobile. Dolomiti*, 62 cartine, 8 piante, 27 profili, 117 disegni, Milano, 1956, pagg. 196.

IDEM, *L'Italia in 300 immagini*, 285 fotografie, 24 quadricromie, 1956, 4°, pagg. 224.

IDEM, *Italia Touring. Strade, monumenti, alberghi*, 1 carta al 1 : 1.250.000, 1956, pagg. 40.

TOURING CLUB ITAL. E CLUB ALPINO ITAL., *Da rifugio a rifugio, Dolomiti orientali*, a cura di S. SAGLIO, 63 disegni, 28 ill., 11 carte, Milano, 1955, pagg. 300.

Reduce da una peregrinazione motorizzata liberissima, raccolgo le più recenti pubblicazioni del Touring ed esprimo un parere ben consapevole: non si concepisce oggi un turismo «intelligente» senza il conforto di questi compagni di viaggio, e, per converso, con essi, che ti suggeriscono una curiosità, o ti illuminano su una cosa bella quando te la scopri impensatamente innanzi agli occhi vaghi, diventi di necessità turista intelligente. Pervade tutta questa ormai vasta e sempre ricca e nuova produzione tanto amore delle cose nostre e delle cose belle, che questo amore dà vita a ogni cosa, e prende inesorabilmente anche noi.

Delle molte novità della presente, quarta, edizione della Guida del *Veneto*, che esce ben 22 anni dopo la terza, e ci passò di mezzo una guerra, ne rilevo due fondamentali: lo stralcio di Venezia, già edita a parte (e v. *Boll. Lig.*, III, 1951, pag. 54), e la ricchezza di piante e schemi di edifici. Basta poi un rapido sguardo all'indice per scoprire il profondo e sapiente rinnovamento degli itinerari. Ma quel che soprattutto va notato e l'aggiornamento, che per alcuni settori è fondamentale.

Mi limito a considerare Treviso, uno dei centri più tragicamente provati dalla guerra, e che si è riscattato già con la ricostruzione

pressochè totale dei suoi monumenti maggiori, il riordinamento del suo Museo e la valorizzazione intelligente di antiche case già deturpate da rifacimenti barocchi o ottocenteschi, che alla città già civettuola per le sue pittoresche acque scaturenti di sotto alle case ha dato un sapore medievale o rinascimentale delizioso, sicchè essa ci appar oggi trasferita nel novero delle città « da vedere ».

Semprechè naturalmente uno abbia già visitato Verona e Vicenza e Padova, gioielli incomparabili e famosi di una regione come poche affascinante, per la grazia tutta veneta delle case e le chiese gotiche o lombardesche, e la potenza dei monumenti romani, romanici e palladiani.

Nè quando si sia visto questo quadrilatero è visto tutto, chè da un lato ci attendono i Berici, gli Euganei, Este, Monselice, Montagnana e il basso Polesine velato di melanconia e testimone, nei suoi musei, di una vita plurimillenaria; e ancora, nella fascia pedemontana e montana, Bassano e Vittorio Veneto piene di memorie, Feltre festosa, la solenne Belluno, e le aspre e ridenti valli dolomitiche dall'Agordino al Cadore. Chi voglia vagare, con questo prezioso compagno, per le vie della Venezia, deve solo disporsi a rinuncie e a rinvii: chè non si può veder tutto, pena una saturazione che è impedimento alla gioia del contemplare e dell'imparare.

Di là dal Piave e dalla Livenza ancora il Friuli e la Venezia Giulia. Regione nuova e vaga, come tale forse ancora estranea alla coscienza degli italiani; e le è riservato un intero volume, l'ultimo, della serie « Attraverso l'Italia ». Senza che ciò costituisca peraltro una sproporzione, sol che si badi alla ricchezza delle tavole. L'italiano medio cercherà ovviamente Trieste, Udine, Gorizia; (ma il programma del volume abbraccia anche, oltre il malcerto confine politico, l'Istria con Parenzo, Rovigno, Pola, e il Quarnaro con Fiume e le Isole). E sono già titoli di grande interesse, sia per le memorie romane bizantine e venete, sia non meno per i ricordi della passione e del sacrificio recente. Ma per ricchezza d'arte o di natura dobbiamo volgere piuttosto altrove lo sguardo, ad Aquileia centro e fonte di civiltà romana e cristiana per vaste zone dell'Italia superiore e d'oltralpe, a Grado che la precede, e poi ancora la segue, nelle sue fortune sul mare, a Cividale longobarda, ad Udine erede splendida di questa fioritura di una perenne civiltà di « confine ».

Tormentatissima terra, ancor oggi dolorosamente divisa, nel contrasto irriducibile di popoli e di interessi; e pur mirabile, quasi unico esempio di una continuità che costituisce l'unità vera e profonda della regione, dalla preistoria dei castellieri istriani alla romanità monumentale di Pola di Trieste di Aquileia, al fasto bizantino di Grado e di Parenzo, alla forza barbarica ingentilita dal costante contatto latino di Cividale e dei castelli franchi friulani, alla grazia veneziana di tutto l'arco marittimo, e, col secolo XV, anche delle regioni già più schive e raccolte, al fervore di italianità che pervade da un secolo la regione ed ha cosparso di sacrari dolorosi il paese, a Medea, al San Michele, ad Oslavia, a Redipuglia, e ancora ad Aquileia, indovinatissima sede della più gentile e mistica memoria della Grande Guerra.

Il capitolo introduttivo è dovuto a Mario Mirabella Roberti, già ispettore alle antichità della regione, che ha sapientemente colto questo significato intimo, non solo nelle città di gran nome, fulcro di irradiazione di civiltà e di difesa di questa contro la minaccia del perenne invasore ungaro o slavo, ma in tutto il paese, e lungo le vie stesse di quella irradiazione e di quella minaccia, come a Zuglio, Forum Julium Carnicum, alle porte d'Italia, presso cui sorge la più antica pieve della zona, S. Pietro di Carnia.

Per coerenza di argomento diamo la precedenza in questi cenni al quarto fascicolo della serie « L'Italia in automobile », le *Dolomiti*. Esso tocca il Veneto proprio e la Venezia Tridentina, appena sfiorando il Friuli. L'ampiezza della zona, che non poteva ovviamente esser frazionata, e la necessità pratica di non accrescere la mole del volume, hanno imposto qualche sacrificio per quanto riguarda le figure, e forse le notizie introduttive. Per vero numerosissime, anche più che nel parallelo volume sui *Laghi prealpini*, sono le cartine (62), ed ovviamente i profili altimetrici (27); ma le piante si riducono ad 8, e i disegni a 117, e tra questi prevalgono di gran lunga i paesaggi, che, se anche perspicui, spesso, ridotti a schemi, perdon colore, e insomma son « tutti eguali ».

Chi fa le spese di questa esigenza è l'arte, che pur non manca anche nelle Dolomiti; delle quali peraltro non è la principale attrattiva, sicchè ne manca anche, per la prima volta, il quadro di insieme preliminare. Particolarmente abbondanti, in ordine al numero delle stazioni illustrate, le « Notizie pratiche ». Sicchè il fascicolo appare un ottimo manuale per il turista medio che trascorre i colli e le valli per « vedere » le Dolomiti. Ed è pur vero che in confronto a quei « monumenti » che sono le torri e le guglie dolomitiche, i tetti aguzzi delle chiesine gotiche e le lance esotiche dei campanili, divengono un elemento quasi indistinto del paesaggio, e quasi mai per sè, salvo pochi casi, — Novacella, Primiero, S. Candido, — motivo di interesse e di ricerca particolare. Va notato peraltro che ambienti caratteristici, come a Pieve di Cadore, a Cencenighe, a Feltre, Tures, Bressanone, Naturno, S. Romedio, Pinzolo, trovano nella guida il loro giusto rilievo.

D'altra parte il turista più esigente, che non voglia solo « vedere » di sulle ruote la montagna, ha a sua disposizione la Guida « Da rifugio a rifugio ». Al volumetto sulle *Dolomiti occidentali*, uscito già nel '53, si aggiunge oggi, sempre per le amorose cure di Silvio Saglio, quello sulle *Dolomiti orientali* — Agordino, Ampezzano, Cadore — ricco come sempre di fotografie, schizzi topografici e disegni, ma soprattutto di informazioni controllatissime, che rendono facile a tutti, salva sempre la prudenza che esige la realtà spesso tragica della montagna, l'accostamento alle vette.

Terzo della serie, per i turisti motorizzati, il volume « *I due golfi di Napoli e Salerno* » ne costituisce sotto certi rispetti il capolavoro, se vogliamo rilevare l'equilibrio tra le finalità pratiche che impongono sobrietà e chiarezza somme in un'opera rivolta a chi non ha tempo di cercare, ma solo di vedere quel che altri ha scelto per lui, e le esigenze culturali e vorrei dire scientifiche che, pur nella divulgazione, ispirano tutta la produzione del Touring.

Il programma di viaggio è contenuto in uno spazio breve e coerente nella sua varia ricchezza che va dai più insigni monumenti archeologici ai più fantastici aspetti della natura, mirabilmente congiunti e quasi connaturati per l'opera dei millenni. I Campi Flegrei, Cuma, il Vesuvio, Ercolano e Pompei, Sorrento, Amalfi, Capri, Ischia, Pesto sono meta ambita non meno per le folle dei turisti ignari in cerca di sole e di colore, che per i più esigenti cultori delle antichità e dell'arte. Ma certi argomenti, squisitamente culturali, come Pompei e il Museo napoletano, han voce per tutti, e diventano, anche per la perspicuità della presentazione, elementi ineliminabili della visione anche più sommaria di una terra di incanto.

A rigore le strade qui hanno una funzione limitata, di semplice raccordo tra le tappe che han nome Vesuvio, Pompei, Isole del Golfo. Eppure l'opera è concepita intimamente come itinerario stradale, per chi giunga in macchina ai « Due Golfi » ed abbia poco tempo, e voglia veder molto. Tant'è vero che anche Napoli è considerata come luogo « da vedere »: ed è vista in essenza, in 9 punti, dal Museo, che costituisce come il principio e l'anima del mondo partenopeo, a Castel Nuovo, a S. Chiara, a Donnaregina; e poi ancora è rivista in 3 « passeggiate », al centro, ai Camaldoli, a Posillipo: splendida limitazione, per chi voglia conoscere, necessariamente per saggi, ma significativi dell'insieme, il molteplice e sfuggente spirito di un mondo artistico ed umano tra i più inafferrabili e tormentati.

Gli itinerari maggiori son pochi e raccolti: salvo le isole, quasi si riducono a quattro: Miseno-Cuma, Caserta-Capua, Pompei-Sorrento-Amalfi, Salerno-Paestum; e nessuno rinunciabile, salvo il saggio consiglio che ancora una volta ricorre, a proposito di Pompei (pagina 85), di non voler veder tutto, che è quanto rischiare di uscire affranti ed incapaci di più godere, quasi abbacinati da tanto splendore.

Il volume isolato « *L'Italia in 300 immagini* » è nato forse come termine di passaggio tra la prima grande serie, testè conclusa, « *Attraverso l'Italia* » (di cui è già iniziata la nuova edizione), e le nuove intraprese editoriali che già si annunciano, ed è riuscita un'opera originalissima e fortunata di significato più che nazionale. Inizialmente senza grandi pretese, salvo quelle editoriali che vedono impegnati il Pizzi e il Bertieri in un'impresa di alto rilievo, risponde in realtà alle esigenze di chi ama avere dell'Italia un'immagine raccolta e per così dire spirituale, di chi vuol possedere nella sua stanza, da cui non aspira, o non può, far ampie sortite, un « simbolo » della Patria, o di chi lontano da essa vuol almeno contemplarne con nostalgia, ma senza spaurirne, lo splendido volto. Tant'è vero che a pochi mesi dall'edizione italiana, diffusa in 300.000 esemplari, già sono state pubblicate le edizioni francese, inglese e tedesca, che rispondono a quella funzione di italianità nel mondo, che è nobile impegno del Touring. (Mette conto di ricordare come il Touring operi da tempo nel campo delicato ed importantissimo della segnalazione delle cose nostre ai forestieri, che sempre più numerosi affollano le nostre strade e le nostre città, con guide sommarie, carte turistiche, itinerari stradali che le stesse organizzazioni straniere sollecitano da esso come dall'Ente più qualificato; e non occorre rilevare quanto sia utile questa funzione nostra a rimuovere i luoghi comuni che per troppo tempo hanno viziato gli orientamenti del forestiero in Italia).

Due rapidi rilievi di merito: opportunamente nelle indagini l'arte è limitata a quanto di essa, l'architettura, ha una connessione diretta ed intima con il paesaggio, protagonista assoluto. E in questo la Liguria, pur nella sua esiguità, non poteva non trovare un suo posto discreto, con le luminose Riviere (la tricromia di Monterosso — spiaggia, mare, rupi — è un gioiello), e con Genova stessa, vista nella sua realtà più tragica e più felice, il perenne rinnovarsi della vita entro lo spazio tiranno, segnato dalle insorgenti architetture di ogni tempo.

Per concludere, « *Italia Touring* », un piccolo capolavoro, sintesi-invito, che non illustra il bello, ma solo dice dov'è, e le vie per trovarlo: lasciando all'amore e alla pazienza del ricercatore la gioia della scoperta.

T. O. De Negri

NOTIZIE BREVI ED ANNUNCI DI LIBRI RICEVUTI

GIUNTA CENTRALE DI STUDI STORICI, *Bibliografia Storica Nazionale*. Anno XV, 1953, (Bari, 1955), pagg. XXIV-176.

CAMERA DI COMMERCIO I. A., GENOVA, *Biblioteca, Elenco delle pubblicazioni periodiche*, 1955, 8°, pagg. VI-84.

N. LAMBOGLIA, *La cohors Ligurum e la romanizzazione di Cemenelum*. Estr. Riv. St. Lig., 1947, pagg. 8.

ID. *Le prime vestigia di Albium Intemelium preromana*. id., 1949, pagg. 8.

ID. *Il «Piano topografico della città degli Intemelii» di Gir. Rossi*. id. 1949, pp. 8.

ID. *Ipotesi sugli Indicetes e sugli Intemeli*. id. 1949, pp. 12.

ID. *Questioni etnico-linguistiche sulla valle del Rodano*, id. 1950, pp. 16.

ID. *I problemi storico-topografici di Alba Pompeia e gli scavi futuri*. Estr. Boll. Soc. Studi Stor. Prov. di Cuneo, 1950, pp. 12.

ID. *L'ara a Nettuno dei Pescatori di Pedona*. Estr. RSL, 1952, pp. 16.

ID. *Gli scavi di Pedona (Borgo S. Dalmazzo) e una nuova iscrizione della «Quadragesima Galliarum»*. id. 1955, pp. 8.

ID. *Bibliografia critica*. Estr. da RSL, 1951 e segg., 10 fascicoli.

ID. *La datazione del Ponte Lungo di Albenga*. Estr. da Riv. Ing. Intem., 1948, pp. 8.

ID. *La datazione del Battis'ero di Ventimiglia*. id. pp. 8.

N. LAMBOGLIA e B. UGO, *Ritrovamenti e restauri a S. Lorenzo di Varigotti*. id. 1952, pp. 20.

N. LAMBOGLIA, *Gli scavi di Albintimilium dal luglio al dicembre 1953*. id. 1953, pp. 4.

ID. *Esplorazioni archeologiche e storico-topografiche sui monti di Sanremo*. id. 1955, pp. 10.

ID. *Prime conclusioni sugli scavi di Vada Sabatia*. id. 1955, pp. 12.

ID. *Notiziario archeologico* e *Cronaca dei restauri*. Estr. da Riv. Ing. Int., 1950-1955, 6 fascicoli.

ID. *Studi Etruschi: Genua*. (Nuova iscrizione etrusca in Genova). Estr. da St. Etr., XXIII, 1954, pag. 2.

G. GROSSO, *Il «Pilone» di Albenga: storia di un restauro*. Estr. R.I.I., 1954, pp. 8.

ID. *Nuove esplorazioni a Vado Ligure*. id. 1954, pp. 4.

ID. *Nuove tombe scoperte nell'alveo del Centa*. id. 1955, pp. 4.

ID. *Notiziario Archeologico*. id. 1955, pp. 4.

P. GRAZIOSI, *I Balzi Rossi* (Itinerari Liguri, 2), 3ª ediz., aggiornata, 1956, pagg. 72. figg. 29.

E. TONGIORGI - N. LAMBOGLIA. *La grotta di Toirano (Grotta della Bàsura o della Strega)*. Itinerario preliminare. Bordighera, 1954, pagg. 12.

L. CIMASCHI, *Un raro esempio di iconografia paleocristiana e ruderi romani presso la Pieve di Tramura*, Estr. da Gior. Stor. d. Lunigiana, V, 1954, 2 pp.

ID. *Resti romani a Tramura, in frazione Costa*. id. pp. 8.

ID. *La rivolta di S. Stefano d'Aveto contro G. B. Doria e l'effimero dominio della Repubblica di Genova*. id. 1955, pp. 12.

ID. *La topografia dell'Alpe Adra*, ibid., 1955, pp. 12.

G. ROSSI, *Monumenti e memorie romane nella Europa occidentale*. Rotary Club della Spezia, 1956, 16°, pp. 40.

I. PERI, *La formazione del «Communis Ianue»* in «L'Osservatore, Riv. di letterat., storia e filosofia», Anno I, n. 3, Palermo, 1955, pagine 12-29.

A. POGGI, *Cenni di storia genovese*, a cura del P. R. I., Genova, 1956, 16°, pp 16.

Gli scopi contingenti della pubblicazione non viziano la correttezza del lavoro, che nella sua sobrietà costituisce un sommario senza pretese, ma bene informato ed intimamente sentito della storia genovese.

E. SKRZYNSKA, *I Genovesi a Costantinopoli nel XIV sec.* (in russo) 1947. pp. 20.

ID. *«Petrarca dei Genovesi in Levante»* (in russo), 1949, pp. 22.

I. SAKZSOVO, *Le relazioni commerciali fra Bulgaria e Genova nel sec. XIV*, (in russo), pagg. 28.

A. CAPPELLINI, *Genova nei suoi rapporti con popoli diversi*. Ed. Liguria, 1956, 16°, pagg. 104.

Raccolta di «facili letture» con finalità espressamente divulgativa. Fonti disparate, e di disparato valore, per lo più riprodotte con intento antologico più che critico; narrazione frammentaria e talora aneddotica. Troppo frequenti gli errori di stampa, solo in parte corretti nell'«errata» o dalla mano dell'A.; altri di date e di nomi (*Garazia* e *Garanzia*, pag. 21 e 23, per *Gazaria*, che pur torna corretto a pag. 26-27); Neutrof per Neuhof, pag. 12; Valdenza per Valenza, pag. 32, etc.), irrimediabili. Così come irrimediabili e fuori tono, per arcinote ragioni, l'insistente richiamo ad una «unità d'Italia» ante litteram di cui si denuncia la minacciata rovina... Comunque opera non inutile per lettori senza pretese, ed in qualche parte originale e curiosa.

A. RIGGIO, *Schiavi dell'isola di Ustica in Tunisia barbaresca (1763-1770)*. Estr. «Arch. Stor. Sicilia orient.», 1953, Catania, 8°, pagg. 16.

Alcune lettere dell'opera della *Redenzione dei captivi* di Palermo, conservate oggi nell'archivio dei PP. Cappuccini di Roma, forniscono al compianto A., che già ebbe a occuparsi dottamente di rapporti di genovesi e tabarchini con la Tunisia barbaresca, occasione di interessanti rilievi nel campo della storia e dell'economia.

T. O. DE NEGRI, *In margine al «Colombo» di Monleone e Pessagno*. Estr. da Boll. Civ. Istituto Colombiano, 1956, pagg. 12.

N. CALVINI, *La chiesa di San Siro a Sanremo. Note di storia religiosa*. Sanremo, 1955, 8°, pagg. 112.

F. FERRAIRONI, *La valle Argentina presso Sanremo. Note storiche e descrittive*. Roma, 1956, 8°, pagg. 166.

M. GIULIANI, *La via del Borgallo, il «Pagus Vignolensis» e il «Castrum Grundulae»*. Estr. da Arch. Stor. Parmense, N. S. VI, 1955, di pagg. 30.

ID. *C. Colombo e Terrarossa di Lunigiana*. Estr. da Giorn. St. Lunig., VI, 1956.

P. BERRI, *Il medico della Regina Vedova*. Estr. da «Minerva Medica», Nov. 1955, n. 94, di pp. 12.

Nota storico-bibliografica, densa come di consueto, su una nobile figura di medico studioso filantropo tipica dell'800. Benedetto Trompeo, non genovese, dalla nativa Biella venne a Genova con Maria Cristina, la «Regina vedova», e Genova fece centro della sua attività. Sicchè il saggio biografico del B. è ancora una volta una viva pagina di storia dell'ambiente medico-culturale genovese a mezzo il secolo scorso.

P. BERRI, *Notizie storiche sugli ospedali di Rapallo*. Estr. da Boll. del Rotary Club del Tigullio, II, Maggio-Giugno 1956, pp. 12.

Relazione di una comunicazione fatta dal B. al recente Congresso di Storia Ospitaliera (Reggio E., Giugno 1956), in cui tra l'altro riprende quanto già pubblicato dal Casotti sul lebbrosario di S. Lazzaro in questo Bollettino (II-1950).

G. MAZZINI, *Della guerra d'insurrezione conveniente all'Italia*, con introduzione di G. TRAMAROLLO, Ediz. AMI, Milano, 1955, 24°, pagg. 56.

La nuova edizione curata dall'AMI riflette i motivi di attualità dell'opuscolo mazziniano del 1833, in quanto esso afferma tra l'altro quei principi della guerra partigiana ai quali si è ispirata la Resistenza europea contro il nazi-fascismo e in particolare la guerriglia per bande nelle montagne italiane.

A. BANDINI BUTI, *La madre di Mazzini*, ed. A.M.I., Milano, 1955, 24°, pagg. 24.

Agile e bene informata sintesi divulgativa della figura morale e spirituale di Maria Drago Mazzini.

Maria Mazzini. Biografia pubblicata in occasione dell'inaugurazione del Monumento a Maria M. in Genova, 11 marzo 1956. A cura della Cassa di Risparmio di Genova, 24°, pagg. 32.

R. BACCINO, *L'eccidio del Turchino*. 19 maggio 1944. Estr. da «Genova», 1956, n. 3; in 4°, pp. 14.

Biblioteca Berio, 12 maggio 1956, Genova, 1956, 8°, pagg. 76.

Numero unico offerto dai librai genovesi in occasione della riapertura della «Beriana». Alle premesse del Sindaco Pertusio e dell'Assessore Benvenuto, segue una relazione delle vicende che hanno condotto alla ricostituzione della Biblioteca dovuta alla penna del Direttore delle Civiche Biblioteche, il nostro G. Piersantelli; una cronaca saporosa della Direttrice Sig. Rossetti, una densa nota sui manoscritti di Luigi Marchini. ed una diffusa relazione sui progetti futuri per la Berio dell'arch. Romano. Completano l'opuscolo, sul quale torneremo, rapide notizie informative e statistiche, dello stesso Piersantelli, sulle biblioteche minori e di delegazione.

E. FUSELLI, *I problemi della pianificazione regionale*. Estr. da «Rotary Club» Genova, Ag.-Sett. 1955, pagg. 16.

ID. *Siestri di Neirone*. Estr. da «Annali..... di Geografia», Genova, 1954, pagg. 8 e 2 tavv.

P. TORRITI, *Tarsie del coro del Duomo di Savona*. Estr. da «Commentari», 1952, pp. 12 e 3 tavv.

ID. *Le miniature degli antifonari di Finalpia*. Quaderni d. Soprintendenza alle Gallerie e opere d'Arte d. Liguria, n. 2, Genova, 1953, pp. 40, 20 ill.

P. ROTONDI, *Appunti sull'attività giovanile di Luca Cambiaso*. Quaderni c. s., n. 4, 1956, pp. 52, 50 ill.

P. TORRITI, *Il Maestro di S. Maria di Castello*. Quaderni c. s., n. 5, 1956, pagg. 28, 17 ill.

P. ROTONDI e G. V. CASTELNOVI, P. TORRITI. *Mostra di opere d'arte restaurate*. Quaderni, c.s., n. 6, 1956, pp. 60, 33 figg.

P. TORRITI, *Attività di Sebastiano Galeotti in Liguria*. Quaderni c. s. n. 7, 1956, pp. 40, 27 figg.

V. MORASSO, *La chiesa medioevale di Gavi*. Milano, 1955, 16°, pp. 36, 28 fig. e 5 tav.

E. MAZZINO, *Restauri a Pigna e a Castelvittorio*. Estr. da Riv. Ing. Int., 1954, pp. 4.

ID. *La chiesa della Maddalena a Lucinasco*. id. 1955, p. 8.

ID. *Il restauro della chiesa di S. Caterina a Triora*. id. 1956, pp. 6.

M. LABÒ, *Restauro del Palazzo Lamba Doria a Genova*. Estr. da «Architettura», 1956, pp. 4.

Luca Cambiaso e la sua fortuna. Catalogo della Mostra, Genova, Palazzo d. Accademia, giugno-ottobre 1953. Introd. C. MARCENARO, schede di G. FRABETTI e A. M. GABRIELLI, Genova, 1956, 8°, pp. 30 e 97 tavv.

C. DE NEGRI, *Etnologia navale ligure*. Quaderni d. Associazione Ligure di Archeologia e Storia Navale, n. 1, Genova, 1955, 8°, pp. 28.

T. GROPALLO, *Lo scrivano*. Quaderni c. s. n. 2, 1956, pp. 10.

C. DE NEGRI, *Antonio Oneto precursore dei servizi transoceanici italiani*. Quaderni c. s., 43, 1956, pp. 12.

G. FAURE, *La Riviera (de Vintimille à Pise)*, Grenoble, 1956, pagg. 216.

A. GAIONE, *Nervi, Sant'Ilario Ligure e Quinto al Mare. Storia e Turismo*, con prefaz. di V. BROCCHI, Borgo S. Dalmazzo, 1956, 16° pagg. 264, 132 ill. e 9 tavv.

C. FERRARI, *Golfo della Spezia. Itinerari turistici*. Sotto gli auspici dell'E.P.T. della Spezia, 1955, 8°, pagg. 78, e 43 figg.

U. V. CAVASSA, *Gente diversa*. Romanzo, Milano, 1956, 16°, pagg. 456.

G. NICODEMI, *Milano Spagnola*. Con 12 acquarelli di Giannino Rossi, Strenna... del Pio Istituto Rachitici, Milano, 1956, 8°, pagg. 142 e 12 tavv. Volume splendido, per chiarezza di testo e di edizione (Alfieri e Lacroix) che rinnova con serietà di indagine storica ed eleganza di presentazione l'annuale tradizione del Pio Istituto, aggiungendo alla già ricca serie di monografie su Milano e la Lombardia un capitolo tra i più gustosi ed interessanti.

G. F. ROSSI C. M. *S. Savino vescovo di Piacenza campione d'Occidente contro l'Arianesimo celebrato... nei musaici palatini di Palermo*. Pont. Istituto Archeol. Cristiana, Roma, 1955, 8°, pagg. 40.

ID. *Antiche e nuove edizioni degli opuscoli di San Tommaso d'Aquino e il problema della loro anticità*. Piacenza, Coll. Alberoni, 1955, 8°, pagg. 76.

U. M. FASOLA. Barnabita. *Osservazioni su una pittura del Cimitero Maggiore*. Estr. «Miscellanea Belvederi», Roma, 1954, 8°, pagg. 16.

ID. *Le recenti scoperte agiografiche nel Coemeterium Majus*. Estr. da Rendic. Pont. Accad. Rom. Archeologia XXVIII, 1956, 8°, pagg. 16.

Zenonis Cathedra. Miscellanea di studi in onore di S. E. l'Arcivescovo Mons. G. Urbani. Numero speciale di «Nova Historia». Verona, 1955; 8°, pagg. 136.

Studi in onore di Salvatore Santangelo, Vol. I. (Siculorum Gymnasium, N. S. VIII. Gennaio-Giugno 1955). Catania, 1956, 8°, pagg. 240.

Contiene tra l'altro un ampio lavoro di FRANCESCO BRANCIFORTI sul trovatore genovese *Bonifacio Calvo* (pagg. 42-97), sul quale è nostro intento di ritornare.

TOURING CLUB ITALIANO, *L'Italia in 300 immagini* Milano, 1956, 4°, pagg. 224.

T. C. I. *L'Italia in automobile*, IV. *Dolomiti*, Milano, 1956, pagg. 196.

T. C. I. *Italia Touring. Strade, monumenti, alberghi*, Ediz. 1956.

T. C. I. *Vademecum del turista 1956*, Milano, pagine 328, ill.

LIBRERIA INTERNAZIONALE DI STEFANO

V. Ceccardo Roccatagliata — P. Fontane Marose — V. Roma, 49-r

Statorum civilium Republicae Genuensis. Genuae. Bartoli, 1597.

(**IMPERIALI Gio Giacomo**). *Coronatione del Ser. Duce della Repubblica Genovese Gio. Giacomo Imperiale, celebrata dal Molto Illustre Signor Pasquale Sauli.* Venetia, Pinelli, 1618.

MORAZZONI G. *Argenterie genovesi.* Con 300 illustrazioni in tavole.

Ricami genovesi. Con 86 illustrazioni in tavole fuori testo.

REVELLI P. *Colombiana.* Con 100 illustrazioni in tavole.

Il Porto di Genova. Con 150 illustrazioni.

MORAZZONI G. *Il Mobile Genovese.* Con 319 illustrazioni in tavole.

Guida del Porto di Genova. Con numerose illustrazioni nel testo.

Mostra del Porto di Genova. 12 Febbraio - 31 Luglio 1953.

ROSSIGNOTTI M. *Sestri Levante. Itinerario artistico.* Numerose belle illustrazioni nel testo, in parte a piena pagina.

BERNARDI A. A. *Liguria. (Forme e colori di vita regionale in Italia).* Con numerose illustrazioni nel testo.

POGGI G. *Genoati e Veiturii.* Genova, 1900.

POGGI G. *Genova preromana, romana e medievale.* Genova.

SPINOLA G. *Discorso nella Elettione del Sereniss. Sig. Agostino Doria Duce, et de l'Illustriss. e Reverendiss, Sig. Oratio Spinola Arcivescovo di Genova.* Genova, Pavoni, 1601.

TRUCCO A. F. *Gli ultimi giorni della Repubblica di Genova e la Comunità di Nove.* Milano, 1901.

LIBRERIA ANTIQUARIA MARIO BOZZI

Via Cairoli, 6 - Genova - Telefono 22.845

FILIPPO CASONI. *Annali della repubblica di Genova.* Genova, Casamara, Piazza Cinque Lampade al n. 1321, 1799 - 6 voll.

MICHEL GIUSEPPE CANALE. *Storia della repubblica di Genova dal 1528 al 1550.* Genova, Sordomuti, 1874.

LUIGI DE GONGORA (CARLO SPERONI). *Real Grandezza della Ser.ma Repubblica di Genova.*

Ristretto del fatto e Ragioni della Ser.ma Repubblica di Genova per conto degli affari del Finale. Genova, Garoni.

GIO BATTISTA MARZOLACCIO. *Compendiosa descrizione delle cose di Bonifacio.* Bologna, Tebaldini, 1625.

EMILIO PANDIANI. *Il racquisto di Genova nel 1507 per Luigi XII.* Estr. da « Miscellanea Manno », 1912.

LORENZO MARIA ZIGNAGO. *Instituti ed ordini militari da osservarsi dalle truppe della Ser.ma Repubblica di Genova.* Genova, Casamara, nella Piazza delle Cinque Lampade, 1722.

P. ANTERO MARIA DA S. BONAVENTURA. *Li Lazzaretti della Città e Riviere di Genova nel 1657.* Genova, Calenzani e Fed. Meschini, 1658.

LORENZO ISNARDI. *Storia dell'Università di Genova fino al 1775.* Genova, Sordomuti, 1861.

ODOARDO GANDUCIO. *Discorso sopra l'iscritione overo epitafio retrovato a Tortona in un marmo d'un Decurione antico Genovese.* Genova, Pavoni, 1614.

ANTONIO CASARE RIVAROLA. *La primavera regnante. Orazione detta nella coronazione del Ser.mo Cesare Durazzo... a' 5 Decembre 1666.* Genova, Calenzani, in Piazza Nuova, 1666.

Applausi poetici della Colonia Ligustica al Ser.mo Alerame Maria Pallavicini Doge in occasione della sua incoronazione. Genova, Scionico, 1790.

PAOLO GIROLAMO PALLAVICINI, fra gli Arcadi PALMIRO CIDONIO. *Saggio di poesia dedicato alla colonia ligustica d'Arcadia.* Genova, Stamperia Gesiniana, 1773.

GIAN GIACOMO CAVALLI. *Cittara zeneize.* Genova, Franchelli, 1745.

ORAZIO. *Odi ed Epodi tradute in zeneize da Nicolla Bacigalo.* Pref. de A.G. Barili. Zena, Donath, 1899.

Lunario genovese compilato dal sig. Regina & C. per l'anno 1859. Genova, Pagano, 1859.

Descrizione di Genova e del Genovesato. Genova, Ferrando, 1846, 3 voll.

Elogi dei Liguri illustri. Seconda edizione accresciuta. Genova, Ponthenier, 1846, 3 voll.

AMICI BENEMERITI E SOSTENITORI PER IL 1954

BENEMERITI

AMGA - Azienda Municip. Gas e Acqua - Genova
Anfossi dott. Antonio
Associazione Armatori Liberi
Maresca dott. Franco
Scerni prof. Paolo
Sciaccaluga avv. Giuseppe
Azienda Autonoma di Rapallo
Azienda Autonoma di Sestri Lev.
Balestreri dott. Leonida
Banco di Chiavari e della Riviera Ligure
Banco di Roma
Banco di Sicilia - Genova
Bossi Ferruccio Ildebrando
Brignola Orazio
Camera di Commercio di Genova
Cassa di Risparmio di Genova
Comune di Finale L.
Consorzio Autonomo del Porto - Genova
Ente Nazionale per la Cellulosa e per la Carta - Roma
Ente Provinciale del Turismo - Genova
«Gruppo Finmare» - Genova
«Italia» Soc. di Navigazione
«Lloyd Triestino»
Istituto Oriani - Genova
Krueger Prof. H. C.
Libreria Bozzi Mario - Genova
Libreria di Stefano - Genova
Lucifredi on. prof. Roberto
Ministero Pubblica Istruzione
Fassio dott. Alberto
Officine CBF. cuscinetti a sfere
Biglia dott. Giuseppe
Dufour dott. Luigi Andrea
Pagano F.lli, editori S.p.A.
Pescetto dott. Franco
Piaggio ing. Rocco
Pongiglione ing. Alberto
Provincia di Genova
Vitale prof. Vito
Zilliken e C. - Genova
Zonza cav. Luigi

SOSTENITORI

Anselmi dott. Carlo
Arata Isnardi Nina
Arnaldi avv. Ludovico
Baffico ing. Armando
Bagnara Calisto
Balbi dott. Giorgio
Balestrino Lauretta
Banchero dott. Antonio
Banco di Imperia
Bandettini ing. Alfonso
Barni prof. Gian Luigi
Beltrame rag. Ferruccio
Basevi ing. Alessandro
Benedicenti prof. Alberico
Berini ing. Federico
Berlingieri Canciano V. e R.
Bertelé dott. Tomaso
Bertelli prof. Ernesta
Bo sen. prof. Giorgio
Bodoano avv. Angelo
Bollo prof. Marisa
Bollo Renato
Borachia avv. Paolo
Burlando dott. Federico
Camera di Commercio di Savona
Camera di Commercio di Chiavari
Canepa ing. Stefano
Caroggio dott. Emma
Carpaneto dott. Adriana
Caselli Aldo - USA
Cavallo Giannotto
Ceretti Filippo
Circolo Artist. Tunnel - Genova
Circolo del Casino - Genova
Collegio Convitto Nazionale C. Colombo - Genova
Collegio Pensionato S. Nicola
Comune di Bordighera
Comune di Sanremo
Conti dott. Giovanni
Conti ing. Mario N.
Coppo Pietro
Corsanego on. avv. Camillo
Costa dott. Giacomo fu Andrea
Costa dott. Giacomo fu Eugenio
Costamagna dott. Giorgio
Croce prof. ing. Benedetto
Curotto prof. Ernesto
Del Grosso ing. Giacomo
Della Torre Oberto dei Conti di Lavagna
De Negri ing. Iacopo
Doria march. dott. Giancarlo
Ente Prov. Turismo - La Spezia
Ente Prov. Turismo - Savona
«Eridania» S. A. - Genova
Falabrino G. L.
Fassio Pio Giuseppe
Ferraretto Alfredo
Fineschi arch. Aldo
Foroni Lo Faro conte dott. Anselmo
Forzani Franco Andrea
Fuselli ing. Arnaldo
Fuselli arch. prof. Eugenio
Gallian Hoppenaimer Amalia
Galliano Luigi
Garolla Lina
Giacchero dott. Giulio
Gismondi prof. Alfredo
Giuliani N. H. Manfredo
Giustiniani march. Raimondo
Gotelli on. dott. Angela
Gritta march. notaio G. B.
Grondona ing. Dino
Guelfi dott. Gerolamo
Guerrieri on. avv. Filippo
Guiglia avv. Giacomo
Ighina Maria - Ovada
Istituto Scolastico «Serra»
Istituto Superiore di Magistero - Genova
Labò arch. prof. Mario
Lagomaggiore ing. Mario
Leale rag. Ettore
Liceo Mazzini, Sampierdarena
Lopez prof. Roberto - Yale, USA
Luglio dott. Camillo
Maiorana cap. Giuseppe
Mazza Pallavicino march. Mimi
Medina avv. Massimo
Merlini rag. Ruggero
Minoletti prof. Bruno
Molle avv. Giacomo
Montesoro col. Alberto
Morello dott. Giulio - Milano
Morgavi dott. Giuseppe
Museo di Antichità di Parma
Nasturzio dott. Luigi
Nicco Fasola prof. Giusta
Ospedali Civili di Genova
Osperone rag. Giuseppe
Pareto Spinola march. Benedetto
Parodi Valentina
Passera Clemente
Pastor dott. Giovanni
Peirano avv. Luigi
Pesce G. B.
Pignone not. Francesco
Pistarino prof. Geo
Provincia della Spezia
Remondini dott. Mario
Revelli prof. Paolo
Reynolds prof. R. L.
Ricci sen. Federico
Riccobaldi Girò
Ricolfi Eugenio
Risso dott. Maria
Rizzoli Rosa Marcella
Rosasco avv. Carlo
Rosina Tito
Rossi avv. Antonio
Rossignotti dott. Maria
Salvadé Legler Erminia
Salvago Raggi march. Camilla
Salvi Adamo
Schiaffini prof. Alfredo
Schiaccaluga avv. Edoardo
Scuola Media A. S. Novaro, Sampierdarena
Sertorio march. Nicolò
Società Economica di Chiavari
Solari avv. Gian Maria
Soprintendenza ai Monumenti per la Liguria
Taviani on. prof. Paolo Emilio
Tedeschi avv. prof. Vittorio
Tomassetti Elena
Traverso prof. Battistina
Traverso Gaetano
Traverso dott. Vincenzo
Vaccari dott. Benito
Valdettaro march. dott. Carlo
Vassilef dott. H. Boris
Vianello prof. Elisa
Vignolo dott. Aldo
Virgilio avv. Agostino
Volpati prof. Carlo
Zacchia avv. Carlo
Zella ing. Mario

Nuovi Sostenitori per il 1955

Carranza conte Livio
Conte rag. Alberto M.
Costa avv. Giorgio
Merello G. B.
Mezzano dott. Leone
Olivari Tito

INDICE DELL'ANNO SETTIMO — 1955

Bonzi M. — Un inedito di Domenico Piola (1 fig.) . . . . . *Pag.* 59
Calvini N. — Note sui giansenisti liguri . . . . . » 107
Cimaschi L. — Note d'archivio. La tutela del Monte di Portofino in uno statuto medievale della Comunità di Camogli . . . . . » 104
Giuliani M. — Il «Groppus de Tabernula» sulla via di Montebardone e l'Oratorio di S. Lazzaro di Pontremoli (con 11 figg.) . . . . . » 57
Oreste G. — Pier Paolo Celesia. Studi, amore, diplomazia . . . . . » 2
Pacini R. e Mazzino E. — La Chiesa dell'Abbazia di Tiglieto. Indagini per un restauro. Con appendice di E. Mazzino e premessa di T. O. D. (24 figg. e 4 tavv.) . . . » 33
Torriti P. — Le tarsie del coro di S. Lorenzo in Genova (29 ill.) . . . . . » 70

RASSEGNE

Berri P. - Rubini L. - De Negri T. O. — Per le vie della Liguria (Opere di G. Faure e U. V. Cavassa) . . . . . » 116
De Negri T. O. — Da regione a regione (pubblicazioni varie del T.C.I.) . . . . . » 119
La Redazione. — Agli amici . . . . . 1 e 126
Notizie brevi ed annunci di libri ricevuti . . . . . » 122

SEGNALAZIONI

Il Movimento di Liberazione in Italia

Rassegna bimestrale dell'Istituto Naz. per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia

È uscito il n. 42.

Esce nei mesi dispari — Milano — Abbonam. L. 1000 — C.c. post. 3/2737

ALFREDO GISMONDI — Nuovo Vocabolario Genovese-Italiano

Volume in 16°, di pagg. XX-412. Edizioni FIDES

TIPOGRAFIA FRATELLI PAGANO — V. Monticelli, 11 - Genova

DIRETTORE RESPONSABILE: TEOFILO OSSIAN DE NEGRI

Finito di stampare il 19-9-1956 nell'Istituto Grafico Bertello - Borgo S. Dalmazzo (Cuneo)

Incisioni della Ditta D. Gianinazzi - Genova

Antica Casa

P. Bossi & Figlio

GENOVA

VIA ASSAROTTI, 1-a (CANCELLO) - TEL. 82.686

Selezione di quadri e di oggetti di arte antica per musei e collezioni private.

Mobili e soprammobili antichi selezionati per la decorazione e l'arredamento.

Si riceve soltanto con preavviso o previo appuntamento telefonico.

Si acquistano quadri di alto pregio e oggetti d'arte antica di prim'ordine.

Bollettino Ligustico

per la Storia e la Cultura Regionale

VIII.-1/3

1 9 5 6

Genova - Via Garibaldi, 18

Del commercio genovese in Levante nel primo Settecento

L'ultimo volume degli Atti della Società Ligure di Storia Patria non esaurisce i frutti della vasta ricerca del Pàstine sull'auspicata ripresa delle nostre relazioni commerciali coi Turchi nell'ultimo secolo del Governo Aristocratico. Senonchè considerazioni varie, cui non sono estranee le difficoltà che ostacolano oggi la pubblicazione di monografie scientifiche di notevole impegno finanziario, hanno indotto il chiarissimo Autore ad anticipare in questa sede le linee e le conclusioni essenziali del suo lavoro. Nel pubblicarle di buon grado osiamo formulare l'augurio che la primizia, non esaurendo l'argomento, anzi mettendone in luce il fondamentale interesse, contribuisca a facilitare domani la pubblicazione dell'opera integrale.

Si esamina qui la ripresa dei traffici diretti con l'Impero ottomano, avviata in virtù dei privilegi negoziati ed usufruiti fra il 1710 e il 1715 (1), dalle trattative condotte da mons. Gio. Vincenzo Castelli (2), per l'occasione incaricato d'affari a Costantinopoli, alla non facile azione svolta dall'ambasciatore Angelo Giovi, stroncata dopo soli tre anni, da improvvisa e violenta rottura.

E proprio su tale drammatico epilogo dobbiamo fissare fin da principio la nostra attenzione per rendercene chiaro ed esatto conto, affinchè non abbiano a rimanere alterati anche l'entità e il valore dell'impresa, come è accaduto nei brevi cenni che di essa se ne fece finora.

« Mentre la Repubblica osservava ufficialmente la più stretta neutra-

(1) La trattazione di tale fase dei commerci levantini della Repubblica avrebbe dovuto costituire la seconda parte del mio studio: *Genova e l'Impero ottomano* pubblicato negli Atti della « Società Lig. di St. P. », vol. 73. Qui se ne traccia soltanto una rapida sintesi.

La maggior parte dei documenti relativi al presente argomento trovasi in A.S.G., *Lettere Ministri Costantinopoli*, 4-2172, 5-2173.

(2) Mons. Castelli, nativo di Scio ma oriundo genovese e imparentato con nobili famiglie della città, era stato eletto, col consenso del Senato, Priore del convento di S. Domenico in Genova, e quindi arcivescovo di Marcianopoli. Per i servigi prestati nella pratica del Levante, il Governo s'interessò a Roma perchè potesse ottenere un vescovato nel Dominio o in Corsica.